

PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

15

Pubblicazione periodica del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
dell'Università di Udine
fondata da Roberto Gusmani

Direzione scientifica
Vincenzo Orioles

Redazione
Raffaella Bombi
Fabiana Fusco
Gian Paolo Gri
Carla Marcato

Direttore responsabile
Vincenzo Orioles

Direttore del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Carla Marcato

Registrazione del Tribunale di Udine n. 19/93 del 27/12/93

Stampa: Lithostampa, Pasian di Prato (Ud), settembre 2010

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

PLURILINGUISMO
contatti di lingue e culture

15

**8007
33333
2008**

Gli articoli inviati alla redazione saranno sottoposti all'esame preliminare di almeno due *referees*. Il loro parere motivato verrà comunicato agli autori, che si impegnano ad apportare le correzioni eventualmente richieste. I testi non accettati per la pubblicazione non saranno restituiti.

I contributi pubblicati nella rivista sono indicizzati nella *MLA Directory of periodicals*.

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine
via Mazzini, 3
33100 Udine
Tel. 0039 0432 556460 - Fax 0039 0432 556469
e-mail: pluriling@cip.uniud.it
internet: <http://www.uniud.it/cip/>

Plurilinguismo è un periodico annuale distribuito da Forum, Società Editrice Universitaria Udinese srl. Il prezzo dell'abbonamento per il volume 15 (2008) è di € 16,00 per i privati e di € 13,50 per i dipartimenti e le biblioteche.

Le sottoscrizioni e le richieste di arretrati potranno essere inviate a Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italia. Tel. 0432 26001; fax 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

Plurilinguismo is published once a year by Forum Società Editrice Universitaria Udinese srl. The subscription rate for this issue (15, 2008) is € 16,00; for departments and libraries € 13,50. Orders for current subscriptions and back issues should be sent to Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italy. Tel. 0039 0432 26001; fax 0039 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

INDICE

Vincenzo Orioles, *Ricordo di Roberto Gusmani* pag. 7

Saggi

Enrico Arcaini

Aspetti del multilinguismo nell'ambito
della traduzione » 11

Raffaella Bombi

Tendenze del linguaggio politico italiano. Su alcuni recenti lavori » 29

Elisa Fratianni

Un nuovo caso di prestito camuffato: italiano *vignetta* » 41

Fabiana Fusco

La televisione italiana: cattiva o buona maestra? A proposito di due
recenti pubblicazioni » 47

Michele Gazzola

La valutazione della ricerca e l'internazionalizzazione dell'università:
quali effetti sulla diversità linguistica? » 55

Martina Ožbot

La traduzione come elemento della pianificazione culturale » 71

Luciano Rocchi

Un caso di calco sul turco-ottomano nell'antica terminologia
militare ungherese » 87

Ljerka Šimunković

Le lingue usate dai letterati dalmati a cavallo tra
Settecento e Ottocento » 91

Vincenzo Orioles

Žarko Muljačić » 99

Rassegna critica

D. Kattenbusch, G. Ugolini (a cura di / hrsg. von), *I ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco: problemi e prospettive / Italienische Jugendliche im deutschen Schulsystem: Probleme und Perspektiven* (Paola Cotticelli Kurras) » 105

R. Sala, G. Massariello Merzagora, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio* (Fiorenzo Toso) » 117

Recapito dei collaboratori » 120

RICORDO DI ROBERTO GUSMANI (1935-2009)

Lo scorso 14 ottobre 2009 era in programma una seduta del Consiglio direttivo del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, ma già nella mattinata si era diffusa la notizia che il prof. Gusmani era stato colpito da un malore improvviso che lo avrebbe portato alla scomparsa due giorni dopo. E tuttavia, come richiamati da un impulso interiore, ci siamo tutti ritrovati con immensa tristezza e sbigottimento alla seduta, quasi che ci riconoscessimo nel suo spirito di servizio e in quel senso di responsabilità che lo guidava nell'assolvimento dei compiti istituzionali.

Ci sarà ampiamente modo per ricordare la figura, l'altissimo profilo umano, scientifico e culturale di Roberto Gusmani, caposcuola della linguistica udinese, primo direttore del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dal 1993 al 1998 e fondatore di «Plurilinguismo», il cui primo numero apparve nel 1994. Al suo ricordo verrà interamente dedicato il XVI numero di questa rivista, mentre l'Università degli Studi di Udine ha promosso un'opera in due volumi: il primo comprenderà scritti di colleghi di quell'Ateneo che egli guidò come Rettore dal 1981 al 1983 e in particolare della Facoltà di Lingue e letterature straniere di cui era stato preside dal 1979 al 1981 e che stava per deliberare la proposta di conferimento dell'emeritato; il secondo raccoglierà contributi della comunità scientifica italiana e internazionale dei linguisti dando ideale seguito a quella imponente manifestazione di stima e riconoscimento della sua autorevolezza di studioso tradottasi nei tre volumi e nei centotrentuno contributi degli *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani* dedicatigli nel 2006 per il settantesimo compleanno. Inoltre il 19 novembre 2010 il Dipartimento di Glottologia e Filologia classica dell'Università di Udine organizza una giornata di studi dedicata a tracciare i diversi profili del suo impegno di linguista e varie altre iniziative sono previste nel segno della continuità della sua presenza.

In questa sede mi limiterei a menzionare il prestigioso riconoscimento accordatogli nel 2008, quando gli fu conferito il titolo di Socio corrispondente della Classe di scienze morali, storiche e filologiche dall'Accademia dei Lincei con la motivazione che mi piace qui integralmente riportare perché non può che inorgogliare i suoi allievi e quanti gli sono stati vicini:

Professore di Glottologia e Linguistica nell'Università di Udine, è uno dei più notevoli studiosi italiani della scienza linguistica. Egli ha dato importanti e originali contributi agli studi sia nel campo storico-comparativo con le ricerche sul frigio, il lidio e il licio (fondamentale il *Lydisches Wörterbuch*), sia nel campo della linguistica generale con l'analisi e la classificazione dei diversi tipi di prestito e di calco (fondata sui contatti tra altotedesco antico e slavo ecclesiastico e tra una varietà di altotedesco e l'ambiente romanzo) e con la delimitazione di momenti significativi della storia linguistica (dalla teoria del linguaggio aristotelica alla terminologia linguistica agostiniana, alla ricezione, in area di lingua tedesca e inglese, della semantica saussuriana).

Ma nulla potrà colmare il senso di vuoto che egli ci lascia: era il punto di riferimento costante, il *maestro* che non risparmiava consigli e suggerimenti ai colleghi, ed in particolare ai giovani studiosi; pronto alla riflessione saggia e disincantata ma capace di trasmetterci passione, slancio progettuale e la sua testimonianza vissuta di una visione humboldtiana dell'università interpretata giorno dopo giorno e in modo esemplare come sintesi di scienza, alta formazione e credibilità etica.

Vincenzo Orioles

SAGGI

ASPETTI DEL MULTILINGUISMO NELL'AMBITO DELLA TRADUZIONE

ENRICO ARCAINI

1. Considerazioni liminari

1.1 *Parità dei sistemi linguistici*

Quali che siano le relazioni che si instaurano fra i sistemi linguistici 'in presenza' in un'area determinata (tendenza a interpenetrarsi ai vari livelli nell'uso o esigenza di trovare un *modus agendi* per armonizzarsi in una comunità definita), tutti sono *parimenti* strumenti di scambio sul piano della comunicazione e rappresentano i moduli privilegiati della produzione e della testimonianza della cultura. Essi ne sono il deposito memoriale, la *memoria passiva*. Anche in questa fase – prodotto della diacronia – i sistemi linguistici rappresentano il sottofondo virtuale che legittima l'uso sincronico nell'atto del comunicare. In questo senso è possibile parlare di una memoria come *deposito profondo* – non oblio – ma «salvato in memoria»¹. Ogni sistema può «andare in profondità». La rivitalizzazione di un certo 'oblio' diventa una sorta di mnemotecnica che consente di affermare che le lingue – sotto qualsiasi forma – sono tutte strumenti di trasmissione della cultura.

1.2 *Funzionalità dei sistemi linguistici*

Tutti i sistemi linguistici sono ugualmente tributari di fattori strettamente correlati:
– *l'aspetto produttivo* del sistema che emerge da due tipi di indagini complementari: la *conoscenza analitica* degli elementi costitutivi, in quanto atto di comunicazione scomposto nei suoi componenti formali; e la loro riconduzione alla *collocazione testuale*. Ogni singolo elemento viene reinserito nel sottosistema (o

¹ È significativa la riflessione di un linguista che affronta il tema dell'oblio e lo correla alla fecondità del concetto di 'memoria' nelle sue varie, inevitabili, manifestazioni: H. WEINRICH, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Il Mulino, Bologna 1999 [Edizione originale: H. WEINRICH, *Lethe, Kunst und Kritik des Vergessens*, München 1977].

- microsistema) di cui fa parte e analizzato in modo esaustivo. Da una rilevazione di elementi asistematici si giunge alla (ri)costruzione di un insieme sistematico (sistemico), condizione necessaria per una corretta 'lettura';
- *la realtà diacronica* che rivela la dimensione storica, fondamento di un *continuum* che giustifica l'uso sincronico e fornisce strumenti significativi alla 'lettura culturale' del frammento in esame. È l'apporto di una *memoria attiva* che porta a chiarire e comprendere il *sensu* (realtà legata all'elemento linguistico) e la *significazione* (valore legato all'uso)². Il rapporto con la realtà diacronica consente di evidenziare le affinità e/o le divergenze rispetto alle caratteristiche dei sistemi arealmente affini o profondamente divergenti.

1.3 Trasmettere un sistema

Trasmettere un sistema – oggetto di conoscenza approfondita e di analisi anche delle diverse fasi della sua evoluzione – trasferirlo in un sistema altro significa conoscerlo e analizzarlo – *di fatto tradurlo* – e riproporlo, attraverso l'uso, con i relativi 'depositi' e 'concrezioni culturali'. Per ogni lingua, per ogni sistema di comunicazione legato alla lingua, appaiono necessariamente le due dimensioni pragmatica e culturale. Prendere coscienza di questi due dati semplici significa costringersi a porre *sullo stesso piano* ogni sistema linguistico di comunicazione che assolva le sue funzioni con la dovuta pertinenza. Ma significa anche prendere atto del fatto che le lingue che si *affiancano* nel quadro nazionale o che si *confrontano* in un orizzonte più vasto hanno tutte la loro funzione da svolgere e il loro lascito da trasmettere. Applicando a questa realtà il concetto vasto di traduzione, ne consegue che la traduzione è un' 'operazione dinamica' che si legittima *par la force des choses* e s'inscrive nella natura stessa dei procedimenti della comunicazione.

Le due realtà di scambio e di trasferimento, siano esse l'affiancamento competitivo in ambito nazionale o il confronto tra sistemi di struttura diversa, hanno caratteristiche 'operative' comuni nelle grandi linee del movimento con – tuttavia – fenomeni peculiari. Sul piano dei sistemi osservati sincronicamente, l'affiancamento competitivo tra le 'varietà' e i livelli in ambito nazionale segue il percorso dinamico legato all'uso e alla maggiore o minore forza oggettiva imposta dalla natura stessa dello scambio. Prevale il fattore che assicura la appropriatezza comunicativa e la prospettiva della durata. E ciò avviene anche indipendentemente da un'eventuale 'ratio logica', come potrebbe indicare un discorso non strettamente linguistico. È quello che sembrano suggerire le costruzioni dove le 'rotture' sono concepite come trasgressione, la quale si può verificare secondo due linee prospettiche:

² Per un'analisi relativa ai problemi filosofici e linguistici del concetto di 'uso', si veda: E. ARCAINI, *Sens et référence: figement et dynamisme comme phénomènes culturels*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata» XXIII, 3 (1994), pp. 423-455, *passim*.

- il rifiuto di qualsiasi aggancio alle realtà artistiche pregresse e ‘innovazione’ totale al limite della ‘comprensibilità’ come si può constatare nel movimento Dada, sorto a Zurigo nel 1916 (il *Manifesto Dada* di Tristan Tzara apparirà nel 1918). Particolarmente significativa la produzione poliedrica e bilingue di Jean (o Hans) Arp, in cui appare chiaramente che i meccanismi di alterazione del codice³ sono, in realtà, sottili elaborazioni, *in due lingue diverse* trattate dallo stesso soggetto;
- l’assunzione di elementi di rottura (automatismo, sogno, inconscio), ferma restando una base storica che costituisce il riferimento da cui e contro cui si opera innovativamente, come avviene nel *surrealismo* nelle più diverse forme (si veda, in questo senso il *Manifesto del surrealismo*, 1924, di André Breton).

Siamo, naturalmente, al limite letterario e artistico. Ma il fenomeno appartiene alla comunicazione comune ed è l’imponderabile che è spesso responsabile dei mutamenti, delle complessità, del discorso criptico.

La *casualità* rappresenta un fattore da tenere in conto. Nello scambio – nella sua forma orale o scritturale – la produzione è soggetta alle comuni leggi del comunicare: l’interpenetrazione attraverso i fenomeni di osmosi e di endosmosi (fattori di creatività), la durata, il rimodellamento dei sistemi. Con le conseguenze che comporta ogni tipo di modificazione come la caduta di certi elementi, le ‘perdite’, gli scarti.

Una situazione analoga appare nel confronto fra sistemi diversi e lontani strutturalmente (culturalmente). Anche perché non predomina più l’aspetto funzionale dell’immediatezza come appariva nel caso delle compresenze competitive dei sistemi. Il fine, la *visée* di quello scambio è diverso: è prevalentemente conoscitivo, analitico e comparativo. Il confronto passa attraverso l’intervento di un esegeta, di un ermenauta che tende a fornire una lettura propria del fenomeno, alle volte molto complesso, che è chiamato a trasferire su una matrice già compattamente esistente e ‘teoricamente’ mobile, come è stato rilevato per i sistemi funzionanti. Sostanzialmente il trasferimento dei valori comunicativo-linguistici opera su un *termine* ‘fermato’ ad hoc per essere ‘imposto’ ad una orditura formale e concettuale che, per le necessità legate alla natura stessa dell’operazione, deve occupare spazi nuovi pur mantenendo – ed è questa la scommessa da vincere – un alto grado di comprensibilità. Maggiore è il grado di novità significativa ‘imposta’ al sistema d’arrivo, più pesante è il bilancio dei possibili ‘scarti’. Questo ‘termine’ merita la più attenta valutazione perché apre il discorso sulle differenze e sulla diversità, sui divari fra le possibilità di lettura.

³ Sui ‘meccanismi di alterazione’ si veda: E. ARCAINI, *Entre sens et non-sens dans une perspective textuelle*, in Y. TOBIN (ed.), *From Sign to Text*, John Benjamins, Amsterdam - Philadelphia 1989.

Una prima conclusione sembra imporsi:

- la traduzione così delineata è un’operazione dinamica come è dinamico l’emergere di nuove forme e significati nell’uso del sistema linguistico;
- la traduzione non è un’operazione opzionale decisa da un operatore; si legittima per sé perché è il proprio del comunicare;
- la traduzione è un procedimento della conoscenza e usa gli strumenti dell’esegesi e dell’ermeneutica.

2. ‘Necessità’ della traduzione

2.1 *La traduzione come esportazione di un modello*

Sostanzialmente, la traduzione – nel senso globalizzante di comprensione e di trasferimento – non può essere considerata come l’imposizione di una operazione volta a ‘far conoscere ad altri’. Essa è nella natura delle cose. È la decifrazione di un ‘segno’ nella dinamica incessante del suo operare, «l’insondable mystère du signe», secondo la felice espressione di Alain Rey⁴. È oggetto della conoscenza e dei suoi fini. Non è concepibile l’uso di un segno che non sia destinato a produrre i suoi effetti.

La traduzione nell’accezione classica del termine (*trasferire, vertère, trasformare*) e specialmente se si realizza in aree culturali ‘importanti’, tende a privilegiare l’aspetto ‘esportazione di sé’ verso l’esterno e opera in modo che gli strumenti utilizzati siano appropriati allo scopo, al compito. Si tratta di una proposta di ‘conoscenza’ di cui la fonte ritiene di essere ‘titolare’. Un’offerta, dunque.

2.2 *La traduzione come importazione di altri modelli*

Se si rivolta il problema, prendendo in considerazione la ricezione delle culture diverse (insiemi inseparabili di struttura e sostanza) si constata un fenomeno importante: il *ritorno verso di sé* di uno sguardo nuovo sul mondo, il quale è suscettibile di rimodellare il nostro universo. È sostanzialmente la storia dell’evolversi delle lingue. Conoscere significa anche seguire il cambiamento. L’interpenetrazione porta a conoscere con maggior chiarezza la facoltà di linguaggio. Qui si situano le domande significative poste dalla ricerca linguistica nel tempo. E non sempre l’innovazione è un fenomeno ‘spontaneo’. Si pensi all’incidenza delle innovazioni proposte nella lingua francese dall’importante contributo dei ‘traduttori’ nel XIV secolo alla corte dei re Jean II le Bon e Charles V, con lo scopo dichiarato di scoprire un autentico mondo

⁴ Si veda: A. REY, *Le nouveau Petit Robert de la langue française*, Le Robert, Paris 2007, Introduzione.

nuovo attraverso le traduzioni di Tito Livio e di ispirarsi ai modelli «[...] affin que par semblables guises ils peussent les leurs terres deffendre et gouverner»⁵. Una vera operazione culturale.

Ma troviamo anche, in questo processo incessante, la creazione *tout court*, imposta, duratura, com'è il caso della creazione della parola *ordinateur* in francese, termine formato a partire dal latino *ordo*, nel 1951 su richiesta di IBM France al latinista J. Perret. Ma qui entra in gioco il problema del prevalere della lingua inglese nel mondo tecnico-scientifico cui tende ad opporsi il francese attraverso una 'Commissione' incaricata di provvedere al trasferimento in francese della terminologia scientifica in genere, non esclusa quella dell'informatica (v. J.O. n. 3 del 3 luglio 1996).

L'operazione comunicativa, vista astrattamente, manifesta una titolarità legittima della 'conoscenza', altra, che si confronta con un ricevente attivo, il quale se ne 'appropria' con diversi filtraggi. Questa 'ricezione' di nuovi segni si misura per l'impatto individuale o collettivo, a seconda del grado di assimilazione.

2.3 *Problemi di natura sociologica*

L'impatto fra segni / cultura diversi è inevitabile, ma non senza problemi, anche quando l'operazione traduttiva non è 'diretta', quando cioè non è dipendente dalla sola decisione dell'operatore che si propone di fare una ricognizione in mondi nuovi. Siamo costretti, oggi, a riconoscere nel termine 'operatore', non soltanto il classico traduttore solitario, ma anche il 'decisore', il gruppo editoriale, cui spetta una parte non esigua. Anche in questo senso interviene il concetto di 'scelta' e di 'scarto'. Fatta questa taratura, appare che la traduzione è una operazione ricercata e dovuta, se riteniamo che lo scambio è implicito nella natura dei comportamenti umani. Questo fenomeno sottende interessanti problemi di natura sociologica. C'è, alla base, un *principio etico* – o più semplicemente transculturale – che ci consente di considerare la traduzione da un angolo visuale diverso, quello appunto che giustifica il fenomeno necessario del tradurre. Il contatto con l'altro – pertinentemente chiamato transvalutazione – definisce la *visée* generale della traduzione. È questo un punto delicato che va posto e dibattuto. Nella sede opportuna. È il problema del *tertium* che si esprime sull'operazione, aprendo la strada alla *assiologia*.

2.4 *La traduzione 'luogo teorico' dell'analisi comparativa*

Nel momento in cui due analisi sono effettuate con gli approfondimenti necessari, in modo tale da poter rendere conto delle complessità inerenti a ognuno dei sistemi a

⁵ Si veda: E. ARCAINI, *Pierre Bersuire, primo traduttore di Tito Livio*, «Convivium» XXXV, 6 (1967), pp. 732-745.

confronto, la traduzione diventa *per sé* il *luogo teorico* privilegiato della conoscenza comparativa. La conoscenza analitica impone, proprio perché opera su sistemi di valori paralleli e diversi, il massimo rigore. Specie se si riferisce alla traduzione ‘classica’ che sembra offrire la più ampia latitudine nelle scelte. L’operazione interessa i due piani interrelati dell’insieme linguistico:

- quello della *struttura interna*, formale, che rivela le ‘originalità’ linguistiche nel loro articolarsi sintattico e testuale. Questo piano riflette il *modus operandi* dell’uso ed è nel contempo la ‘traccia’ significativa della diacronia. Ciò implica che, in partenza, le forme non sono automaticamente sovrapponibili perché hanno storie diverse e modalità specifiche per rappresentare il mondo da esprimere. L’analisi in questo caso è di grande delicatezza;
- quello della *sostanza da veicolare*. Ogni sistema opera un proprio *découpage* del mondo extralinguistico e lo rappresenta seguendo un tipo di coerenza specifico nel sistema di segni assunto. Questo aspetto della sostanza è il riflesso della memoria storica.

Ma c’è un altro tipo di sostanza da prendere in considerazione. È quello della *sostanza testuale* che si configura come ‘originalità culturale’ ed è il proprio dell’opera da trasferire. Questa originalità impone riflessioni attente perché il prodotto non riguarda più il sistema in quanto tale, ma la sua elaborazione novatrice. L’operatore che si assume la responsabilità di trasferire la concezione ‘originale’ si trova confrontato con una visione del mondo che non è necessariamente implicata nel sistema segnico a sua disposizione. Per uscire dall’astrattezza (inevitabile, in gran parte del discorso) appare evidente che se l’operatore si trova a dover trasferire il concetto innovativo di ‘coscienza’ della *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo e possiede, poniamo in francese, il corrispondente *conscience* come unico termine a disposizione, dovrà operare in modo che *conscience* (come del resto avviene per ‘coscienza’ in italiano) si carichi di una valenza psicoanalitica, come richiede la lettura del testo. Fino a quando la voce assunta dalla lessicografia più attenta ‘aggiunga’ alla definizione classica il significato particolare riferibile al lemma ‘coscienza’, caricato della sostanza voluta da Svevo. L’adeguamento lessicografico alle innovazioni culturali si verifica, ovviamente. Stando al settore della psicoanalisi, constatiamo per esempio la registrazione della voce: «*anima*, psic., nelle teorie di Jung, parte interiore della personalità, componente femminile intuitiva del maschio», con la relativa contropartita per l’uomo: «*animus*, psic., nella psicoanalisi di Jung, componente maschile della psiche femminile» (GRADIT). Il meccanismo di innovazione è quello stesso usato da Svevo in ‘coscienza’, laddove Jung ricorre ad una forma nuova, il latino.

Queste riflessioni implicano che la ‘lettura testuale’ dell’opera (e la relativa resa) sia adeguata alla *lectio* conseguente a queste osservazioni e coerente con una permeazione corretta della scrittura psicoanalitica. E questo limita la ‘libertà intuitiva’ dell’operatore, che trova qui costrizioni precise.

Questo porta del tutto naturalmente ad una conclusione ineludibile nell'operazione traduttiva. Le *conoscenze previe (Vorverständnis)* sono indispensabili quando si affrontano analisi comparative di testi culturalmente (letterariamente) connotati. L'analisi preliminare riguarda le coordinate spazio-temporali in cui si situa l'opera, le conoscenze enciclopediche e storiche, il grado di originalità e la pertinenza delle forme messe in opera per la realizzazione dell'insieme.

Sembra imporsi un percorso obbligato:

- prioritaria è la *lettura locale*, vale a dire la ricognizione del testo nel suo complesso, facendo ricorso agli strumenti offerti dalle discipline rivolte all'interpretazione. L'esegesi e l'ermeneutica sono due fattori di fondo e complementari⁶. Questa fase, recuperando storia (etimo e etimologia) e conoscenze enciclopediche, apre la strada a possibili *modificazioni adattative* nel caso di forme e concetti non registrati dall'uso condiviso, ma suscettibili di arricchire il fondo comune; quel che s'è detto per un fatto lessicale è valido allo stesso modo per la struttura sintattica dell'enunciato;
- è così aperta la strada alla ricerca e alla esplicitazione del *percorso di formazione del senso*. Il senso – la referenza, fine ultimo del processo della comunicazione – è l'esito di una genesi, le cui fasi sono leggibili a partire da *strutture* (canoniche o marcate), *scelte lessicali* (per le 'esclusioni' rispetto a paradigmi possibili) e *neologie* (formali e semantiche). In altri termini, l'intenzione di comunicare si rivela attraverso una serie di fasi di inclusione, esclusione, elaborazione, soggette a regole condivise, appartenenti al sistema, ma suscettibili esse stesse di trasformazione. L'uso rende 'unico' il prodotto offerto al destinatario e perciò stesso effimero e ineffabile, compiuto. E questo all'interno di un sistema di pertinenza, oggetto di traduzioni 'immanenti';
- nel caso della *traduzione / trasferimento* verso un sistema diverso, l'operazione da compiere è sensibilmente la stessa. Si tratta di *vertëre*, trasferire verso la significazione il medesimo processo rivelato dall'analisi del punto precedente. Con strumenti diversi, con una realtà locale sui generis, e non automaticamente sovrapponibile (né sul piano della forma, né sul piano della sostanza). L'intervento del traduttore è tanto più delicato in quanto *a priori* si vede costretto ad *afferrare per differenza* l'universo confrontato. L'ordito sintattico è significativo per la sua unicità; è un 'segno' della lingua, il suo *génie*. E ogni difformità denuncia una distorsione.

Prendiamo un esempio:

⁶ Si veda: H. SEIFFERT, *Einführung in die Hermeneutik. Die Lehre von der Interpretation in Fachwissenschaften*, Francke Verlag, Tübingen 1992.

- ted. Dieses Buch zu schreiben war Niemand so berufen wie...⁷
 it. Nessuno era più autorevole di [...] per scrivere questo libro.
 fr. Nul (Personne) n'était plus (aussi) qualifié que [...] pour écrire ce livre.

È la stessa 'comunicazione', con percorsi concettualmente identici ma con esiti formali propri dei vari sistemi. Sembra necessario comunque qualche commento. Per l'italiano, sarebbe possibile:

- it. Nessuno era qualificato quanto...

che sembra supporre un livello stilistico particolare, rispetto al tedesco, che usa la forma canonica. Il fr. *nul*, pur d'uso frequente, rivela il suo livello stilistico e limita il suo uso alla scrittura, mentre *personne* può appartenere a vari livelli. L'opzione per la soluzione *aussi [...] que* comunicativamente equivalente denota un angolo visuale sui generis.

Le scelte definitive dipenderanno dalla lettura-ricognizione del testo nel suo complesso.

Ma è interessante, a questo punto, un'altra osservazione. La 'sovrapposizione' possibile delle forme non rivela sempre e automaticamente identità di funzione, quindi di significatività. In francese come in italiano, la struttura canonica della frase semplice è SN-SV:

- fr. Le roi s'amuse
 it. Il re si diverte

Le modificazioni di quest'ordine rivelano 'quindi' una certa forma di marcatezza. Nel caso di

- it. Parte il treno di Bologna
 Piacciono le belle giornate
 Arrivano le rondini

l'analisi sembra indicare (data l'inversione) una forma marcata, con l'indicazione di trasferire questo concetto nella traduzione e usare la forma adeguata in francese.

Un'analisi più attenta consente tuttavia di rilevare che la forma indicata (SV, SN)

⁷ Questa struttura del tedesco comune, la ritroviamo anche nello stile elevato della letteratura. Si veda, ad esempio: «Herr die Not ist gross/ Die ich rief die Geister werd'ich nun nicht los» (Signore, siamo in serie difficoltà/ non riesco più a liberarmi degli spiriti che ho invocati): da Goethe: *Zauberlehrling* (L'apprendista stregone), ballata del 1797, che ha ispirato lo scherzo sinfonico di Paul Dukas, 1897.

si applica – in italiano – ad un certo tipo di predicazione che si limita ad eventi particolari, con una classe di *verbi intransitivi* che li riflettono: *capitare, accadere, piacere* ecc. Il problema che si pone è quindi di lettura. La forma in esame è la forma canonica di quella classe di verbi. Il francese usa la forma canonica della struttura corrispondente (SN, SV):

fr. Les hirondelles arrivent

Senonché, la stessa struttura dell'italiano (SV, SN) può rappresentare anche la soluzione *marcata* della struttura di base (SN, SV). In questo caso, le soluzioni proposte dal francese, ma anche dall'italiano, sono offerte dal sistema: frase scissa (*clivée*), frase segmentata (*segmentée*) (Arcaini 2000, p. 90 ss.):

- it. [SN, SV] Le rondini arrivano (forma canonica),
- it. [SV, SN] Arrivano, le rondini (forma marcata),
- fr. [SN, SV] Les hirondelles arrivent (forma canonica),
- fr. [SV, SN] Elles arrivent, les hirondelles (forma marcata).

3. Traduzione di discipline sociopolitiche

Il prevalere degli interessi transnazionali attraverso il mondo, e più particolarmente in Europa, dove la conoscenza e l'uso delle lingue è un fattore determinante di 'definizione' e di coesione dell'Unione, rende imperativa la necessità di promuovere la traduzione nel quadro delle discipline sociopolitiche. Particolarmente sensibile è il problema in ambito giuridico perché le realtà multilingui e multiculturali impongono una interpenetrazione di concetti e valori che hanno ricadute a più o meno lunga scadenza sugli ordinamenti giuridici e sul comune cittadino. Siamo in presenza di una scelta obbligata, una sorta di svolta. Ne troviamo la traccia, osservando la tendenza – nell'editoria europea – a privilegiare la traduzione sociopolitica, giuridica, scientifica, che sembra rispondere alle esigenze della 'nuova società', anche se la traduzione letteraria rimane comunque più che un ornamento. Possiamo solo accennare al fenomeno vastissimo, nel quadro delle premesse studiate e nell'ambito della traduzione intesa come fenomeno tipico della conoscenza e della comunicazione.

Due necessità di fondo emergono nel vasto panorama di questa problematica:

- la formazione di specialisti (linguisti e giuristi, linguisti e specialisti di discipline scientifiche);
- la prefigurazione di un cittadino con atteggiamento di apertura verso l'innovazione, che lo riguarda, in quanto destinatario che 'giustifica' l'operazione.

Qui si inseriscono i concetti accennati: principio etico, deontologia, assiologia. Argomenti questi da dibattere, ma ineludibili.

3.1 *La traduzione giuridica*

Dunque il ‘mondo giuridico’ irrompe per necessità nella realtà della traduzione. I concetti generali del tradurre ne costituiscono l’ordito complessivo. Ma appaiono subito alcuni fattori che delimitano e condizionano l’operazione.

3.1.1 *Il campo di applicazione*, cioè le comunità multilingui che operano su un *corpus giuridico comune* al fine di proporre un ‘dettato’ rigoroso e leggibile correttamente. Sorge inevitabile il problema della fonte prima dell’oggetto, che non può essere concepito in astratto, ma sulla base di uno strumento base, una sorta di ‘misura comune’ (un *étalon*) che fa da garante. E non è un argomento di poco conto quello di recepire il modello. Il che trascina con sé il problema di eventuali ‘lingue di lavoro’. Tema che non possiamo nemmeno sfiorare qui.

3.1.2 *Le caratteristiche intrinseche* dell’oggetto da trattare: il testo giuridico, lingua specialistica – seppure riconducibile alla matrice primaria della lingua storica *tout court* – che si evolve in un alveo circoscritto e autoreferenziale. Gli aspetti formali sono comuni alle diverse lingue: linguaggio logico-argomentativo, con tratti specifici che lo caratterizzano (non fissi, adattabili). Sul piano stilistico predominano la ‘forma impersonale’, particolari figure retoriche, un certo conservatorismo, l’uso di ‘formule consacrate’, l’argomentazione spesso criptica o involuta, il mantenimento di forme desuete, la presenza di tecnicismi, una propensione verso l’uso di locuzioni tratte da lingue straniere (latino, *in primis*). Domina l’insieme di questi fattori la prevalente necessità di una rigorosa interazione fra concetto (norma giuridica) e strumento (sistema linguistico), in modo tale che gli esiti traduttivi siano adeguatamente recepibili in tutte le lingue comunitarie. Pensiamo alla Unione europea, ma il discorso non cambia se si rivolge ad altre aree.

3.1.3 *Il mediatore giuridico*: poiché a ‘dominare’ gli strumenti destinati a veicolare il mondo giuridico è la sostanza concettuale, appare chiaro che l’operatore non può che essere un profondo conoscitore della materia (la cui analisi / conoscenza è già una traduzione) e dello strumento linguistico *sui generis* offerto da quel sistema linguistico. Sembra dunque pertinente la definizione di *mediatore giuridico*. Solo a questa condizione, si potranno garantire traduzioni multiple in armonia con il principio generale della parità e legittimità di tutte le lingue; le traduzioni diventano così *trasferimenti omologici*.

3.1.4 *Il ‘fatto giuridico’ come nuovo fattore di cultura*. Essendo la finalità delle comunità sopranazionali quella di creare un ‘diritto comunitario’ che, rappresentandone la sintesi, non ricopre necessariamente tutte le realtà dei singoli paesi, ma innova sostanzialmente e formalmente, ne consegue che ci troviamo ad operare su un cor-

pus dottrinale che si definisce 'corpus normativo sopranazionale' (*acquis communautaire*). Le conseguenze si intravedono facilmente: presenza di concetti nuovi, linguaggio *sui generis* proprio delle istanze giuridiche, necessità di riflettere sulle ricadute di ordine sociale, almeno fino a quando l'uso generalizzato avrà interessato l'utente comune (destinatario finale di concetti e linguaggio) e si sarà metabolizzato nel quotidiano. Appare qui una precisa funzione: il 'fatto giuridico come nuovo fattore di cultura'.

Su un piano forse più macroscopico e quindi più facilmente percepibile troviamo questi problemi nel malgascio. Si tratta della volgarizzazione dei neologismi giuridici⁸. È un fatto noto che la lingua giuridica malgascia proviene dalla traduzione del francese. La difficoltà sta nel fatto che nel mondo culturale dell'isola non esistono termini adeguati ai nuovi concetti giuridici. Diverse sono quindi le modalità seguite per introdurre i nuovi significati: parafrasi, parole autoctone risemantizzate. L'ostacolo maggiore è rappresentato dalla 'naturalizzazione' di forme cristallizzate del francese (*pour servir et valoir ce que de droit*) o dall'accettazione di espressioni latine (*actori incumbit probatio*). Ma fin qui è compito degli specialisti. Il fenomeno più interessante appare quando il comune utente (*l'homme de la rue*) deve fare i conti con i termini-concetti che incidono sul suo comportamento quotidiano. L'effetto di ricaduta non si limita alla sfera della conoscenza, ma impone a lungo andare un *modus vivendi* che riguarda la sua condotta ed è qui che il giuridico stinge sul linguaggio comune, si metabolizza e prefigura un cittadino modificato. La comprensione implica dunque un effetto pragmatico a diversi livelli.

4. Asimmetrie nel discorso giuridico

4.1 Discorso giuridico e lingua comune

Il mondo giuridico, come oggetto e finalità specifica, rimane sostanzialmente un mondo criptico e circoscritto per addetti ai lavori. Anche all'interno di un unico universo giuridico-linguistico. La lingua coincide con la cultura giuridica rappresentata. Rimane la necessità di trasferire le acquisizioni nel linguaggio comune.

Questa situazione tuttavia non si riscontra sempre. L'uso del medesimo strumento linguistico non configura necessariamente il medesimo apparato concettuale e giuridico. Ne è un esempio tipico l'inglese quando si applica al diritto inglese o scozzese, con il paradosso che non è possibile fare una traduzione delle 'parole' in quanto riferiscono a realtà giuridiche differenti. E questo è in relazione alle diverse situa-

⁸ Si veda R. RAJASPERA, *Quelques problèmes de la traduction juridique : la vulgarisation des néologismes juridiques malgaches*, in E. ARCAINI (a cura di), *La traduzione. Saggi e documenti*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1999, pp. 87-102.

zioni storiche e giuridiche che caricano la lingua dei valori ancorati nella memoria culturale. Il traduttore si trova dunque nella necessità di conoscere perfettamente il rapporto lingua-diritto nelle due realtà culturalmente diverse. Arduo è il lavoro del traduttore che deve descrivere o spiegare con appropriate analogie il contesto delle parole e dei concetti. Il problema, com'è facilmente intuibile, interessa la traduzione verso l'inglese: donde la scelta obbligata: diritto inglese / diritto scozzese⁹. Spunta un problema di natura più generale, ma non meno cogente: l'uso della lingua inglese per realtà come quelle evocate. Pensiamo al trasferimento in 'inglese' del diritto comunitario (v. 3.1.4). Quello dell'inglese non è poi un caso unico. Basta considerare le realtà linguistiche del Belgio e della Francia per la lingua francese e del diritto tedesco e austriaco nei confronti della lingua tedesca.

4.2 'Presenza' del traduttore nella traduzione giuridica

Di fronte ad un 'apparato giuridico' che deve far fede, al pari dell'originale' (v. 3.1.1), la collazione dei testi assume un'importanza primaria perché deve essere assicurata la univocità e organicità del messaggio. Qui si afferma la presenza del traduttore (giurista) che opera in proprio come esegeta e ermeneuta nel lavoro di accostamento dei testi. L'opzione per una scelta determinata è un'operazione etica che impegna lo studioso nella lettura-interpretazione dell'originale' che gli viene sottoposto, tenendo presenti le ricadute d'ordine tecnico-giuridico e il possibile impatto sul comune cittadino. E deve poter intervenire quando le norme sono volutamente, politicamente, plurivalenti quindi 'adattabili' a situazioni diversificate, richiedendo per questo 'nomenclature sfumate'.

In ogni modo, legittimando la propria presenza interpretativa sul testo (la traduzione ha comunque latitudini paradigmatiche teoriche) il traduttore può e deve *avoir son mot à dire*.

Il discorso, a questo punto, è anche quello della *deontologia* del traduttore.

4.3 Traduzione e coredazione

Occorre precisare che la traduzione realizzata in seno alla legislazione multilingue della Comunità Europea, anche quando ha come punto di riferimento una lingua-testimone o più 'lingue di lavoro', produce un messaggio normativo unico, ma che 'riflette' concetti sopranazionali perché è l'insieme delle varie lingue a trasmettere l'impulso del legislatore comunitario. E, in caso di carenze, in uno qualsiasi dei canali linguistici, intervengono altre 'versioni' a garantire l'integrità del messaggio. Qui, appunto, si situa il traduttore, facendo riferimento al sistema di concetti che forma la

⁹ Si veda: C.D. ROBERTSON, *Il diritto scozzese e il diritto inglese: due sistemi giuridici, una lingua*, in ARCAINI (a cura di), *La traduzione...* cit., pp. 117-134.

sostanza conoscitiva da veicolare nei sistemi linguistici. Il fenomeno si verifica in Svizzera, in Belgio ecc.

Questo preciso punto va tenuto presente nel caso della *coredazione*.

Sullo sfondo ritroviamo il concetto di traduzione come procedimento della conoscenza (esegesi, ermeneutica, comparazione), momento fondamentale, tendente a fornire una 'lettura' del fatto giuridico. Il fenomeno è particolarmente significativo in Canada¹⁰.

Lo studio della problematica dei testi 'facenti fede' si svolge parallelamente, in inglese e in francese. Il lavoro è affidato a specialisti giuristi che presentano il 'materiale grezzo'. È esclusa la possibilità di confezionare progetti strutturati (sezioni, articoli, paragrafi...). Questo materiale viene affidato a due specialisti giuristi: uno francofono, l'altro anglofono. Entrambi sono perfettamente bilingui e conoscono i grandi sistemi giuridici: *droit civil* e *common law*, punti delicati della comparazione e coesistenti in Canada. I due linguisti-giuristi compongono, strutturano il testo legislativo, nelle rispettive lingue, trasferendo (con una traduzione *sui generis*) le 'istruzioni ministeriali'. Assistiti comunque da specialisti del diritto. I due testi, essendo pensati e scambievolmente verificati, non necessitano dell'intervento del traduttore classico, il quale porta talvolta a scelte di opportunità o a compromessi (v. 4.2).

Da notare – caso privilegiato – che la coredazione è professionalizzata e che i redattori legislativi hanno una formazione specifica.

5. Il discorso scientifico

L'analisi del *segno linguistico* (elemento singolo, insieme correlato ad altri elementi, insieme testuale, oggetto con radici formali e culturali e tendente all'uso dinamico) ci ha portato, del tutto naturalmente, a riflettere sulla genesi del senso, sull'impatto delle conoscenze e sulla possibile prospettiva di un articolato e in parte prevedibile modificarsi delle realtà veicolate, nonché della 'necessità' dello scambio. La figura del traduttore assume i tratti di un testimone e promotore di 'effetti culturali' in senso lato. Tradurre diventa quindi un'operazione responsabile. Appare chiaro nel discorso giuridico.

Il discorso scientifico, visto globalmente, è quello della coesione e della coerenza rispetto all'oggetto e all'obiettivo. Testualmente determinato, esso rivela un ordito conforme alla sua natura e segue le regole interne della propria argomentazione. Occorre comunque ricordare (il concetto di ermeneutica linguistica è significativo¹¹)

¹⁰ Si veda: T. GALLAS, *Coredazione e traduzione giuridica nella legislazione multilingue in particolare quella comunitaria*, in ARCAINI, *La traduzione...* cit., pp. 135-147.

¹¹ Su questo punto, si veda, particolarmente, nel citato lavoro di Seiffert il capitolo *Hermeneutik der Sprache*.

che un testo con i suoi componenti non si crea *ex nihilo*, ma si innesta su una tradizione e fruisce del dinamismo proprio della storia della disciplina. Caratteristiche formali del discorso scientifico sono: la struttura essenzializzata sul piano sintattico, l'argomentazione fortemente legata, certi tratti di 'impersonalità', la forma nominalizzante, il rigore delle unità lessicali. Ma il tratto che appare più caratteristico è il fatto che *non ha propriamente destinatario*, nel suo argomentare assoluto. È l'oggetto che si svolge all'interno di sé, con i passaggi 'dovuti' da una dialettica specifica, mancando la quale l'obiettivo è sfocato. Il traduttore, nella sua duplice veste di 'trasformatore' del sistema di concetti a sua disposizione (in realtà dialetticamente e descrittivamente componibile) e traslatore verso un sistema altro non è più una 'presenza' (né sul piano etico, né sul piano assiologico) e deve seguire il percorso obbligato che l'orditura tecnica gli impone. Non ha qui il suo *mot à dire*. Questo appartiene ad un'altra sfera e il discorso diventa doveroso e magari delicato.

Il discorso scientifico tuttavia ha – anche – storicamente un destinatario, in quanto fruitore. Qui intervengono altri fattori. Nella sostanza si tratta di ricercare l'adeguatezza della forma a fini utilitaristici o 'applicativi'. Entriamo nell'ambito dell'uso pratico e della divulgazione finalizzata, necessariamente riduttiva. Il compromesso comporta qualche perdita. Ma questo è un problema a parte.

Nel discorso scientifico nessuna intromissione 'deviante' è possibile. C'è una sorta di triade chiusa e dinamica: l'*autore* (anche collettivo) che è, ad un tempo, soggetto e testimone della ricerca; il *discorso interno acquisito* proprio della disciplina; lo *sviluppo* che indirizza il soggetto alla conoscenza prospettica.

6. Il discorso letterario

Il discorso letterario – o più in generale artistico – nonostante l'apparente libertà del campo che esprime è verosimilmente quello più fortemente legato al suo oggetto. Una differenza di fondo lo distingue dagli universi analizzati finora (discorso giuridico, discorso scientifico): non 'deve' essere condiviso da qualche altro 'testimone' dell'arte o da una imperativa modalità argomentativa 'interna'.

I 'generi', per quanto possano ancora dirsi legittimi, hanno confini molto *flous*, incerti e discutibili, sfumati. Essi comunque non impegnano, né condizionano l'argomentazione. Anzi, il discorso letterario è tanto più se stesso in quanto offre le maggiori elaborazioni possibili del linguaggio e dei sistemi di valore veicolati, creando, in questo modo, un senso di novità e dando sensazioni particolari a nuovi orizzonti. Lingua e linguaggio si intrecciano e interagiscono in una operazione di 'traduzione' (v. 1.3) verso il testo significativo. Siamo di fronte ad un 'oggetto unico' nella sua coesione testuale e di conseguenza più difficile da registrare, quindi da rendere. Oggetto unico, ma poliedrico, con tutti gli strati liberamente elaborati dall'autore:

lingua comune, linguaggio tecnico-scientifico, trasferimenti dal dialetto, connotazioni di varia natura.

La letterarietà è una modalità di rappresentazione del mondo reale e possibile. L'elaborazione del sistema di valori innestati sulla lingua rappresenta l'atto creativo che agisce tra i diversi apparati concettuali prima ancora che sulle forme linguistiche.

Il 'vissuto quotidiano' testimoniato dall'esperienza generalmente condivisa e caricata sulla lingua comune – l'uso comune – si precisa nei suoi contorni circoscritti e diventa *le vécu*, l'*Erlebnis*, che riflette e rappresenta un certo universo, quello dovuto alla creatività dell'autore.

Quando il traduttore si trova ad operare su un testo letterario (di livello) sa di trattare una materia complessa. Questa complessità risiede nella trasformazione della lingua comune (che è già, come si è visto, una traduzione) nella lingua innovativa di cui non ha – per definizione – l'esperienza e che deve essere analizzata per la sua originalità. Ogni sequenza deve essere decriptata e 'risituata' rispetto al testo e, impresa delicata, trasferita e formalmente (che non significa sovrapponendo le forme) e concettualmente nell'altro universo d'arrivo che non ha fatto questo processo. Qui sta tutta l' 'arte' del traduttore. Non torniamo sul problema – già evocato – delle perdite, delle approssimazioni, dei paradigmi compensativi.

La conclamata libertà traduttiva del testo letterario si riduce di molto e segue le vie imposte dall'analisi.

Abbiamo già potuto esaminare i delicati problemi relativi al significato di due voci lessicali: da una parte il caso di 'coscienza', in Svevo, termine risemantizzato per la nuova cultura che riflette e accolto dalla lessicografia più attenta; dall'altra la creazione ex novo di voci come 'anima / animus' in Jung per indicare concetti non appartenenti al pensiero corrente. Possono tuttavia presentarsi situazioni in cui la complessità del problema richiede più attente osservazioni.

Prendiamo il caso dell'*antroponimo come fenomeno referenziale*. Marguerite Yourcenar pubblica, nel 1929, un romanzo intitolato *Alexis, ou le traité du vain combat* (Gallimard; trad. it. *Alexis, o il trattato della lotta vana*, Feltrinelli, Milano 1983). La traduzione italiana sembra soddisfare le esigenze della lettura. Il titolo (antroponimo, con la specificazione analitica) rimanda al testo e si semantizza con la relazione rispetto all'opera. Siamo nel caso 'classico' ('coscienza' ecc.) di un significante / significato che si chiarisce a narrazione avvenuta. In realtà, la significazione del significato non cade sotto il senso comune. Nel caso di *Alexis*, diversi *piani di lettura* si intrecciano e rimbalzano su altre realtà – legate – evocate dall'antroponimo. La 'memoria storica' indica un percorso culturale, interpretativo, rimandando alla seconda egloga di Virgilio, in cui il protagonista, il pastore Corydon, si lamenta per il suo infelice amore per Alexis. Ma questa scoperta del valore unicizzante di Alexis non contribuisce, se non vagamente, alla comprensione della chiosa *Le traité*

du vain combat. Solo una relazione indiretta consente una spiegazione; quindi su un altro piano di lettura.

Le traité du vain combat riflette *Le traité du vain désir* di André Gide (*Corydon*, 1924). «Alexis» e «Corydon» stabiliscono paralleli culturali: apologia dell'omosessualità, offerta di «étranges hardiesses». *L'itinerario conoscitivo* è obbligato per il traduttore. Siamo in presenza di un riferimento culturale inalienabile. Il circuito è: Virgilio – Gide – Yourcenar, per evocare un medesimo problema attraverso enfasi diverse e significative; e analiticamente:

Virgilio (Corydon, Alexis);
Gide (Corydon);
Yourcenar (Alexis).

Con le necessarie tarature letterarie:

Virgilio – Corydon – Alexis;
Gide – Corydon – vain désir;
Yourcenar – Alexis – vain combat.

7. Traduzione – traduttore

Molte 'lingue' interagiscono all'interno di uno stesso sistema vuoi per i riflessi storici, vuoi per la competizione sincronica di subsistemi, di microsistemi o di altri sistemi compresenti in interazione. Questo tipo di 'multilinguismo' dinamico si impone, è proprio di ogni realtà comunicante e obbliga allo scambio. E lo scambio riguarda lingua e cultura che sono fatti consostanziali. Quello che avviene per contatto in loco si completa con altre esigenze imposte dal confronto a più vasto raggio in settori della vita comune, fonte primaria della conoscenza. Si evidenziano così nuove esigenze altrettanto inalienabili come quelle connesse con l'aspetto giuridico, politico, scientifico, con forze e caratteristiche che necessitano di analisi attente. Lo stesso campo letterario richiede indagini a vasto raggio e impone decisioni consequenziali. In ognuno dei campi esaminati l'operatore deve 'esserci'. Perché sa due cose: è responsabile delle sue analisi e si trova coinvolto comunque nell'azione di trasferimento. Sa di compiere operazioni che impongono un'etica, una finalità conoscitiva e culturale. L'assiologia – con una avvertenza particolare circa le condizioni in cui è chiamata ad operare – è parte costitutiva della traduzione nel suo complesso. All'idea di proporre o imporre la conoscenza, si oppone quella di scambiare. Tutti i sistemi si misurano e intervengono *à part entière*. Tutti i sistemi hanno le loro 'definizioni', il loro *génie* da trasmettere e da decantare. Qui allora interviene il fattore tempo e durata. La traduzione, o meglio il traduttore è il testimone consapevole e attivo del movimento complesso delle lingue-culture. Il compito è gravoso; non ha alternativa. Al centro del problema è la necessità della ricerca ai vari livelli.

Bibliografia

- ARCAINI E., *Analisi linguistica e traduzione*, Pàtron, Bologna 1991.
- ARCAINI E. (a cura di), *La traduzione giuridica: implicazioni linguistiche e culturali*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1999.
- ARCAINI E., *Italiano e francese. Un'analisi comparativa*, Paravia Scriptorium - Bruno Mondadori, Torino 2000.
- BONHOMME M., *Le discours métonymique*, Peter Lang, Berne 2005.
- COMMISSIONE EUROPEA, Gruppo degli intellettuali per il dialogo interculturale, *Una sfida salutare. Come la molteplicità delle lingue potrebbe rafforzare l'Europa*. http://ec.europa.eu/education/languages/archive/doc/maalouf/report_it.pdf, 2008.
- CONSANI C., DESIDERI P. (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Carocci, Roma 2007.
- DE MAURO T., VEDOVELLI M. ET AL. (a cura di), *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni dei pubblici dell'italiano L2 nel mondo*, Ministero degli Esteri, Roma 2001.
- HÉLOT CHR., FOFFMANN E., SCHEIDHAUER M.L., YOUNG A. (eds.), *Écarts de langue, écarts de culture. A l'école de l'autre*, Peter Lang, Berne 2006.
- NEUBER A., SHREEVE G.M., *Translation as Text*, Kent University Press, Kent 1992.
- ORIOLES V., TOSO F. (a cura di), *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata» XXXIV, 3 (2005).
- OST F., *Traduire*, Fayard, Paris 2008.
- SEIFFERT H., *Einführung in die Hermeneutik*, Francke Verlag, Tübingen 1992.

Summary

All the linguistic systems are means of communications, and spreading of culture; therefore they are considered the real testimony (the passive memory) and even the communicative/productive expression (active memory). The knowledge of a language means to analyse – that is *to translate* – that system in its historical, cultural and functional meanings. These different systems, which confront and interact with varied results, still coexist in the historical *national* languages. But a language can be compared with other languages that have different histories and structures. In both circumstances we can speak of active multilingualism which needs suitable studies and correspondences. Then, the *translation* is a process of the knowledge. It is a theoretical point of view of the comparative knowledge; moreover, it is necessary because it is in the nature of the human communication. This operation involves an ethical principle.

Together with these preliminary remarks we consider some aspects of the translation in the social-political world and especially the legal translation which needs a *jurist/linguist* who has a say in the matter. It is important to consider the necessity of a co-editing. It is underlined the possibility of effects of the transfer operation on the juridical field, so as on common people with consequences of sociological nature. According to these points of view we consider the problems of the scientific and literary translation. In any case we must always bear in mind the requirements of the deontology of the translator.

TENDENZE DEL LINGUAGGIO POLITICO ITALIANO. SU ALCUNI RECENTI LAVORI

RAFFAELLA BOMBI

Il tema della *lingua speciale della politica*, varietà diafasica caratterizzata da una ben definita serie di tratti definatori e linguistici ai vari livelli di analisi, ha da tempo attratto l'attenzione di specialisti di scienze del linguaggio i quali, attraverso analisi puntuali delle strategie comunicative, ne hanno messo in luce le procedure linguistiche in prospettiva non solo sincronica ma anche diacronica.

Da questo ampio dibattito emergono alcuni snodi cronologici strategici per le pratiche comunicative della politica italiana che hanno conosciuto, negli anni, radicali trasformazioni. Appare evidente come la lingua speciale della politica (d'ora in avanti LSP) sia andata incontro a profonde trasformazioni a partire, in particolare, dagli anni Ottanta, grazie alle innovative procedure linguistiche e discorsive interpretate, ad esempio, da Bettino Craxi, figura di riferimento della cosiddetta *politica-spettacolo* o *spettacolarizzazione* del discorso politico¹. I nuovi moduli comunicativi inaugurati dal leader socialista, riuscito ad aprirsi un varco tra i due grandi schieramenti politici della DC e del PCI, rivoluzionarono la prassi della comunicazione politica. Dalla approfondita analisi di Paola Desideri nel saggio *Il potere della parola. Il linguaggio politico di Bettino Craxi* (Desideri 1987) emerge come sia diventato strategico, a partire da quegli anni, non solo attribuire una collocazione centrale alla personalità del leader politico con conseguente accentuato individualismo e *leaderismo* ma anche dare centralità alle cosiddette «esigenze manipolative della comunicazione politica» che richiedono una gamma di tecniche di autolegittimazione, di coinvolgimento individuale e di personalizzazione della politica atte a catturare il ricevente/elettore. È quindi ormai alle porte la moderna visione della comunicazione

¹ Per una analisi del tema della spettacolarizzazione della politica si rinvia a G. Statera, *La politica spettacolo. Politici e mass media nell'era dell'immagine*, Milano 1986 e a M. Saulini, *Linguaggio dello spettacolo-linguaggio della politica*, «Cultura e Scuola» 107 (luglio-settembre 1988), pp. 37-45. Si veda anche B. Baldi, *La politica lontana. Qualità democratica della partecipazione e mass media*, Roma 2007.

politica come mezzo di persuasione del ricevente, vista come vero e proprio *marketing* politico, una delle caratteristiche della politica italiana contemporanea (Desideri 1987, p. 29 e p. 34).

Direttamente correlato con questa significativa svolta nelle modalità comunicative è quel declino del *politichese* che è visto da Giuseppe Antonelli (2007) come uno dei più radicali mutamenti della lingua della politica italiana. Antonelli argomenta infatti come il discorso della *discesa in campo* di Berlusconi (26 gennaio 1994) venga ormai «considerato uno spartiacque che separa nettamente un prima da un dopo nell'italiano della politica» in grado di mettere in soffitta i moduli locutivi della cosiddetta prima Repubblica dando invece spazio alle «strategie comunicative del *marketing politico*; di là la fumosità ossimorica delle proverbiali *convergenze parallele* (Aldo Moro), di qua la semplicità un po' ovvia di un'Italia «più giusta, più generosa, verso chi ha bisogno, più prospera e serena» (Silvio Berlusconi)» (Antonelli 2007, p. 85). Siamo quindi in «un'epoca in cui la comunicazione politica, per funzionare in modo ottimale, necessita di apporti da ambiti professionali legati alla pubblicità e alla comunicazione d'impresa» dando origine alla cosiddetta *promocrazia* (tecnicismo coniato nel 1996) che ormai caratterizza la prassi comunicativa della politica di oggi.

Le diverse forme e modalità della comunicazione politica sono oggetto di analisi in una sezione monografica del periodico *Lid'O. Lingua italiana d'oggi*². La trilogia di lavori che apre la sezione fornisce uno spaccato degli idioletti di due leader politici, Berlusconi e Prodi, passati al vaglio da Massimo Arcangeli (*Silvio e il Professore. I duellanti in tv*, pp. 13-18); la retorica 'marketizzante' di Berlusconi, in grado di segnare un profondo cambiamento nell'apparato espressivo della politica italiana, è oggetto della successiva indagine condotta da Sabine Schwarze (*Riflessioni sul berlusconese*, pp. 19-32), mentre *L'italiano 'in grigio' di Romano Prodi* (pp. 33-65) con cui si allude alla «lingua un po' fuori dagli schemi del 'politichese' della Seconda Repubblica... e che non va mai oltre le righe» è il tema del contributo di M.V. Dell'Anna. Merita certamente menzione la approfondita disamina dei discorsi dei presidenti della Repubblica condotta da M. Cortelazzo e A. Tuzzi (*Il discorso di insediamento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Lessico e retorica*, pp. 125-138) in grado di offrire un quadro circostanziato delle caratteristiche testuali di questo particolare genere di discorso istituzionale, delle «linee di continuità e di innovazione della lingua istituzionale dalla nascita della Repubblica» nonché delle «caratteristiche linguistiche, ma anche ideologiche, dei

² «Lingua italiana d'oggi» 3 (2006) (d'ora in avanti abbreviato in *Lid'O*) in cui si affrontano temi legati alla lingua della politica: in particolare si veda l'editoriale di M. Arcangeli; la sezione *Candidati a confronto* (include lavori di S. Schwarze e M.V. Dell'Anna), *Linguaggi istituzionali e comunicazione politica* (con lavori di R. Gualdo, M.A. Cortelazzo, O. Rossi).

singoli Presidenti» (*Lid'O* 2006, p. 125). La propaganda per affissioni durante le elezioni del 2006 ma più in generale il fatto che «il linguaggio della propaganda politica è sempre più simile, quando addirittura identico, a quello della pubblicità commerciale» sono temi sui quali si sofferma Guido Rossi (*Questioni di immagine: la pubblicità elettorale delle ultime consultazioni politiche*, pp. 139-148), secondo il quale il ruolo del manifesto pare essere centrale nel «fidelizzare un particolare elettorato» indeciso; la esposizione al pubblico delle immagini del leader e del logo permette di svolgere un ruolo persuasivo importante nella campagna elettorale dove il maxi manifesto elettorale assume il ruolo del tradizionale cartellone pubblicitario (p. 140).

Tra i numerosi recenti lavori in grado di fornire un quadro ad ampio raggio della LSP merita un posto a sé *L'italiano al voto*³, una articolata e ampia silloge pubblicata nel 2008 che, come si evince dalla *Premessa* di Massimo Fanfani e di Nicoletta Maraschio, oggi presidente della Accademia italiana della Crusca, si inserisce in quella serie di lavori su temi di ricerca promossi dalla Accademia della Crusca che presero avvio con la pubblicazione degli Atti del Convegno del 1982 *La lingua italiana in movimento* e proseguirono con i tre volumi *Gli italiani parlati* (1987), *Gli italiani scritti* (1992) e *Gli italiani trasmessi* (1997).

La ricerca trae spunto dalla campagna elettorale del 2006 e la ricchezza delle prospettive presentate, la profondità delle analisi condotte mettono il lettore nelle condizioni di acquisire ad un tempo un quadro d'insieme delle nuove strategie del linguaggio politico inaugurate negli anni Ottanta e che trovano nei decenni successivi piena attuazione e sviluppo. Dalla analisi effettuata sulla campagna elettorale è possibile non solo ricavare una ricca messe di dati ma anche estrarre una serie di generalizzazioni sui più recenti stili comunicativi e sui nuovi e diversi canali attraverso i quali oggi la politica comunica con il cittadino.

Dal punto di vista linguistico, in linea generale, è possibile individuare una tendenza alla semplificazione lessicale e sintattica, un gusto per la neoformazione endogena ed esogena, per la ripetitività metaforica e per la «retorica dei numeri e del tecnicismo» elementi ai quali fanno da cornice l'esperazione e la drammatizzazione

³ Il volume è suddiviso in due sezioni: una *Parte prima* (a cura di R. Vetrugno, C. De Santis) include a sua volta due sottosezioni intitolate rispettivamente *La carta stampata* (con undici contributi) e *Radio, Tv, Web*; la *Parte seconda* (a cura di C. Panzieri) include anch'essa una prima sottosezione intitolata *Cinque domande agli storici della lingua italiana* e una seconda *Quattro domande ai responsabili della comunicazione elettorale*. L'*Indice dei nomi*, l'*Indice degli argomenti notevoli* e delle *forme notevoli* rappresentano un prezioso supporto e un valido strumento per muoversi nell'ambito della ricca serie di tecnicismi, di formule linguistiche e di autori citati nell'opera. Per tutte le citazioni tratte da quest'opera verrà utilizzata la seguente abbreviazione: cognome dell'autore, *L'italiano al voto*, seguito dall'indicazione delle relative pagine.

dei contrasti e l'uso di nuovi media (*L'italiano al voto*, p. XV). Un tratto che caratterizza la LSP italiana è quello del superamento del *paradigma della superiorità* a favore del nuovo *paradigma del rispecchiamento* interpretabile, secondo Gualdo (*L'italiano al voto*, p. 548), come la ricerca da parte dell'"uomo della strada" nel politico di tratti più umani e più vicini alla propria quotidianità in cui potersi, cioè, rispecchiare. Se in passato, osserva Antonelli (2007, p. 85), l'obiettivo del leader era infatti quello di impressionare l'uditorio facendo pesare la propria superiorità culturale parlando in modo diverso dall'uomo della strada, dagli anni Ottanta in poi – dunque prima ancora che si parlasse di seconda Repubblica – «il politico ha cercato di dismettere i panni tradizionali, mirando ad apparire affidabile, competente, rassicurante, questo sì, ma nello stesso tempo sintonizzato sulla media onda linguistica del suo elettore» (Serianni, *L'italiano al voto*, p. 553). A questo tratto si riconducono pertanto le strategie atte a suscitare il consenso emotivo degli elettori attraverso il sapiente uso di espressioni affettive, della prima persona singolare, di un lessico semplice, di metafore; in generale si tende ad uno stile accattivante, a volte leggero e brillante con frequenti aperture e ammiccamenti all'oralità, che mira ad attirare l'interesse del lettore e a favorirne il coinvolgimento emotivo ma che, allo stesso tempo, non è privo di finalità persuasive con una sintassi paratattica in cui «il periodo è spezzettato in frasi brevi, spesso intercalate da pause» (Gualdo 2006, p. 211)⁴. Una preziosa sintesi dell'evoluzione della comunicazione politica in Italia viene offerta nel lavoro di Gualdo sul *linguaggio politico* nel quale l'A. passa in rassegna, accompagnata da una ricca esemplificazione, le caratteristiche del lessico politico dall'«embrionale nucleo di vocabolario politico» di Dante e Petrarca fino alla 'nuova' comunicazione politica dal 1989 ai nostri giorni in cui prevalgono l'antipolitica e il *marketing* politico «enfattizzato dalla mediatizzazione, mentre ancora un po' ingenuo è l'uso di Internet» (Gualdo 2006, p. 208). Opportunamente segnalato dall'A. è l'impiego di anglicismi e francesismi (*exit poll*, *ricompattare* e franco-anglicismi come *parternariato* e *calendarizzare*). Sul tema della comunicazione politica via *web* e sull'impiego del *blog*, si sono soffermati diversi autori in *Italiani al voto* tra cui V. Faraoni (*I siti web dei partiti*), V. Gheno (*La comunicazione dei partiti in rete: rassegna introduttiva*) e A. Sebastiani (*La blogosfera degli elettori: la community di Grillo*). In questi contributi si osserva come, nonostante molti partiti avessero all'epoca della campagna elettorale del 2006 un sito web con l'obiettivo di raggiungere bacini di utenti sempre più ampi, i diversi siti si presentino sostanzialmente come semplici depositi statici di materiali nella quasi totale assenza di interazione con l'utente e «la vera potenzialità che i partiti politici non hanno, per ora, sfruttato pienamente è quella di impiegare Internet per un confronto diretto con il proprio bacino elettorale» (Gheno, *L'italiano al voto*, p. 491).

⁴ G. Gualdo, *Il linguaggio politico*, in P. Trifone (a cura di), *Lingua e identità*, Roma 2006, pp. 187-212, d'ora in avanti abbreviato in Gualdo 2006.

Ma nel mondo dei *new media*, dove Internet e i siti web dovrebbero giocare ruoli centrali nelle dinamiche comunicative aprendo nuovi canali di passaggio dell'informazione e nuove *agorà* virtuali, appare significativo come sia ancora il *manifesto* ad avere una posizione strategica nelle campagne elettorali. Particolare interesse in quest'ottica riveste il contributo di Giuseppe Sergio (*La politica al muro: manifesti elettorali e slogan*) che fornisce un esauriente ed articolato quadro in prospettiva diacronica sui diversi strumenti di comunicazione utilizzati dalla lingua della politica. L'analisi prende spunto dal *comizio* e dal *manifesto* per passare, attraverso la radio e la televisione, alle forme più recenti della politica veicolata via Internet. Ciò che emerge è appunto il ruolo sempre centrale del *manifesto elettorale*, mezzo di comunicazione sincretico, in grado di associare il codice linguistico a quello iconico, che pare passare indenne nel turbinio delle trasformazioni comunicative rimanendo sempre, pur con funzioni diverse, strumento essenziale. Certo è che il manifesto non assolve più il compito di veicolare un'idea o un'ideologia ma, a partire dagli anni Ottanta, di «ricordare la presenza del partito nell'agone dello scontro elettorale» (Sergio, *L'italiano al voto*, p. 6).

Ma ritornando agli aspetti linguistici della LSP, le principali tendenze che emergono dalla lettura del volume *L'italiano al voto* sono, in linea generale, il ricorso al neologismo (endogeno o esogeno), il riuso di espressioni provenienti da altre lingue speciali attraverso il fenomeno del travaso linguistico e conseguente risemantizzazione (cfr. *Il tramonto del 'politichese' e la calciofilia del linguaggio politico* di G. Fredianelli), l'*irradiazione deformata*⁵. Nel lavoro di Filippetti (*Scelte lessicali nel «Tempo» e nel «Messaggero»*), che verte sulla analisi del linguaggio politico della stampa romana, l'A. evidenzia la nascita di una nuova lingua della politica definita ora 'gentese' che, rispondendo pienamente all'esigenza di una lingua chiara, si serve dei meccanismi comunicativi dell'uomo della strada (Filippetti, *L'italiano al voto*, p. 241). L'A. passa in rassegna i principali campi semantici presenti nella lingua della politica dallo sport alla guerra, dall'economia alla finanza, segnalando inoltre la presenza di tratti diastratici e diatopici (ad esempio, espressioni popolari, dialettali, regionalismi) e di neologismi esogeni.

Emerge anche il dato relativo all'impiego di forestierismi che pare essere limitato e circoscritto a prestiti non adattati quali *competitor* (preferito rispetto a *competitore*), *outing*, *task force*, *low profile*, *endorsement* (p. 244); la presenza di forestierismi pare essere meno profonda che in altre lingue speciali in quanto la LSP si affida ad altri meccanismi di formazione lessicale, quali la neologia morfologica, sintattica

⁵ Tecnicismo con cui Serianni intende fare riferimento al procedimento di riformulazione ironica di parole o frasi usate da altri, cfr. *Premessa* a S. Novelli, G. Urbani, *Il Dizionario italiano. Parole nuove della seconda e terza repubblica*, Roma 1995; su questo stilema si veda anche Gualdo 2006, pp. 208-209.

e semantica. I processi neologici e la presenza di neologismi esogeni sono oggetto di analisi da parte di diversi contributori tra cui Flavio Santi (*L'intervista ai politici*) il quale osserva la presenza di francesismi e anglicismi (vengono ricordati *insider, endorsement, real estate e fiscal drag*, p. 108) ma anche il sintagma *agenda setting* utilizzato in riferimento alle priorità tematiche su cui i partiti intendono focalizzare il proprio programma. Anche la Giordano (*I settimanali d'opinione: note lessicali e stilistiche*) entra nel dettaglio degli aspetti lessicali precisando come la neologia espressiva anche esogena giochi un ruolo centrale nella lingua dei politici; tra gli anglicismi segnala *basic tax, capital gain, due diligence* e ancora *fiscal drag* («noto anche come drenaggio fiscale», p. 188), *splitting, outing* («pubblica ammissione di un fatto privato», p. 196), *spoils system* e *start up* «impiegato anche in senso figurato: potrebbe essere lo *start up* di un'ipotesi di politica diversa» (p. 189) a conferma del riuso di terminologie della lingua speciale dell'economia in politica. Nel contributo di E. Buroni (*Spettacolarizzazione delle notizie ed espressività in alcuni quotidiani politici*) si analizzano alcuni procedimenti stilistici in grado di vivacizzare lo stile giornalistico politico riprendendo un tema affrontato tra gli altri da Michele Loporcaro nel lavoro del 2005 intitolato *Cattive notizie* che rappresenta una puntuale disamina dei moduli espressivi del recente linguaggio giornalistico.

Lo stile brillante e accattivante e, in generale, il tema dello «svecchiamento dello stile giornalistico italiano» in grado di attirare l'attenzione del lettore favorendone il coinvolgimento emotivo, rappresentano tratti propri della LSP dei giornali. Di rilievo, ad esempio, la analisi della titolistica che sfrutta diversi procedimenti linguistici tra cui il richiamo a opere letterarie o cinematografiche (definito *folklore verbale*) ma anche l'impiego di *e* o *ma* in funzione di segnale di apertura (p. 199). Quest'uso di *e* e *ma* come *segnali discorsivi o congiunzioni testuali* (secondo il metalinguaggio di Buroni, *L'italiano al voto*, p. 120, mentre la Giordano caratterizza il *ma* come «congiunzione giornalistica») assolve a funzioni espressive segnalando, in particolare, la nuova propensione verso uno stile vivace e colloquiale raggiunto attraverso il ricorso ai tratti del parlato. Va anche rilevato che «iniziare un testo con una congiunzione coordinante ha una precisa funzione retorica in quanto permette di stabilire una continuità fittizia del detto con il non detto» (sono parole di Loporcaro; si cita da p. 65). Aprire il titolo con *ma* significa, in definitiva, trasmettere l'*idea della continuità*. Tutti questi espedienti favoriscono, secondo Loporcaro, l'avvicinamento al pubblico «impiegando un vocabolo, un sintagma, un giro di parole, un giro di frase colloquiale o generale, inatteso rispetto alla tradizione dell'italiano scritto vicino invece al parlato quotidiano, di tutti ('colloquiale') o di una parte ('gergale') dei cittadini / lettori» (Loporcaro 2005, p. 124)⁶.

⁶ Inoltre il *ma* ad inizio di frase rappresenta uno dei tratti dell'italiano dell'uso medio segnalato da Sabatini nel lavoro del 1997 su *Pausa e congiunzioni di testo. Quel ma a inizio di frase...*, in I. Bonomi (a cura di), *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*. Istituto

La lingua della politica appare quindi come un sistema complesso, stratificato e multiforme in grado di alimentarsi attraverso nuclei concettuali e terminologici non solo endogeni ma anche esogeni.

Il dato sul quale vorrei, in conclusione, attirare l'attenzione è proprio quello dei particolari percorsi delle parole della politica. Se un gran numero di voci è riconducibile infatti a influenze internazionali esercitate, ad esempio, dal russo e dal francese⁷, certamente una nutrita serie di concetti e norme è legata al mondo politico angloamericano ed è generalmente associata al parallelo ingresso delle corrispondenti unità lessicali alloglotte mutate sotto forma di prestito o di calco.

Non mi soffermo su formule del lessico politico, già ampiamente analizzate in altre sedi, quali, ad esempio, *fuoco amico*, *governo ombra*, *falco* e *nuova frontiera* (quest'ultimo sintagma trae origine dalla pattuglia di voci della politica kennediana), tutti calchi di modelli angloamericani (rispettivamente *friendly fire*, *shadow cabinet*, *hawk* e *new frontier*) nonché *governance*, *primarie*, *convenzione* e *risoluzione* (prestiti di *governance*, *primary*, *convention* e *resolution*)⁸, ma vorrei attirare l'attenzione su alcune espressioni filtrate attraverso l'angloamericano che conoscono attualmente un incremento di diffusione nella LSP italiana.

Nel flusso di terminologie legate alla politica kennediana, che ciclicamente si riversano nelle cronache internazionali con riflessi anche sulla LSP italiana, segnalo *situation room*. Creata nel 1961 dal presidente John F. Kennedy, la *situation room* è la nota 'stanza dei bottoni' dove il presidente degli Stati Uniti con i massimi vertici politici affronta le situazioni di crisi e di emergenza (cfr. OED, s.v. *situation room* «a room set aside by a military or governmental agency for giving reports on the current state of any action, operation, etc.», dal 1967). Il sintagma è registrato in italiano come prestito non adattato *situation room* ed è di ampio utilizzo nella stampa giornalistica orale (si veda, ad esempio, il TG1, 4 gennaio 2010, ore 20) e scritta in riferimento a fatti di politica americana:

[...] perché i quartieri privati del Presidente e della sua famiglia, [...] sono al terzo dei cinque piani della villotta, tre sopra il livello della strada e due interrati, inclusa quella leg-

Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere. Incontro di studio n. 10 (Milano, 16 maggio 1996), Milano 1997, pp. 113-146.

⁷ Sul tema del profondo influsso del russo nella lingua della politica italiana si veda V. Orioles, *I russismi nella lingua italiana. Con particolare riguardo ai sovietismi*, Roma 2006; per quanto riguarda i francesismi nella lingua speciale della politica cfr. M. Fantuzzi, *Francesismi recenti nella politica italiana*, «Lingua Nostra» LXIII (2002), pp. 34-57.

⁸ Mi permetto di fare riferimento ai miei lavori *I multiformi aspetti della lingua speciale delle cronache politiche*, in S. Serafin (a cura di), *...un tuo serto di fiori in man recando. Scritti in onore di Maria Amaila D'Aronco*, vol. 1, Udine 2008 e *Su alcune fonti alimentari esogene per la lingua speciale della politica italiana*, in R. Bombi, F. Fusco (a cura di), *...Sand carried by a stream... Studi in onore di Vincenzo Orioles*, Udine 2009, pp. 39-65.

gendaria Situation Room dove il capo e i suoi consiglieri si riuniscono nei momenti di emergenza nazionale [...] («La Repubblica», 11 gennaio 2009);

è certo che non toccherà il resto della west wing, l'ala d'occidente, quella operativa, e tanto meno la Casa Bianca sotterranea, segreta, costituita un tempo solo dalla storica Situation room o stanza dei bottoni, dove vengono gestite le crisi più gravi (dopo l'attacco alle Torri gemelle in assenza di Bush in volo sull'America vi si chiuse l'allora vicepresidente Richard Cheney) [...] («Corriere della Sera», 21 gennaio 2009);

nella situation room del soldato Obama («La Repubblica», 5 gennaio 2010).

Questo prestito conosce altresì un incremento di diffusione anche nel mondo politico italiano dove si sta ritagliando uno spazio preciso nelle cronache giornalistiche come ci viene confermato da alcune attestazioni che qui riporto:

D'Alema «è stato formidabile», dice Prodi [...] «Le responsabilità ce le siamo prese assieme. Lui non ha mollato la sua situation room dove ha lavorato giorno e notte» («La Repubblica», 15 aprile 2007);

ieri è stata la giornata dei creativi, nella situation room berlusconiana. Dietro la porta blindata con la targa «Dieci risposte», lo staff del premier ha esaminato le proposte di un gruppo di esperti arrivati appositamente da Hollywood («Corriere della Sera», 28 ottobre 2009).

Interessante il fatto che il prestito venga utilizzato in italiano anche con un valore estensivo in riferimento a un'area riservata, di controllo senza quindi alcun riferimento al mondo della politica. Ecco un esempio di quest'uso particolare di *situation room* in riferimento a una zona all'interno di un grande aeroporto italiano:

[...] in più, i tre diversi livelli di verifica delle valigie che arrivano fino alla *situation room*: una stanza blindata dove un bagaglio molto, ma molto sospetto può essere sottoposto agli stimoli che simulano una situazione di volo [...] («La Repubblica», 31 agosto 2002).

La locuzione *think tank*, attestata in italiano fin dal 1983 (cfr. *Dizionario dei neologismi, dei barbarismi e delle sigle* di G. Messina), sta guadagnando vasta risonanza nella stampa internazionale e anche in quella italiana in riferimento ai numerosi centri di ricerca, raffinati luoghi di elaborazione di programmi, scenari e strategie al servizio di leaders e gruppi politici. La voce rappresenta dal punto di vista delle tipologie della linguistica del contatto, un prestito dell'angloamericano *think tank* utilizzato per indicare «a research institute or other organization providing advice and ideas on national or commercial problems [...]» (OED, dal 1959). Questi istituti, nati negli Stati Uniti, si stanno diffondendo in Gran Bretagna e ora anche in Italia, innovando radicalmente il rapporto tra mondo della politica e della cultura. Dal punto di vista tipologico troviamo attestato non solo il prestito fedele ma anche numerose repliche interpretabili in termini di calchi sintagmatici imperfetti (si veda *serbatoi di*

pensiero, serbatoi di cervelli, fabbrica di/delle idee) nessuna delle quali pare però andare incontro a una stabilizzazione nella LSP italiana. Riporto una recente attestazione giornalistica:

L'effetto dei *think tank* sulla nuova politica. Un'influenza che, dall'America degli anni Settanta sino ai nostri giorni, è cresciuta [...] la 'battaglia delle idee' si fa anche [...] attraverso questi pensatoi, figli della cultura statunitense [...] 'fabbriche delle idee' tra Stati Uniti e Europa. Il fenomeno si è diffuso anche da noi vista la crisi del rapporto tradizionale tra politica e cultura, così lo spazio per i *think tank* è aumentato enormemente, facendone una delle arene principali per il confronto tra le idee (e per i riposizionamenti tattici) («La Repubblica», 31 dicembre 2009).

Per quanto riguarda *moral suasion* (Giordano, *L'italiano al voto*, p. 190), si tratta, anche in questo caso, di un prestito fedele messo a lemma nei principali repertori lessicografici per indicare la «persuasione esercitata da un'autorità su un ente da essa controllato per indirizzarne scelte e comportamenti» (cfr. GRADIT, s.v., dal 1985). Il modello alloglotto *moral suasion*, documentato nell'OED con il valore di «persuasion exerted or acting through and upon the moral nature or sense», viene reso in italiano anche con la replica *persuasione morale* che tipologicamente rientra tra i calchi sintagmatici imperfetti. Pur notando la presenza di entrambe le rese, l'apparato terminologico della politica italiana è certamente più orientato all'impiego del prestito fedele che guadagna vasta risonanza nelle cronache giornalistiche attuali:

è finita come ormai si era capito che finiva, nonostante gli sforzi di persuasione morale da parte del Quirinale, con il rammarico del presidente del Senato [...] («La Repubblica», 5 febbraio 2008);

un appello che, nel suo sforzo di moderazione e persuasione morale, ha ripetuto molte volte («Corriere della Sera», 8 dicembre 2009);

uno sgombero lampo, garantito dal controllo della polizia locale che ha 'vigilato' sull'arrivo e la partenza del pullman. «L'azione di *moral suasion* – sottolinea il vicesindaco Riccardo De Corato – dopo 176 sgomberi, comincia a generare effetti automatici, con i rom che ritornano in patria spontaneamente» («Corriere della Sera», 30 dicembre 2009);

Wall Street e le autorità del mercato Usa hanno iniziato a indagare sulle vicende degli azionisti di Sofora e sulla *moral suasion* delle istituzioni locali («La Repubblica», 9 gennaio 2010).

Tra i molti concetti e termini giunti dal sistema politico americano rientra anche *impeachment*, registrato nel GRADIT con la seguente definizione lessicografica «nel diritto anglosassone, procedimento d'incriminazione contro rappresentanti della pubblica amministrazione che si rendano colpevoli di reati nell'esercizio delle loro funzioni | spec. negli USA, incriminazione del presidente, del vicepresidente, dei ministri o anche dei giudici della corte suprema» (si veda anche Devoto-Oli 2009 e Zingarelli 2010). Il termine trova impiego nella LSP italiana come prestito fedele

(cfr. OED, s.v. *impeachment*, «the accusation and prosecution of a person for treason [...]»; in U.S., a similar process in which the accusers are the House of Representatives and the court is the Senate») in riferimento a fatti strettamente legati non solo al mondo politico americano ma ora anche a quello italiano (cfr. sempre Zingarelli 2010, «nel linguaggio giornalistico, messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica italiana»; anche il GRADIT registra un uso estensivo del prestito utilizzato per indicare un «procedimento speciale di accusa contro il capo dello stato o contro un altro esponente del governo»). Ripropongo due attestazioni giornalistiche a conferma dell'impiego del prestito in riferimento a fatti ora americani ora italiani:

[...] aveva guadagnato anche la stima dei nemici: fu lei, allora capogruppo, a frenare i colleghi democratici che volevano l'impeachment di George W. Bush, accusato di aver mentito al congresso sulle armi di distruzione di massa («La Repubblica», 9 novembre 2009);

[...] Bertelli e lo show anti-premier: mi sono divertito, erano banalità. Patrizio Bertelli, si è pentito? «E di cosa, di avere detto quelle banalità?». Dire che ci vorrebbe l'impeachment per Berlusconi non è proprio una banalità. «Non è così che si dice? *Impeachment* («Corriere della Sera», 13 dicembre 2009).

E vorrei chiudere questa carrellata sulla lingua della politica italiana riprendendo alcune osservazioni di Antonelli sul tema del *politically correct* «nato negli Stati Uniti all'inizio degli anni Sessanta con la lodevole intenzione di estirpare dalla lingua corrente usi discriminatori nei confronti delle minoranze» e che ha finito con il diventare in America una «norma linguistica più forte [...] di quella grammaticale» (Antonelli 2007, p. 56). Innanzitutto c'è da rilevare come il successo del sintagma *politically correct*, ormai istituzionalizzatosi nell'italiano contemporaneo anche come calco sintagmatico perfetto *politicamente corretto*, sia tale da essersi riverberato anche sulla più recente espressione, peraltro ancora scarsamente utilizzata, *racially correct*. Di questa voce, la cui origine esogena come prestito dall'angloamericano non può escludere l'ipotesi dell'irradiazione sinonimica del preesistente *politically correct*, riporto alcune attestazioni:

conservatives e liberals in cui l'ipocrisia, il *politically correct* e la guerra dei media la fanno da padroni. [...] Ma nell'America *racially correct* la sua frase infelice diventa un macigno («La Repubblica», 13 ottobre 2003);

perché avevano tentato di convincere i neri a votare. Ma se per i loro raduni oggi preferiscono i concerti di band *racially correct*, cioè sfacciatamente neonazi e xenofobe [...] («La Repubblica», 19 febbraio 2007);

qualche croce viene ancora incendiata, in posti discreti [...] Ma se per i loro raduni oggi preferiscono i concerti delle band *racially correct*, [...], la strategia dei leader è più sottile e più insidiosa di un cappio al collo (V. Zucconi, *L'aquila e il pollo fritto*, Milano 2008, p. 137).

E, a questo proposito, è noto che alcune espressioni politico-militari, ormai di largo uso in italiano, sono indicative ad un tempo del fenomeno del *politically correct* e del ruolo dell'angloamericano nel fornire modelli riprodotti attraverso le diverse tipolo-

gie della linguistica del contatto: mi limito in chiusura a segnalare, sulla scia di Antonelli, *danni collaterali* che, oltre ad essere un calco sintagmatico imperfetto dell'ingl. *collateral damage*, altro non è che un sintagma *politically correct* per 'strage di civili' e la *guerra preventiva*, calco sintagmatico imperfetto dell'ingl. *preventive counterattack*, può essere interpretata come una vera e propria 'aggressione militare'.

Bibliografia

- ANTONELLI 2007 = G. ANTONELLI, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna 2007.
- DESIDERI 1987 = P. DESIDERI, *Il potere della parola. Il linguaggio politico di Bettino Craxi*, Venezia 1987.
- DEVOTO-OLI 2009 = *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2009*, con CD-Rom, a cura di L. Serianni, M. Trifone, Firenze 2008.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro con la collaborazione di G.C. Lepschy e di E. Sanguineti, Torino (voll. 1-6. 1999; integrati da un volume di aggiornamento *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 e da un cd-rom apparso nel 2003 e *Nuove parole italiane dell'uso*, II, 2007).
- GUALDO 2006 = G. GUALDO, *Il linguaggio politico*, in P. TRIFONE (a cura di), *Lingua e identità*, Roma 2006, pp. 187-212.
- GUSMANI 1986 = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze 1993, ristampa della seconda edizione accresciuta 1986.
- L'italiano al voto* = R. VETRUGNO, C. DE SANTIS, C. PANZIERI, F. DELLA CORTE (a cura di), *L'italiano al voto*, Firenze 2008.
- LOPORCARO 2005 = M. LOPORCARO, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano 2005.
- OED = *The Oxford English Dictionary on line* aggiornata in tempo reale rispetto alla *Second Edition*, prepared by J.A. Simpson and E.S.C. Weiner, Oxford 1989. Amalgamation of the First Edition and Supplements in one sequence; 20 volumes with CD-Rom.
- ZINGARELLI 2010 = *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 2009.

Summary

This work deals with the analysis of the Italian special language of politics and its communicative strategies starting from the analysis of some important works on this subject matter such as *L'italiano al voto*. This peculiar language has deeply changed in the last few years due to the transformation in policy brought by Italian politics in the Eighties. There is a clear and deep change in language strategies with the beginning of the so called 'spectacular politics' which influences language uses. Another important turning point is the arrival on the political scenery of Berlusconi who deeply changed communicative strategies in Italian language of politics. Some aspects dealt with in this essay are political words coming from Angloamerican such as *impeachment*, *moral suasion*, *think tank* and *situation room* as well as *fuoco amico* or *convenzione* (from ingl. *friendly fire* and *convention*) and different means of communication from posters to the new media in politics.

UN NUOVO CASO DI PRESTITO CAMUFFATO: ITALIANO *VIGNETTA*

ELISA FRATIANNI

Da qualche anno a questa parte, almeno a partire dal 1989¹, si è diffusa una nuova accezione del termine *vignetta* utilizzato con il valore di «etichetta adesiva da applicare sulle auto per la circolazione autostradale». Anche per ragioni di cronologia, il verosimile antefatto dell'innovazione può essere riconosciuto nella corrispondente voce francese che è documentata fin dal 1956 con il valore di «document fiscal attestant le paiement de la taxe instituée en 1956»² per designare in particolare una imposta creata al fine di istituire un fondo di solidarietà sociale³. Più specifica, riferita al settore dei trasporti, è la definizione desumibile dal TLF: «Étiquette ou petite plaque placée à un endroit visible du véhicule et prouvant le paiement d'une taxe annuelle attachée à la possession du véhicule»⁴.

Ricostruita l'origine del termine e precisato il suo significato, ci si pone ora il problema di definire la relazione interlinguistica tra il modello francese e la replica italiana. Se a un primo esame il profilo tipologico evoca il calco semantico, in realtà

¹ GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso* ideato e diretto da Tullio De Mauro, con la collaborazione di G.C. Lepschy e E. Sanguineti, 6 voll., Torino 1999 (con CD-Rom edito nel 2000); supplementi *Nuove parole italiane dell'uso*, Torino 2003 (con CD-Rom aggiornato), *Nuove parole italiane dell'uso*, II, 2007 (con chiave USB).

² *Grand Larousse de la langue française*, Paris 1978, s.v. *vignette*.

³ Possiamo approfondire l'informazione da un dizionario etimologico francese on line stando al quale il termine «avait été mise en place en 1956 pour constituer une ressource propre à financer le Fonds National de solidarité destiné à garantir un revenu minimum à toutes les personnes âgées de plus de 65 ans. Versée au budget de l'État à partir de 1973, puis transférée à celui des départements en 1984, elle fut très critiquée parce qu'elle ne finançait plus ce pour quoi elle avait été créée. Elle a été supprimée en 2001 pour tous les véhicules particuliers, mais continue d'exister pour les véhicules professionnels», <<http://dictionary.sensagent.com/Vignette%20automobile/fr-fr/>>, consultato in data 25 settembre 2010.

⁴ Il dato è confermato dalla edizione on line del *Trésor de la Langue Française informatisé*, <<http://atilf.atilf.fr/dendien/scripts/tlfiv5/visusel.exe?12;s=2891146650;r=1;nat=;sol=1>>, consultato in data 25 settembre 2010.

una più attenta analisi orienta verso un fenomeno di interferenza differente ovvero quello del prestito camuffato «in virtù del quale un parlante impiega un lessema preesistente con un nuovo valore proprio di un termine straniero simile formalmente»⁵.

Un apporto decisivo alla focalizzazione di tale tipologia si deve a Gusmani il quale, soffermandosi sulla differenza con il calco semantico, osserva che «il meccanismo è differente, a ben guardare, perché qui il parlante stabilisce tra il termine straniero e quello indigeno un rapporto unicamente esteriore, che prescinde totalmente dalla eventuale esistenza di tratti semantici in comune: il termine indigeno, richiamato per semplice assonanza funge qui per così dire da catalizzatore al momento dell'integrazione del prestito, al di là di ogni consistente corrispondenza di significato»⁶. Non stupisce la singolare diffusione del fenomeno anche presso tradizioni linguistiche che non necessariamente hanno una comune eredità genetica ma che hanno condiviso le stesse esperienze storico-culturali: «è risaputo per esempio che tra lingue cultura europee – le germaniche, le slave, le romanze e altre minori – si è via via prodotta una larga convergenza, cementata oltre che dalle relazioni bilaterali, da una massiccia circolazione paneuropea di latinismi»⁷.

Per riconoscere il prestito camuffato e delimitarlo dal calco possono essere fatti valere due criteri:

- 1) la discontinuità tra il significato originario del termine indigeno preesistente e quello del neologismo;
- 2) l'appartenenza a circuiti comunicativi tecnici ossia a lingue speciali con la conseguenza che il parlante non ne percepisce necessariamente la connessione con il significato del termine preesistente⁸.

⁵ R. BOMBI, *La linguistica del contatto*, Roma 2009², p. 22. La citazione di questa monografia ci esonera da una analitica ricostruzione della storia tipologica di questo costrutto che come vedremo è stato introdotto da R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze 1986², pp. 122-123.

⁶ R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza* cit., p. 124. Cfr. anche R. BOMBI, *Sulle nozioni di paronimo, falso amico e prestito camuffato*, op. cit. p. 270 dove troviamo una puntualizzazione importante rispetto alla nozione di falso amico: «[...] i prestiti camuffati sono l'epilogo istituzionalizzato di originari falsi amici: in effetti se il falso amico è una condizione sincronica del rapporto tra unità dislocate in sistemi diversi, il prestito camuffato porta a compimento e inserisce stabilmente nella lingua di arrivo la loro interferenza». Il fenomeno qui analizzato era stato preso in considerazione, anche se non ancora compiutamente sviluppato, già dal Weinreich nella cui opera è possibile leggere: «Poiché è stata studiata particolarmente a fondo l'interferenza lessicale tra lingue collegate geneticamente o culturalmente, si possono individuare moltissimi casi in cui le espressioni nelle due lingue in contatto erano simili prima che venissero allineate le unità di contenuto». Cfr. U. WEINREICH, *Lingue in contatto*. Nuova edizione a cura di V. ORIOLLES, Torino 2008, pp. 71-72.

⁷ V. ORIOLLES, *Su alcuni casi di prestito camuffato*, «Incontri Linguistici» 8 (1982-83) [1984], p. 139.

⁸ È in discussione se possa essere fatto valere un terzo fattore che corrobora l'ipotesi e cioè la simultanea adozione del termine non adattato. Cfr. R. BOMBI, op. cit., p. 21.

Applicando ora questa riflessione tipologica al caso specifico di *vignetta* va sì ricordato che il termine era già presente in italiano con il significato di «incisione ornamentale o disegno, illustrazione che rappresenta una scenetta satirica», ma questo dato potrebbe non essere stato tenuto presente dal parlante che al momento dell'interferenza non avrebbe necessariamente avvertito alcuna relazione diretta con il termine preesistente. Fermo restando l'antefatto ultimo francese la ricezione dell'innovazione potrebbe essere stata mediata da un passaggio attraverso l'uso svizzero, fatto confermato dallo Zingarelli che, dopo averlo caratterizzato nel 2003 come lombardismo, a partire dalla edizione del 2009⁹ lo definisce come elvetismo¹⁰. La priorità dell'elvetismo è confermata dalla presenza del termine nel *Dizionario dell'italiano ticinese, grigionese e federale* consultabile on line¹¹.

Una conferma della presenza di *Vignette* nella varietà di tedesco praticate in Svizzera proviene da *ellexico*, korpus on line dell'IDS (Institut für Deutsche Sprache), nel quale è possibile leggere:

Nicht nur während der Skisaison, sondern auch über die vergangenen Ostertage hat der Durchgangsverkehr auf den Nebenstraßen beträchtlich zugenommen, wie Sprecher der zuständigen Verkehrspolizei in Vaduz und Chur gestern erklärten. Nach Angaben der liechtensteinischen Verkehrspolizei sind es «vor allem deutsche Autofahrer, die dem

⁹ N. ZINGARELLI, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 2008 (Cd-Rom) s.v.

¹⁰ Secondo la terminologia di A. Petralli gli elvetismi sarebbero «tutti quei ticinesismi che trovano riscontro in un termine analogo usato nella Svizzera tedesca (e spesso, ma non necessariamente in Germania) e in un termine analogo usato nella Svizzera francese (e spesso, ma non necessariamente, in Francia). Presupposto indispensabile del *ticinesismo elvetico* o *elvetismo* è il parallelismo trilingue [...] in «A. PETRALLI, *L'italiano in un cantone*, Milano 1991, p. 341. Oltre a ciò lo stesso Petralli definisce il *ticinesismo* come «una manifestazione linguistica, non estemporanea né di ambito troppo specialistico, in cui l'IRT si differenzia in rapporto all'italiano d'Italia (inteso come diasistema degli italiani regionali)»: cfr. A. PETRALLI, *Osservazioni sul lessico dell'italiano regionale ticinese*, in P.A. CORTELAZZO, A.M. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso internazionale di studi (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984), Roma 1990, p. 452.

¹¹ «Vignetta - contrassegno, bollo, in particolare quello autoadesivo che consente di viaggiare sulle autostrade, o quello per le biciclette. Vignetta è traduzione affrettata del francese *vignette* 'bollo' (*m.*) di circolazione automobilistica; talloncino (*m.*), bollino (*m.*); marca; contrassegno (*m.*) di Stato (Garzanti on line). In italiano 'vignetta' non ha questo senso, ma soprattutto quello di «piccola illustrazione; scenetta, per lo più di carattere satirico o umoristico, stampata in libri o giornali» (Garzanti on line). Ci cascano però anche i giornalisti italiani che scrivono da Bruxelles o da Parigi ed è possibile che si imponga anche in Italia, come ha già fatto nei paesi tedescofoni: *Vignette*, *Autobahnvignette* 'contrassegno autostradale', *Velovignette* 'contrassegno per le biciclette'. Anche in Italia si parla peraltro già di 'eurovignetta' e di 'direttiva Eurovignetta': questa introduce un sistema di pedaggio per i mezzi pesanti che percorrono tratti delle reti transeuropee di trasporto la cui realizzazione è stata cofinanziata dall'Unione europea». Ricavo questo dato da: <<http://elvetismi.googlepages.com/site/elvetismi/v>>, consultato in data 23 settembre 2010.

Vignettenkauf ausweichen». Sie verfügten auch über Karten der Automobilklubs, in denen ausdrücklich auf jene Routen hingewiesen werde, auf denen keine Vignettenpflicht herrsche, sagte Fridolin Meier, Dienstchef bei der liechtensteinischen Verkehrspolizei. Die Bevölkerung in Balzers habe sich über das starke Verkehrsaufkommen auf der Durchgangsstraße seit der Einführung der Schweizer Autobahnvignette Anfang des Jahres teilweise bereits beschwert. Auch in Schaan, Vaduz und Tressen würden wieder mehr Autos auf der Landstraße registriert. (H85/FM1.11121 Mannheimer Morgen, 11.04.1985, Nr. 84, Jg. 40, S. 29. - Sachgebiet: Behörde; Der Vignettenpflicht ausgewichen)¹².

Non sorprende perciò la diffusione del termine in tutto il nord Italia soprattutto in quelle aree di confine con paesi che la utilizzano e i cui automobilisti hanno più di frequente necessità di acquistarla. Un caso recente su cui attirare l'attenzione è quello del Friuli Venezia Giulia che ha acquisito consuetudine con il termine da quando la Slovenia ha introdotto dal 1 luglio 2008, la *vignetta* nelle autostrade motivando il provvedimento, come si può leggere sul sito <<http://www.cestnina.si/Default.aspx?id=19766>>, con l'esigenza di un maggiore scorrevolezza del traffico automobilistico e una minore emissione di gas di scarico inquinanti.

Si pone poi il problema di stabilire una connessione tra l'uso di *vignette* in area occidentale (Francia, Svizzera) e in area slovena in cui il termine compare come *vinjete*¹³.

La storia culturale della Slovenia è sicuramente legata a quella austriaca nella cornice della comune appartenenza mitteleuropea e oltre a ciò c'è da sottolineare che la lingua tedesca ha sempre avuto ed ha tutt'oggi un influsso più importante e massiccio di quello che ha avuto ed ha, ad esempio, la lingua italiana. È presumibile quindi che l'innovazione derivi proprio dalla lingua tedesca vista anche la predominanza di questa negli ambiti comunicativi più tecnici.

C'è da sottolineare però come il tedesco utilizzi il termine nel contesto della forma compositiva *Autobahnvignette* che, sotto il profilo della analisi interlinguistica, farebbe intravedere nel rapporto tra tedesco e sloveno, una ellissi riconducibile ai prestiti apparenti.

In Germania la *Vignette*¹⁴ o *Autobahnvignette* non esiste se non per i mezzi pesanti così come attualmente in Francia. I Paesi ad adottare questo sistema di pagamento

¹² <<http://www.owid.de/>>, consultato in data 23 settembre 2010.

¹³ Nella lessicografia slovena il termine non viene ancora registrato con la accezione qui presa in analisi ma solo come etichetta ornamentale presente sui libri o etichetta applicata ai farmaci, cfr. *Slovar Slovenskega Knjižnega jezika*, Ljubljana 2005.

¹⁴ L'ETWD a riguardo la descrive come Vignette f. «ornamentale oder bildliche Darstellung auf dem Titelblatt eines Buches, am Anfang oder Ende einer Buchseite, Briefverschluss-, Spendenmarke. Übernahme (18. Jh.) von gleichbed. frz. *vignette*, älter im plur. mfrz. frz. *vignettes*, afrz. *vignetes*, Weinrankornament (bes. auf Möbeln, Geschirr), Diminutivum von afrz. frz. *vigne* 'Weinrebe, Weinstock, Weinberg', das auf lat. *vinea* f. 'Weinberg', auch 'Weinstock', substantiviertes Femininum von lat. *vineus* 'zum Wein gehörig' (zu lat. *vinum* 'Wein'), zurückgeht». Cfr. W. PFEIFER, *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, 2. Auflage, Berlin 1993 e anche il Kluge che invece ne sottolinea anche la funzione di controllo definendola come

autostradale sono attualmente l'Austria¹⁵, la Slovenia, la Repubblica Slovacca, la Romania, l'Ungheria, la Repubblica Ceca e la Svizzera.

Ritornando al termine in lingua slovena, un dato che ho trovato interessante è che, andando sul sito delle autostrade slovene (<<http://www.cestnina.si/Default.aspx?id=19766>>) e leggendo le informazioni nella versione inglese, non vi è la traduzione che ci aspetteremmo ovvero qualcosa come *motorway toll sticker*, *highway sticker* o *highway tag*, ma si trova piuttosto la versione tedesca ovvero *Vignette*. Questo fatto, a mio avviso, non solo riconferma il legame culturale della Slovenia con il mondo germanico ma anche che il tipo terminologico si presta ad essere assimilato più facilmente dai parlanti di più paesi europei non in veste anglofona ma nella forma sancita in area romanza. Non si deve dimenticare che la lingua di partenza del termine è il francese, lingua neolatina, e che gli internazionalismi sono spesso parole di origine latina o greca. In questo specifico caso probabilmente, l'origine latina, che era già parte del lessico di ciascuna delle lingue qui prese in considerazione, è stata sentita come prestigiosa da un lato e integrata dall'altro ritagliandosi quindi uno spazio preciso e ricoprendo una posizione che, grazie alla sua importanza storica e culturale, è stata sentita come comune.

Il termine ha avuto e continua ad avere una larga diffusione e c'è da chiedersi se stia assumendo o abbia già assunto fattezze di internazionalismo.

Summary

In this article the focus goes on the term *Vignetta* and on how it has to be seen inside the panorama of languages in contact events. Starting from the origin of its meaning I describe the way the term is passed through different languages/dialects (french, german, lombard dialect and italian) and the position it covers inside the metalanguage of interferences' phenomena of italian language, trying to stress why it should be seen as a camouflaged borrowing.

«Kontrollabschnitt», *Etymologisches Wörterbuch der deutscher Sprache*, 24. durchgesehene und erweiterte Auflage, Berlin-New York 2002.

¹⁵ Da sottolineare come curiosamente in Austria abbia anche il nome di *Pickerl* che è sinonimo di *Etikett* nel senso più generico. Questo ultimo è usato anche per altre situazioni come ad esempio per il parcheggio o le mense (*Mensen-Pickerl* o *Parkpickerl*) e rappresenta una *Druckerzeugnis aus Papier oder Kunststoff* in virtù delle quali può essere applicato per descrivere situazioni differenti. In questo caso ci è utile il Bertlesmann (*Herkunftswörterbuch, Etymologie Geschichte Bedeutung, Gütersloch* 1998) in quanto registra questo termine come di seguito «*österr.* Aufkleber, Plakette, zu *pickern* 'kleben', Verbalform vom *pichen*, 'mit Pech bestreichen'». È curioso però vedere come, nella sua versatilità, il termine si avvicini ulteriormente al francese che, a sua volta, usa *vignette* in altri contesti come lo sport («Carte attestant le paiement d'un droit d'usage par les skieurs pratiquant le ski de fond dans un certain périmètre»), il turismo («*Vignette touristique. Étiquette apposée sur le pare-brise d'une voiture de tourisme, exigée autrefois en remplacement du triptyque*») etc.

LA TELEVISIONE ITALIANA: CATTIVA O BUONA MAESTRA? A PROPOSITO DI DUE RECENTI PUBBLICAZIONI

FABIANA FUSCO

1. Nei primi decenni della sua vita la televisione si è contraddistinta per aver privilegiato una interazione didattico-pedagogica con il pubblico, dal quale il nuovo mezzo di comunicazione di massa traeva la sua legittimazione. Non dimentichiamo inoltre che la televisione si è diffusa con l'abitudine delle visioni collettive, divenendo anche un momento di socializzazione e uno stimolo all'uso dell'italiano¹. Fin dal suo esordio, quindi, tale apparecchio, considerato come una estensione delle istituzioni, perseguiva il triplice intento di «informare, educare, intrattenere» che John Reith aveva teorizzato come modello operativo della televisione pubblica britannica. Gli obiettivi esplicitamente educativi convalidavano il ciclo produttivo dall'alto in basso, la relazione unilaterale e gerarchica con l'utente, inteso come un destinatario passivo, un soggetto 'da educare'. Il progetto formativo veniva quindi sostenuto con palinsesti mirati che assumevano il ruolo di veri e propri corsi di alfabetizzazione di massa: basti ricordare *Telescuola* (1958), grazie al quale i cittadini residenti nelle aree prive di istituti scolastici potevano seguire un corso di avviamento professionale e ottenere un diploma di scuola media, o *Non è mai troppo tardi* (1960), programma condotto dal maestro Alberto Manzi, destinato ai cittadini analfabeti o semianalfabeti cui si insegnavano i rudimenti della lettura e della scrittura. Ma anche nei programmi di intrattenimento prevaleva l'intento di educare, di 'acculturare' il pubblico di massa o, almeno, di divulgare nell'immaginario collettivo la necessità dell'istruzione; in questo contesto, anche i telequiz, come *Lascia o Raddoppia* (1955) o *Telematch* (1957), rispondevano al medesimo fine².

¹ De Mauro, infatti, precisa che «la televisione, trascinando gli individui fuori dall'ambito strettamente familiare, in case altrui o in locali pubblici, ha spesso moltiplicato le occasioni di usare la lingua comune nelle zone di più tenace persistenza dei dialetti, dato che, come già si è accennato, anche in queste sin dai primi anni del Novecento si è cercato di usare l'italiano nei rapporti extrafamiliari», in T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma - Bari 1983³, p. 121, n. 38.

² Sulla funzione unificante e modellizzante del mezzo televisivo, rimando a G. ALFIERI, *La lingua della televisione*, in P. TRIFONE (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*,

Negli anni Ottanta, il passaggio dalla ‘paleotelevisione’ alla ‘neotelevisione’, nella visione prospettata da Umberto Eco, apre la strada al rinnovamento di linguaggi, generi e formati. Mutano gli obiettivi della televisione e, con essa, l’interazione con il telespettatore. Con l’affermazione di un regime concorrenziale, anche nella emittenza pubblica prende piede il modello che caratterizza quella privata: fare televisione significa soprattutto intrattenere, gli indici di qualità lasciano spazio ai rilievi quantitativi del consumo televisivo, il servizio pubblico si confonde via via con quello commerciale teso a catturare l’utente a cui spetta il compito di garantire gli ingenti investimenti pubblicitari.

La necessità di (in)trattenere gli spettatori nella propria programmazione e di moltiplicare il numero degli ascolti genera inevitabilmente una serie di innovazioni. Innanzitutto si passa da un palinsesto settimanale ad uno giornaliero, diversificando al massimo la produzione di trasmissioni e ampliando la possibilità di opzione; in subordine si dà vita alla cosiddetta televisione ‘generalista’ che, cercando di soddisfare le esigenze di tutti, privilegia le scelte distensive all’interno dei programmi, finanche spettacolarizzare gli spazi informativi e culturali. Da fruizione prevalentemente festiva che scandiva i tempi della quotidianità, con i bambini che auguravano la buonanotte dopo *Carosello* (1957), il consumo televisivo diventa via via flusso regolamentato secondo lo standard della serialità, dell’appuntamento quotidiano, con lo stesso protagonista alla stessa ora: è la quotidianità a dare il ritmo ai tempi della programmazione televisiva. La televisione italiana abbandona dunque la vocazione formativa che l’aveva contraddistinta fino a questo momento, per strizzare l’occhio a un pubblico che si fa sempre più complice. Gli spettatori iniziano infatti ad essere i ‘nuovi’ protagonisti, intervengono nei programmi con interazioni telefoniche e partecipano attivamente alle trasmissioni, in specie nei *talk show* che, per certi versi, costituiscono l’asse portante della neotelevisione.

Da un punto di vista linguistico, questi sono gli anni in cui inizia a manifestarsi una lingua legata a nuovi generi di consumo più vicina al parlato spontaneo, in cui fanno capolino tutte le variazioni di registro e gli usi linguistici che vanno dal dialetto a varietà molto formali. Come afferma Diadori, a cui si rimanda per una prima distesa trattazione del fenomeno: «Fra i vari generi di lingua trasmessa, l’italiano televisivo riveste un ruolo particolare, sia perché rappresenta il mezzo di comunicazione di massa per eccellenza, sia perché come un contenitore pluriuso, può fare suoi

Roma 2009², pp. 209-234, che tratteggia una puntuale storia dell’italiano televisivo in prospettiva identitaria. La studiosa ha tra l’altro promosso presso l’Ateneo catanese, coinvolgendo via via studiosi anche di altre sedi universitarie, un osservatorio sulla lingua della televisione finalizzato ad una analisi articolata per generi e stili comunicativi di un *corpus* di programmi trasmessi dalle reti nazionali e private nel decennio 1995-2005. Una sintesi organica che raccoglie le risultanze più recenti è rintracciabile nel volume collettaneo curato da G. ALFIERI e I. BONOMI, *Gli italiani del piccolo schermo. Lingua e stili comunicativi nei generi televisivi*, Firenze 2008.

molti degli altri tipi di ‘trasmesso’ che abbiamo citato (cinema, telefono), privilegiando in certi casi la dimensione scritta (televideo), in altri quella orale del parlato spontaneo (come nei talk-show, nelle candid camera o nei programmi di TV verità)»³.

2. All’interno di questo quadro storico-culturale si collocano le ricerche di Simonetta Losi che trovano una compiuta espressione in due recenti saggi: *L’italiano trasmesso. Analisi e riflessi sulla lingua nazionale* e *La Televisione delle lingue. Storia, modelli e aspetti cognitivi della didattica delle lingue straniere per televisione*, entrambi editi, nel 2007, da Guerra Edizioni, Roma.

Il primo contributo, come recita il titolo, è interamente dedicato alla questione dell’italiano televisivo in quanto modello linguistico. A partire dal suo esordio nel 1954, la televisione italiana, afferma la studiosa, «si è proposta, di volta in volta, come scuola di lingua, come strumento se non alternativo almeno complementare alla scuola, come modello di italiano ‘corretto’, come modello negativo in grado di determinare la morte del ‘buon italiano’ e infine come specchio delle lingue, dei linguaggi e dei dialetti d’Italia, dell’italiano in tutte le sue varietà diatopiche e diastratiche, e in tutte le sue contaminazioni gergali e anglofone» (Losi, *L’italiano trasmesso*, p. 9). Esaurita la spinta modellizzante che era stata propria della ‘paleotelevisione’, la ‘neotelevisione’ punta quindi a riflettere la realtà linguistica circostante; abbandonato il suo ruolo didascalico potenzia il potere amplificante di una grande cassa di risonanza⁴. L’autrice riprende in tal modo la persuasiva ricostruzione della comunicazione televisiva offertaci da Raffaele Simone che sintetizzava le sue lucide argomentazioni con la brillante immagine dello «specchio delle mie lingue»⁵.

Dopo aver presentato alcuni momenti cruciali della storia dell’italiano televisivo, l’autrice passa a illustrare le caratteristiche di alcune delle trasmissioni televisive di più ampia diffusione e differenziate per generi, la cui dettagliata trascrizione trova spazio nella prima *Appendice*. Si tenga comunque presente che la finalità dell’indagine non è solo descrittiva, poiché si intende in tal modo indicare quale lingua o quali

³ P. DIADORI, *L’italiano televisivo. Aspetti linguistici, extralinguistici, glottodidattici*, Roma 1994, p. 12; si leggano altresì le penetranti osservazioni in merito alla classificazione del parlato televisivo che l’autrice propone a partire dalle ben note categorie nencioniane di parlato-parlato, parlato-scritto e parlato-recitato.

⁴ In certi casi però la televisione continua a soddisfare la propria vocazione educativa, quando ad esempio le voci e le immagini trasmesse dalle reti italiane hanno raggiunto un paese come l’Albania, favorendo l’apprendimento del nostro idioma e potenziando nel contempo il desiderio di costruire una nuova vita proprio in Italia.

⁵ R. SIMONE, *Specchio delle mie lingue*, «Italiano&Oltre» 2 (1987), pp. 53-59.

lingue si possano apprendere attraverso il mezzo televisivo. L'accurata ricognizione di programmi tratti sia dalle reti pubbliche sia da quelle private (sedici in totale) fa infatti emergere alcune delle linee di tendenza del parlato televisivo che trovano altresì fondamento nei movimenti registrati nell'italiano neostandard ovvero dell'uso medio, rispettivamente teorizzati da Berruto e Sabatini.

La studiosa, attraverso l'analisi di un *corpus* articolato, mette in evidenza come negli ultimi anni, in misura sempre più massiccia, il monitor televisivo non riproduca una lingua monolitica e standardizzata ma riecheggi all'interno della pluralità dei programmi quasi tutte le varietà del repertorio degli italiani. Si va da una lingua caratterizzata da uno stile e un registro formali, propria dei telegiornali (par. 2.6), dei dibattiti tra esperti o tra politici, alle varietà regionali e di italiano popolare e dialetto che si intercettano durante gli interventi del pubblico a casa o in studio, nei *talk show* (par. 2.4), nei *reality show* (par. 2.7), e anche presso gli stessi presentatori (ad esempio nelle trasmissioni calcistiche ovvero nelle televendite: si veda ancora il par. 2.7), fino alla lingua delle *fiction* (par. 2.5) che, nell'ambito di una sostanziale osservanza della norma, accoglie volentieri soluzioni diastraticamente e diatopicamente collocabili verso il substandard⁶.

Nel terzo capitolo la studiosa, fatto tesoro delle risultanze emerse dalla prima indagine, approfondisce il tema offrendo una esaustiva campionatura di una giornata intera di programmazione nazionale, denominata *RaiIgiorno* (per la metodologia di raccolta e di trattamento dei dati si veda il par. 3.7)⁷. La trascrizione delle sequenze (rintracciabile nella seconda *Appendice*) ha permesso di verificare quanto i tratti del parlato televisivo, circoscritto ad una rete di programmazione, corrispondano o meno a quelli definiti da Berruto e Sabatini e di conseguenza a quale tipo di *input* linguistico può essere esposto un apprendente di italiano L2, sia in contesti guidati sia in contesti spontanei. Le argomentazioni di Losi sono infatti assai rilevanti anche ai fini di una didattica matura e responsabile. L'attuale parlato televisivo, prevalentemente informale, esibisce, come si è detto, un numero di variazioni, soprattutto per ciò che riguarda le varietà diatopiche e diastratiche. Esso offre quindi una ampio

⁶ Come sostiene G. ANTONELLI, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna 2007, p. 118 ss., «la *fiction* rappresenta il genere più importante della nostra televisione in termini sia d'impegno produttivo sia di ascolti». Sulla produzione e la diffusione di tale genere si vedano le indagini promosse dall'Osservatorio sulla *fiction* italiana (www.campo-ofi.it), sui suoi riflessi nella lingua italiana rinvio ancora a ALFIERI - BONOMI, *Gli italiani del piccolo schermo...* cit., pp. 235-339, oltre a S. MORUCCI, *La lingua della fiction televisiva*, «Quaderni dell'Osservatorio linguistico» 1 (2002, ma 2003), pp. 243-261 e G. IOVANE, *Come si legge una fiction e Osservatorio fiction: l'uso della lingua*, in S. GENSINI (a cura di), *Fare comunicazione. Teoria ed esercizi*, Roma 2006, rispettivamente alle pp. 389-418 e pp. 419-455.

⁷ Nei par. 3.3, 3.4 3.5 (pp. 74-77), la studiosa mette nella giusta luce alcune problematiche connesse alla raccolta di adeguati *corpora* e ai relativi problemi dell'annotazione e della trascrizione.

repertorio di modalità espressive e riverbera diverse realtà sociali, mantenendosi comunque ad un livello linguistico che raramente risulta trascurato. I dati della ricerca sembrano pertanto contraddire il pregiudizio sulla televisione che propone un modello di lingua ‘selvaggia’ e quindi responsabile dello scadimento della lingua⁸. Per tale ragione l’autrice ribadisce che, ai fini dell’apprendimento dell’italiano L2, il mezzo televisivo può costituire una risorsa preziosa in grado di fornire un semenziaio linguistico ricco e variegato, da cui attingere materiali autentici. Per insegnare l’italiano con la televisione è infatti necessario saper selezionare gli *input* linguistici e culturali in funzione dei destinatari, saper adoperare le strategie didattiche specifiche dei materiali audiovisivi, saper costruire le proprie fasi di lavoro in classe ricorrendo a materiali filmati integrati con le altre modalità di insegnamento. L’analisi delle interazioni in contesto, così come sono fornite dal monitor televisivo, potrà dunque sviluppare negli studenti una competenza sociopragmatica che si avvicini almeno in parte a quella di un parlante nativo⁹.

Losi, nelle conclusioni del suo saggio, lamenta tuttavia una discontinuità nella relazione tra scuola e televisione, che spera possa risolversi mediante l’incremento di ricerche e proposte concrete da entrambe le parti. Raccogliendo lo spunto proprio dal suo auspicio, la studiosa ci fornisce i dati emersi da una ulteriore ricerca sperimentale il cui intento è di testimoniare come sia possibile da un lato accorciare le distanze tra scuola e televisione e dall’altro predisporre un terreno di intervento comune.

Tale indagine trova spazio nell’altro saggio, citato dianzi, che, riprendendo molte delle problematiche discusse nell’*Italiano trasmesso*, colloca la sua analisi in un contesto innovativo volto soprattutto a esplorare i molteplici aspetti connessi alla didattica a distanza che trae proprio ispirazione e stimolo dai palinsesti televisivi. L’autrice ritaglia dall’ampia letteratura sulla didattica delle lingue una area tematica ben circoscritta, costituita per l’appunto dalla televisione in quanto strumento per l’apprendimento linguistico, cercando di dare risposte ai principali interrogativi teorico-metodologici riguardanti l’apprendimento linguistico, conducendo una ricognizione delle ricerche condotte in passato ed infine verificando un proprio peculiare approccio, ispirato come vedremo alla teoria dei ‘neuroni specchio’, e realizzato con il supporto di un certo numero di esempi, illustrati con dovizia di dati e materiali.

Nella prima parte del volume, Losi muove da una constatazione cruciale, ovvero

⁸ Anche Alfieri e Bonomi (*Gli italiani del piccolo schermo* cit., p. 22) condividono tale posizione, visto che dalla loro ricerca emergono «una buona tenuta normativa e una discreta ricchezza lessicale e fraseologica, nonché una adeguata gestione dei modi e dei tempi verbali e un tessuto sintattico di bassa o media complessità».

⁹ In tal senso è assai proficuo valutare esperienze analoghe condotte in altri paesi, come, ad esempio, le ricerche svolte in uno spazio plurilingue come Malta: si veda, a tal proposito, S. CARUANA, *Mezzi di comunicazione e input linguistico. L’acquisizione dell’italiano L2 a Malta*, Milano 2003.

che la televisione sia stata per un certo periodo uno strumento adoperato in modo discontinuo nell'ambito dell'insegnamento e della ricerca. Attraverso la dettagliata ricostruzione della storia della didattica delle lingue mediante gli audiovisivi, la studiosa fa notare che gli anni più produttivi, in cui sono stati promossi interessanti esperimenti in tale direzione, sono quelli che coprono il decennio 1960-1970 e il periodo dalla fine degli anni Novanta. Tale ripresa è sostanzialmente motivata da due fattori: da un lato il bisogno di acquisizione linguistica da parte dei parlanti attraverso la creazione di un canale tematico specificatamente ed esclusivamente dedicato alle lingue straniere europee (ad esempio: canale TVL) e dall'altro la crescente richiesta di alfabetizzazione e apprendimento linguistico determinata dai flussi migratori.

La sperimentazione svolta dall'autrice correla l'esposizione degli apprendenti al mezzo televisivo con le ricerche tuttora in corso sui 'neuroni specchio' (per un chiarimento rinvio al sesto capitolo), ricerche che stanno fornendo ottimi risultati circa la comprensione del funzionamento delle aree cerebrali deputate alla comprensione dei movimenti, alla risposta comportamentale più adeguata. L'importanza del fattore cinetico stimola infatti aree specifiche del cervello dove i 'neuroni specchio' si attivano proprio attraverso la visione, totale o parziale, di un movimento e sono capaci di individuarlo e di anticiparne il senso, prima che il movimento medesimo venga imitato e riprodotto. La ricerca sperimentale (cfr. p. 12) qui illustrata costituisce quindi da una parte un contributo nella direzione delle indagini che si stanno svolgendo sui meccanismi della comprensione e della memoria, dall'altra una disamina legata alla ricerca e alla realizzazione di proposte innovative sul piano metodologico e didattico.

Il notevole pregio del contributo di Losi è quello di non aver disgiunto l'aspetto teorico da quello pratico che riguarda la didattica quotidiana dell'italiano L2. La sperimentazione, nel tenere conto sia di fattori linguistici sia di fattori paralinguistici, dimostra come il parlato televisivo, con tutte le sue componenti emotive e narrative, sia molto più motivante, rispetto allo scritto, nella riproduzione di messaggi che risultano di certo più densi di elementi comunicativi. I modelli di programmi per l'apprendimento linguistico attraverso il mezzo televisivo condividono tratti come suoni e immagini, l'inserimento della parola scritta mediante sottotitoli, la ripetizione, ecc. La portata innovativa dello strumento televisivo consiste per l'appunto nel creare un ponte tra l'apprendimento linguistico e le 'lingue' della televisione: tale raccordo si realizza nel momento in cui il docente fa propria una serie di materiali basati su una ampia varietà di *input* linguistici da una parte e su una costante ripetitività dall'altra, favorendo in tal modo nel discente l'interiorizzazione dell'informazione nella memoria a lungo termine¹⁰.

¹⁰ Una sfida per l'applicazione di tali ricerche è di sicuro la nuova modalità di programmazione che sta prendendo piede negli ultimi anni, profilando una nuova fase, la cosiddetta 'post-televisione'. La trasmissione via cavo, via satellite e via Internet si è oramai affiancata alla modalità

3. Le analisi di Simonetta Losi si distinguono da altre per il fatto di offrire uno sguardo privilegiato che illumina il rapporto tra scuola (didattica) e televisione. In un recente intervento, si afferma infatti che «l'attenzione ai nuovi mezzi di comunicazione riflette non solo la necessità di garantire il diritto di accesso al maggior numero di persone ma anche il fatto che, come abbiamo notato, i nuovi media costituiscono un importante canale di contatto verso la diversità culturale»¹¹.

La televisione è, oggi più che mai, uno specchio della realtà multidimensionale dell'italiano odierno: varietà regionali, registri, lingue speciali di diversa natura si alternano sullo schermo, mostrando i molteplici impieghi linguistici che contraddistinguono il repertorio dei parlanti italiani e continuando a svolgere, sebbene in misura ridotta, quel ruolo di modello e di efficace surrogato linguistico che aveva caratterizzato la 'paleotelevisione'. Nel multiforme linguaggio televisivo, le varietà diastratiche, diatopiche e diafasiche si intrecciano e sfumano spesso l'una nell'altra generando un *continuum* di varietà intermedie che trovano spazio nelle nuove forme 'miste e ibride' di trasmissioni, tipologicamente riconducibili ai generi *infotainment*, *sportainment*, *edutainment* ecc.¹²

Caleidoscopico, ibridato, catalizzatore di una pluralità di codici e di registri, l'italiano televisivo è al tempo stesso specchio che riflette usi linguistici comuni, come dimostrano le ricerche di Losi, ma è altresì specchio da cui riparte il raggio riflettente¹³; in altre parole è necessario interrogarsi sulle ripercussioni che il *continuum* di varietà del parlato televisivo ha nelle abitudini linguistiche dei parlanti, in specie quelli stranieri, e nelle dinamiche evolutive dell'italiano contemporaneo. Losi è giustamente convinta del fatto che l'italiano televisivo abbia via via assunto, con azione poco percepibile ma profonda, la funzione metalinguistica di sottoporre all'attenzione dei destinatari la realtà del plurilinguismo nella nostra società. Ma una volta accertata tale capacità, se ci chiediamo come siano percepiti e rielaborati gli *input* linguistici proposti dalla televisione, la risposta non è facile. La televisione presenta, come ha ben dimostrato Losi nei suoi saggi, una vera e propria mescolanza di tipo-

tradizionale, favorendo la moltiplicazione dei canali disponibili, il potenziamento della qualità dell'immagine e del suono e l'ingresso di servizi interattivi. I nuovi modelli a pagamento (*pay-TV*, *pay per view*, *near video on demand*) rappresentano il primo passo nel quale l'utente diventa per certi versi coautore, produttore del suo palinsesto; per un primo approfondimento si veda M. MORCELLINI (a cura di), *Il Medioevo italiano. Industria culturale, TV e tecnologie tra XX e XXI secolo*. Nuova edizione, Roma 2005.

¹¹ B. BALDI, L.M. SAVOIA, *Mezzi di comunicazione e scuola: conflitto di interessi? Media, informazione e educazione linguistica in Italia*, «Lid'O. Lingua italiana d'oggi» 2 (2005), pp. 215-268, la citazione è tratta da p. 261.

¹² Si veda in Alfieri e Bonomi (*Gli italiani del piccolo schermo...* cit., p. 17 ss.) l'accurata tassonomia che vede interagire macrogeneri, tipi testuali e stili comunicativi.

¹³ Facciamo nostra l'efficace immagine dello 'specchio a due raggi' proposta da A. MASINI, *L'italiano contemporaneo*, in I. BONOMI, A. MASINI, S. MORGANA (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma 2003, pp. 11-31.

logie testuali e di stili comunicativi, che rischia di essere recepita dallo spettatore in modo indifferenziato, senza la capacità non solo di distinguere, ma poi di riadoperare in maniera adeguata al contesto i messaggi strutturati alla fonte. È ben noto che l'influenza del parlato televisivo è diseguale in specie se correlata alle differenziazioni diastratiche: esse, come è stato da molti segnalato, possono consolidare la competenza della lingua di chi possiede un adeguato bagaglio culturale di base, ma non ne garantiscono l'acquisizione a chi si trova in condizioni di arretratezza linguistica e culturale, che rischia di veder potenziata, tutt'al più, la sua competenza passiva. L'azione congiunta dell'analisi scientifica e della pratica didattica, raccomandata da Losi, fa in modo che tale miscela di soluzioni, per la modalità della fruizione e della ricezione, non appaia collocata e collocabile sempre sullo stesso piano.

Siamo convinti che le ricerche qui presentate si inseriscano a giusto titolo accanto ad altri preziosi contributi sul tema, il cui minimo comun denominatore è sintetizzabile nell'accorato appello di Gabriella Alfieri: «Il servizio pubblico dovrebbe intervenire in maniera costruttiva [...], recuperando in chiave sociolinguistica la verifica dei programmi, praticata con civile impegno e rigore scientifico nei decenni scorsi dalla RAI. Coinvolgendo figure qualificate in un monitoraggio di un italiano parlato nelle reti RAI, si potrebbe non solo migliorare la lingua dei programmi trasmessi, ma anche perseguire un rinnovato fine formativo. Si potrebbe cioè proporre modelli di trascinarsi verso l'alto, senza assumere ruoli censori o stigmatizzanti o paternalisticamente pedagogici, orientando l'inafferabile italiano catodico verso un uso comunicativamente adeguato e socialmente condiviso»: ma sono obiettivi non facili né banali e forse impossibili da raggiungere se la voce 'istruzione' continua a trovare sempre minor spazio nelle scelte di bilancio dello Stato.

Summary

This essay proposes a critical reading of two essays published by Simonetta Losi in 2007 to focus on some crucial features of TV communication and offers a linguistic, extralinguistic and didactic analysis. After considering the 'languages' of television as halfway between orality and written speech and their role as a model and mirror of linguistic variety in contemporary Italy, this essay focuses on the use of television as a tool for language learning and it shows how TV speech is much more motivating than written speech for the production of certain messages and norms.

LA VALUTAZIONE DELLA RICERCA E L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELL'UNIVERSITÀ: QUALI EFFETTI SULLA DIVERSITÀ LINGUISTICA?

MICHELE GAZZOLA

1. Introduzione

Nel marzo 2000 i capi di stato e di governo dei paesi membri dell'Unione europea (UE) lanciarono la cosiddetta «Strategia di Lisbona», il cui obiettivo era rendere l'UE «l'economia fondata sulla conoscenza più competitiva e dinamica al mondo entro il 2010»¹. Per «economia fondata sulla conoscenza» si intende un sistema economico nel quale si fa un utilizzo intensivo di tecnologia, ricerca e forza lavoro altamente qualificata (Foray 2006). Secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), il fattore conoscenza esercita un'influenza sempre maggiore sulla competitività delle economie e quindi sulla crescita economica dei paesi (OCSE 1996). L'economia fondata sulla conoscenza esalta quindi l'importanza strategica delle università e dei centri di ricerca come motore dello sviluppo economico. Anche se a distanza di dieci anni constatiamo che l'obiettivo della UE non è stato raggiunto (Wyplosz 2010), questo non significa che la Strategia di Lisbona non abbia avuto effetti di rilievo. Al contrario, essa ha dato avvio a numerose riforme nel campo della ricerca e dell'insegnamento universitario. Senza entrare nel dettaglio, basti ricordare che la strategia europea in questi campi si articola su tre assi²:

1. Il *Processo di Bologna*, che prende il nome dalla dichiarazione firmata nell'omonima città dai ministri dell'istruzione di ventinove paesi europei nel 1999. Esso mira a creare uno spazio europeo dell'istruzione superiore, promuovendo la mobilità degli studenti e del personale universitario in Europa, elaborando di un sistema comune di trasferimento di 'crediti formativi' fra università europee, e armonizzando i cicli di studio universitari, che seguendo la tradizione anglosassone sono stati denominati Bachelor (laurea di primo livello), Master (laurea

¹ Conclusioni del Consiglio europeo di Lisbona, 23-24 marzo 2000.

² Per maggiori dettagli rinvio a Commissione europea 2001 e Fairclough - Wodak 2008.

magistrale) e Ph.D (dottorato di ricerca). Oggi partecipano al processo di Bologna quarantacinque stati europei.

2. Il *Processo di Lubiana*. Il processo di Lubiana mira a creare uno spazio europeo della ricerca tramite delle misure volte a favorire la libera circolazione dei ricercatori e a razionalizzare e coordinare i programmi di ricerca europei, nazionali e regionali. A tal proposito, va segnalata la creazione nel 2007 del Consiglio europeo della ricerca, una nuova agenzia comunitaria che ha come principale obiettivo il finanziamento di attività di ricerca di punta in Europa.
3. Una serie di iniziative volte a creare uno spazio europeo dell'apprendimento permanente. Tali iniziative mirano a potenziare le possibilità e le capacità dei cittadini di muoversi liberamente fra diversi ambienti lavorativi e fra regioni o paesi.

In sintesi, la strategia europea consiste nel fare emergere uno spazio europeo dell'istruzione superiore, della ricerca e della formazione permanente che sia comparabile per dimensioni e produttività a quello nordamericano, e che contribuisca ad incrementare la competitività dell'economia dei paesi aderenti. È all'interno in questo quadro di fondo che vanno interpretate le recenti riforme dell'università intraprese in diversi paesi europei, fra cui l'Italia.

Queste riforme hanno in genere un duplice obiettivo. In primo luogo, esse mirano ad incrementare il numero degli studenti e ricercatori stranieri nelle università di un paese (si tratta della cosiddetta 'internazionalizzazione delle università'). In secondo luogo, le riforme puntano ad accrescere la produttività delle università in termini di quantità e qualità della ricerca tramite un finanziamento selettivo degli atenei effettuato sulla base di periodiche valutazioni comparative.

Questo articolo è organizzato come segue. Nel paragrafo 2 esaminerò l'impatto dell'internazionalizzazione dell'università sulla diversità linguistica nell'insegnamento, concentrandomi in particolare sugli effetti della mobilità studentesca. Nel paragrafo 3, mi soffermerò sulle conseguenze linguistiche della valutazione dell'università. In entrambi i casi mostrerò che gli attuali processi di riforma favoriscono direttamente o indirettamente il monolinguisma nella comunicazione scientifica, vale a dire la convergenza verso l'utilizzo di un'unica lingua, l'inglese, per l'elaborazione e la trasmissione del sapere. Nel paragrafo 4, si valuteranno le conseguenze distributive associate a questa tendenza, e si affronterà quindi il tema dell'equità nella comunicazione scientifica. L'ultimo paragrafo riassume e conclude.

2. Le conseguenze linguistiche della mobilità internazionale

Vi sono diverse ragioni che spiegano il forte interesse degli stati e delle università ad accrescere il numero di iscrizioni di studenti stranieri, al di là delle motivazioni tradizionali, cioè promuovere lo scambio interculturale, facilitare la circolazione delle

idee e formare le *élites* internazionali, strumento funzionale alla forza di attrazione (o *soft power*) di un paese³.

In primo luogo, l'emergere dell'economia fondata sulla conoscenza ha messo in evidenza l'importanza economica che riveste per un paese la capacità di riuscire ad attirare personale qualificato dall'estero, categoria che include ovviamente non solo i ricercatori universitari ma anche gli studenti, in particolare quelli più promettenti (si parla a tal proposito, un po' enfaticamente, di 'guerra dei cervelli' o 'battaglia dei talenti'). Le misure volte ad accrescere la mobilità internazionale di studenti possono quindi essere viste come una forma di politica di immigrazione selettiva⁴.

In secondo luogo, gli studenti stranieri possono costituire una fonte di introiti supplementari per quelle università che applicano tariffe differenziate in base al paese di provenienza (OCSE 2008a, p. 370 ss).

Una terza ragione che spiega l'improvvisa accresciuta attenzione per la mobilità studentesca va riferita al fatto che il numero (o la percentuale) di studenti stranieri *in quanto tale* viene sovente interpretato come un indicatore positivamente correlato alla qualità o al prestigio di un istituto⁵. Ad esempio, la «percentuale di studenti stranieri sul totale degli iscritti» è uno degli indicatori utilizzati nella classifica internazionale delle università del *Times Higher Education Supplement* con un peso che conta per il 5% del punteggio finale. L'assunto implicito è che le migliori università attraggono studenti da altri paesi. In effetti, un'elevata percentuale di studenti stranieri potrebbe essere vista come una *conseguenza* della qualità dell'insegnamento e della ricerca di un'università. Tuttavia, l'utilizzo esplicito di questo indicatore nelle classifiche internazionali o nell'opinione pubblica offre alle università un chiaro incentivo a guardare ad un'elevata percentuale di studenti stranieri come un *fine di sé*, o per essere più precisi, un obiettivo da raggiungere proprio per migliorare la reputazione di un'università o per incrementare la posizione dell'istituzione nelle classifiche internazionali⁶.

Si noti, tuttavia, che questo indicatore presenta diversi punti di debolezza e in generale esso non può essere considerato affidabile. È certamente probabile che le università di maggiore prestigio riescano ad attirare studenti da altri paesi, ma non si può negare che vi sono numerosi altri fattori che entrano in gioco nelle decisioni di mobilità degli studenti. Uno studente può decidere di studiare in un altro paese perché le tasse universitarie sono più basse o perché i programmi sono considerati più semplici. Ad esempio, diverse università olandesi che offrono programmi in inglese sfruttano proprio l'argomento delle ridotte tasse universitarie per attirare studenti dal Regno Unito dove esse invece sono in media molto più alte (Hodge 2009).

³ Sul ruolo della formazione universitaria come strumento di *soft power* si veda Nye 2004, pp. 44-55.

⁴ Si vedano a questo proposito OCSE 2008b, Bertoli et al. 2009 e Doornik et al. 2009.

⁵ Un esempio è offerto da Maccacaro - Mantovani 2007, p. 66.

⁶ Sull'influenza delle classifiche internazionali sulle scelte strategiche delle università rinvio a Van Parijs 2009 e Weingart 2005.

Tuttavia, il fattore che con ogni probabilità ha il maggior peso nelle scelte di mobilità resta la lingua, anche essa non ha nessuna relazione specifica e necessaria con la qualità dell'insegnamento. In primo luogo, è evidente che la mobilità è più semplice fra paesi o regioni con la stessa lingua. Come nota Hughes, infatti, «i dati statistici suggeriscono che, a parità di altre condizioni, gli studenti scelgono contesti che dal punto di vista culturale e linguistico sono simili a quelli nazionali e del luogo di istruzione d'origine» (2008, p. 10). In secondo luogo, l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole ha un ruolo determinante nell'influenzare le scelte di mobilità internazionale. Secondo l'OCSE, infatti,

la lingua parlata e utilizzata nell'insegnamento è un elemento essenziale nella scelta del paese straniero in cui studiare. Di conseguenza, i paesi in cui la lingua d'istruzione è largamente diffusa (per esempio, l'inglese, il francese e il tedesco) sono le mete principali degli studenti stranieri, tanto in valore assoluto che relativo. Il Giappone fa eccezione. [...] La predominanza (in valore assoluto) dei paesi di lingua inglese come l'Australia, il Canada, Nuova Zelanda, il Regno Unito e gli Stati Uniti può essere in larga parte dovuta al fatto che è più probabile gli studenti desiderosi di studiare all'estero abbiano imparato l'inglese nel loro paese d'origine e/o che essi vogliano migliorare le proprie competenze in inglese attraverso un'immersione totale all'estero. La rapida crescita di iscrizioni di studenti stranieri in Australia, [...] e Nuova Zelanda fra il 2000 e il 2006 può essere in parte attribuita a considerazioni linguistiche (OCSE 2008a, 355).

Il fattore linguistico, quindi, gioca a favore prevalentemente delle università con sede in paesi anglofoni, e questo influisce sulla direzione dei flussi di studenti stranieri.

È alla luce delle ragioni appena elencate che vanno analizzate le politiche volte ad incrementare l'offerta didattica in inglese adottate da diverse università nell'Europa continentale. Infatti, secondo i risultati di un'inchiesta condotta da Wächter e Maiworm (2008, p. 68) su un campione di coordinatori di facoltà o di dipartimento e di responsabili dei programmi in inglese di numerose università europee, l'introduzione di programmi interamente in lingua è giustificata in primo luogo proprio dal bisogno di attirare studenti stranieri (84% delle risposte dei coordinatori e 81% dei direttori).

L'offerta di programmi universitari impartiti interamente in lingua inglese è in espansione in Europa (si esclude ovviamente il caso dei paesi anglofoni e dei percorsi di studio in cui l'insegnamento della lingua e/o della letteratura anglosassone sono l'oggetto di studio). Fra il 2002 e il 2007 il numero dei programmi di studio in inglese è triplicato, in particolare a livello di corsi di dottorato e di laurea magistrali (Wächter - Maiworm 2008)⁷. Nello stesso arco temporale la percentuale delle istitu-

⁷ I dati dell'inchiesta includono i quindici paesi membri dell'Unione europea nel 2002, più la Svizzera, la Norvegia, l'Islanda, la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Polonia e la Slovacchia. Sono esclusi Regno Unito, l'Irlanda e il Lussemburgo.

zioni universitarie europee che offrono programmi interamente in inglese è passata da un valore compreso fra il 16% e il 30% ad un valore compreso fra il 17% e il 47%. Nel 2007 i programmi interamente in inglese rappresentavano una percentuale compresa fra il 2,3% e il 7,5% del totale dei programmi offerti nelle università dell'Europa continentale, mentre nel 2002 questa percentuale era compresa fra il 2% e il 4%. La percentuale di studenti iscritti a programmi interamente in inglese nel 2007 si collocava fra il 0,6% e il 1,8%, all'incirca tre volte la percentuale stimata per il 2002 (Wächter e Maiworm 2008, pp. 30-32). Si tratta quindi di un fenomeno nel complesso quantitativamente limitato ma in forte e rapida ascesa.

Si noti inoltre che sovente gli assunti impliciti alla base dei processi di anglicizzazione dei percorsi di studio sono che (i) lo studente straniero in quanto tale 'sa' l'inglese, e (ii) non conosce altre lingue straniere né è opportuno richiedere che conosca o impari la lingua del paese ospitante, spesso nemmeno in paesi dove si utilizzano lingue di lunga tradizione scientifica e di circolazione internazionale.

La mobilità internazionale pone quindi sfide inedite nell'organizzazione dei sistemi di istruzione universitaria nazionali, poiché essa richiede di adattare i programmi e i metodi di insegnamento tradizionali ad un pubblico eterogeneo sotto il profilo culturale e linguistico (OCSE 2008a, p. 370 ss). Le risposte a queste sfide sono certamente complesse, ma è lecito chiedersi se in ogni caso l'ampliamento di un'offerta formativa esclusivamente in lingua inglese sia la migliore risposta possibile⁸, tenuto anche conto del vantaggio comparato di cui godono in ogni caso i paesi anglofoni (si veda il paragrafo 4).

Vi sono almeno tre questioni controverse associate all'anglicizzazione dei programmi di studio. In primo luogo, è necessario chiedersi quali potrebbero essere le conseguenze di lungo termine di questa tendenza. Non è ancora chiaro, ad esempio, se i corsi in inglese siano destinati ad aggiungersi o a sostituirsi a quelli esistenti nelle lingue locali, soprattutto a livello di lauree magistrali e dottorati. Tuttavia, vi sono diversi casi che fanno pensare che il secondo scenario non è improbabile, in particolare a causa delle tensioni finanziarie generate dai costi di gestione di programmi paralleli in due lingue. L'esigenza di contenere i costi di gestione, infatti, potrebbe spingere diverse università a sopprimere i doppioni, vale a dire i corsi nelle lingue nazionali. Nel lungo periodo l'incremento graduale della diffusione della conoscenza dell'inglese fra la popolazione, anche come esito delle politiche scolastiche, unito al crescente prestigio di questa lingua, potrebbe per l'appunto spingere le università ad orientarsi verso un'offerta formativa solo in inglese, perché così facendo esse potrebbero mirare allo stesso tempo al bacino di studenti nazionali e internazionali.

Nei Paesi Bassi, ad esempio, paese dove una buona conoscenza dell'inglese è

⁸ Ad esempio, programmi di mobilità studentesca come *l'Erasmus*, lanciato dall'Unione europea nel 1987, non hanno necessariamente richiesto un'anglicizzazione dell'offerta formativa.

piuttosto diffusa, i programmi interamente in lingua sono già una percentuale compresa fra il 17% e il 34% dell'offerta formativa (Wächter - Maiworm 2008, p. 27), e sembra che questa percentuale sia destinata ad aumentare. L'università di Groningen, ad esempio, si sta muovendo verso un'anglificazione completa dei master in tutti i rami del sapere⁹. In Italia, il Politecnico di Torino ha soppresso e sostituito diversi programmi in lingua italiana con i loro equivalenti in inglese, e ha accompagnato questa politica con una serie di iniziative rivolte alle scuole superiori regionali volte a favorire l'apprendimento dell'inglese come preparazione per l'accesso agli studi universitari (Gazzola 2008, p. 6). Inoltre, nei casi in cui è ancora possibile scegliere fra percorsi di laurea in italiano e in inglese, il Politecnico ha adottato una politica di sistematico disincentivo all'apprendimento in italiano, dal momento che gli iscritti ad una laurea triennale in inglese sono esentati dal pagamento delle tasse universitarie per il primo anno. In Spagna il ministero dell'istruzione catalano ha recentemente annunciato un nuovo programma di incentivi economici delle università destinato a premiare le istituzioni in funzione del numero dei programmi offerti in inglese e/o in catalano¹⁰. L'utilizzo dell'inglese sarebbe dunque ricompensato in quanto tale, al di là di ogni specifica valutazione di pertinenza e di contenuto dell'insegnamento.

In secondo luogo, se l'inglese occupasse gradualmente sempre maggiori spazi nell'istruzione accademica sostituendosi alle lingue nazionali, ciò significherebbe che molti europei vedrebbero ridursi le possibilità di avere accesso al sapere specialistico nella propria lingua, oppure che essi sarebbero costretti di fatto a spostarsi per trovare altrove dei programmi nella lingua nazionale, sopportando costi aggiuntivi di aggiustamento.

In terzo luogo, le politiche linguistiche di breve termine messe in atto dalle singole università potrebbero non essere compatibili con l'obiettivo di lungo termine della società di fare sì che la lingua nazionale preservi la funzione di lingua di trasmissione ed elaborazione del sapere tecnico-scientifico. Va notato, infatti, che gli studenti di oggi (cioè i docenti di domani) che frequentano corsi esclusivamente in inglese a partire dalle lauree di primo livello non entrano in contatto con il repertorio tecnico-scientifico della lingua nazionale. Si tratta di problemi particolarmente delicati, in particolare nei casi in cui l'università è finanziata prevalentemente attraverso il bilancio dello Stato, cioè in ultima analisi da tutti i contribuenti.

È spesso difficile valutare se l'introduzione o l'ampliamento dei percorsi di studio offerti in inglese risponda ad una reale domanda da parte degli studenti¹¹, alle

⁹ Si vedano a questo proposito le dichiarazioni del Rettore su: http://www.rug.nl/kennisdebat/onderwerpen/meertaligheid/verengelsing/Frans_Zwarts, consultato nel gennaio 2010.

¹⁰ Informazione personale.

¹¹ I dati riportati da Wächter e Maiworm (2008, p. 70) suggeriscono che nella maggior parte dei casi l'introduzione di programmi interamente in inglese è una decisione nata dall'alto, ovvero dalle autorità accademiche, piuttosto che il risultato di un'istanza proveniente dagli studenti.

oggettive esigenze del mercato del lavoro¹², o se si tratti invece di un semplice 'segnale di internazionalizzazione' che le istituzioni vogliono trasmettere per dorare l'immagine delle università o per migliorare la propria posizione nelle classifiche internazionali, anche se molto fa credere che quest'ultimo fattore stia giocando un ruolo decisivo¹³. In generale, va notato che un incremento dell'offerta formativa in inglese può avere degli effetti positivi, ad esempio, allargare il ventaglio delle possibilità di scelta formativa. Tuttavia, in assenza di esplicite ed appropriate politiche linguistiche di accompagnamento, essa può anche avere a termine delle conseguenze negative sulla diversità linguistica o comportare trattamenti ingiustificatamente discriminatori come nel caso del Politecnico di Torino.

3. Le conseguenze linguistiche della valutazione delle attività di ricerca

L'aumento della mobilità, tuttavia, non è l'unico fattore a rappresentare una sfida per la diversità linguistica europea. In diversi paesi europei i governi si sono mossi o si stanno muovendo verso un sistema di finanziamento selettivo alle università, destinato a ricompensare la qualità e la quantità della ricerca accademica. Come notato in apertura, l'emergere dell'economia fondata sulla conoscenza ha messo in risalto la relazione fra la capacità di un paese di produrre ricerca e tecnologia d'avanguardia e l'aumento della competitività del paese stesso. Il finanziamento selettivo degli atenei è un modo per incentivare le università ad aumentare la propria produttività scientifica e a divenire più competitive.

Fare un raffronto fra università sulla base della qualità della ricerca, tuttavia, non è compito semplice vista la natura complessa dell'oggetto da valutare, ed è quindi necessario quindi fare affidamento su alcuni *indicatori*. Fra gli indicatori utilizzati hanno spesso un ruolo preminente gli indicatori bibliometrici, cioè degli indici calcolati in base alle citazioni ricevute dagli articoli pubblicati sulle riviste scientifiche. Il più importante fra gli indicatori bibliometrici è il *fattore di impatto* di una rivista, che è definito come il rapporto fra il numero delle citazioni ricevute da una rivista nell'arco degli ultimi due anni e numero di articoli pubblicati nella rivista nello stesso periodo di tempo.

Il fattore di impatto viene usato come indicatore di qualità delle riviste scientifiche perché si *assume* che una buona rivista è tale se i membri della comunità scien-

¹² Nel caso italiano una formazione esclusivamente in inglese fin dalle lauree di primo livello non sembra in linea con le esigenze della struttura produttiva italiana, caratterizzata da una netta prevalenza di piccole e medie imprese che lavorano prevalentemente in lingua italiana (Gazzola 2009, p. 11).

¹³ Cfr. nota a piè di pagina numero 6.

tifica citano frequentemente gli articoli in essa contenuti. Ne segue che *in teoria* maggiore è il fattore di impatto di una rivista, più si può supporre che in media gli articoli in essa contenuti sono di buona qualità. In questo senso, il fattore di impatto dovrebbe riflettere la qualità degli articoli dei ricercatori di una data università, e quindi la qualità della produzione scientifica dell'università stessa.

L'utilizzo del fattore di impatto come strumento valutativo per guidare le scelte di finanziamento selettivo alle università è in crescita in diversi stati. Esso è utilizzato, seppur in misura variabile, in Spagna, Canada, Ungheria, nei paesi dell'Europa settentrionale, in Cina, Pakistan e Corea del Sud¹⁴. Il fattore d'impatto inizia ad essere usato a scopi valutativi anche in Italia come effetto della legge numero 1 del 2009 e dei decreti attuativi adottati successivamente dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) (si veda, MIUR 2009b)¹⁵. Inoltre, esso ha avuto un ruolo di rilievo anche nel primo esercizio valutativo delle università condotto dal MIUR fra il 2001 e il 2003 (la *Valutazione Triennale della Ricerca* o VTR)¹⁶, su cui si baserà il finanziamento selettivo delle università italiane nel 2010 (MIUR 2009a). Due sono le ragioni principali che spiegano il successo del fattore di impatto, così come gli altri indicatori bibliometrici. Anzitutto esso è sovente *percepito* come indice qualitativo oggettivo. Inoltre, una valutazione effettuata attraverso gli indicatori bibliometrici è meno costosa di una valutazione qualitativa ad opera da esperti indipendenti.

In realtà, esistono ancora moltissimi dubbi sull'affidabilità del fattore di impatto come indicatore della qualità della ricerca scientifica, in particolare (ma non solo) perché esso può essere facilmente manipolato e perché il fattore di impatto è riferito alla rivista e non all'articolo, cioè al prodotto di ricerca su cui la valutazione è effettuata¹⁷. Gli esperti raccomandano quindi un'attitudine molto prudente riguardo l'utilizzo del fattore di impatto per le valutazioni, sconsigliandolo in ogni caso per la valutazione dei singoli ricercatori (cosa che invece avviene in paesi come la Cina, il Pakistan o la Corea del Sud).

Al di là degli aspetti tecnici, tuttavia, va segnalato che una delle conseguenze probabili dell'utilizzo del fattore di impatto nelle valutazioni sarà di rinforzare ancora di più la preminenza della lingua inglese nella comunicazione scientifica¹⁸, anche per-

¹⁴ Rimando a Fuyuno e Cyranoski 2006, Weingart 2005, Bordons et al. 2002, Seglen 1997.

¹⁵ Per un approfondimento si veda Gazzola 2009.

¹⁶ Su questo punto rimando a CIVR 2003 e a Reale 2008. Per un'analisi della relazione fra indicatori bibliometrici e revisione paritetica nel VTR rinvio a Reale et al. 2008.

¹⁷ Sull'inadeguatezza del fattore di impatto come indicatore di qualità della ricerca, si veda per esempio Archambault - Larivière 2009, Merlet et al. 2007, Weingart 2005 e Seglen 1997.

¹⁸ Sul tema della diversità linguistica nella comunicazione scientifica e sul ruolo dell'inglese rimando ad Ammon 2006, Phillipson 2006 e Carli - Calaresu 2003.

ché il più delle volte esso, così come gli altri indicatori bibliometrici, è calcolato a partire da sistemi di catalogazione delle riviste accademiche che notoriamente privilegiano quelle in lingua inglese, è il caso ad esempio, dell'ISI (*Institute for Scientific Information*) oggi di proprietà di Thomson Reuters, la quale peraltro non fa mistero delle proprie strategie linguistiche:

L'inglese è la lingua universale della scienza in questo momento storico. È per questa ragione che Thomson Reuters si concentra sulle riviste che pubblicano i testi completi in inglese o che come minimo abbiano le informazioni bibliografiche in inglese. Ci sono molte riviste incluse nel *Web of Science*® che pubblicano solo le proprie informazioni bibliografiche in inglese con il testo completo in un'altra lingua. *Tuttavia, guardando al futuro, è evidente che le riviste più importanti per la comunità internazionale dei ricercatori pubblicheranno testi completi in inglese*¹⁹ (corsivo aggiunto).

È evidente che si tratta di una forzatura, in particolare nelle discipline sociali e umanistiche. La «Rivista Italiana di Scienza Politica», per esempio, non è al momento inclusa nel *Web of Science*, ma è generalmente riconosciuta come la più prestigiosa rivista di scienza politica in italiano con diffusione anche all'estero. Ad ogni modo, va sottolineato che l'utilizzo quasi esclusivo delle banche dati ISI per il calcolo del fattore d'impatto e di altri indicatori bibliometrici, ha fatto sì che questi indicatori abbiano avuto e abbiano tuttora tendenza a sovrarappresentare la produzione scientifica in inglese e più in generale la comunità scientifica anglosassone²⁰.

Sono ancora numerose le questioni che rimangono aperte. In primo luogo, valutare le università in paesi non anglofoni in base a degli indicatori distorti in favore della lingua inglese, e legare parte del finanziamento degli atenei agli esiti di tale valutazione, significa ovviamente offrire ai ricercatori un incentivo economico *a priori* a privilegiare l'inglese come lingua delle proprie pubblicazioni. Anche se è ancora troppo presto per fare un bilancio, va ad ogni modo rilevato che siffatte politiche valutative equivalgono ad una politica linguistica *de facto* che può avere un impatto notevole sulla capacità delle altre lingue di mantenere un ruolo rilevante come lingue di cultura scientifica.

In secondo luogo, se è vero che da un lato incentivare i ricercatori a servirsi dell'inglese per pubblicare sulle riviste internazionali di maggior prestigio può aiutare alcuni sistemi universitari ad uscire da logiche autoreferenziali, è anche necessario considerare che tendenza al monolinguisimo nella comunicazione scientifica è criticabile sotto molti punti di vista, anzitutto linguistici e filosofici (si veda, fra gli altri, Carli - Calaresu 2007 ed Ehlich 2004), e che è parimenti una forzatura ritenere che

¹⁹ Fonte: <http://isiwebofknowledge.com/benefits/essays/journalselection/>, consultato nel gennaio 2010.

²⁰ Su questo tema la letteratura è ampia. Rimando a Commissione europea 2010, Archambault - Larivière 2009, Unesco 2005, Sandelin - Sarafoglou 2004 e Van Leeuwen et al. 2001.

il modo più efficiente per produrre e trasmettere conoscenza sia attraverso un'unica lingua (Gazzola - Grin 2007).

In terzo luogo, va notato che non vi è nessuna correlazione necessaria fra lingua di pubblicazione e la qualità o la visibilità della ricerca scientifica (Gazzola 2009, p. 11)²¹. Infine, se da un lato è comprensibile che l'ente di valutazione avverta l'esigenza di affidarsi ad indicatori quantificabili come supporto alle scelte di finanziamento selettivo, è anche necessario interrogarsi sulla reale qualità degli indicatori utilizzati e sulla rappresentatività dei sistemi di catalogazione delle riviste su cui gli indicatori sono calcolati.

4. La questione dell'equità nella comunicazione scientifica

La preminenza o egemonia nella comunicazione scientifica di una lingua parlata come lingua materna di una percentuale non trascurabile della popolazione europea (o mondiale), non ha come unica conseguenza una possibile erosione della capacità delle altre lingue di ricoprire certe funzioni nella comunicazione²². Essa solleva anche il problema della giustizia linguistica distributiva²³, ovvero degli effetti distributivi asimmetrici (materiali e simbolici) fra comunità linguistiche. Va subito detto che il problema è l'egemonia linguistica più che l'uso dell'inglese in sé, poiché problemi analoghi sorgerebbero nel caso in cui la lingua egemone fosse lo spagnolo, il cinese mandarino, il portoghese, ecc.

Possiamo individuare alcuni esempi di effetti distributivi nella ricerca e nell'insegnamento causati dall'egemonia linguistica. In primo luogo, gli anglofoni madrelingua hanno accesso alla letteratura scientifica in inglese prodotta da ricercatori con un'altra lingua materna e/o di istruzione principale senza sostenere alcuno sforzo o costo per l'apprendimento delle lingue straniere. Inoltre, gli anglofoni madrelingua possono partecipare alle conferenze internazionali e pubblicare nella maggior parte delle riviste scientifiche senza subire l'handicap di dover utilizzare un'altra lingua. Anche in questo caso a livello aggregato ciò si traduce in un grande risparmio di costi di apprendimento. Non è un caso, ad esempio, che il Regno Unito e l'Irlanda siano agli ultimi posti della classifica dei paesi in Europa in materia di competenze in lingue straniere (Commissione europea 2006). Negli Stati Uniti, fra il 1965 e oggi, la

²¹ A titolo di confronto, si noti che 90% degli articoli pubblicati nelle riviste scientifiche non vengono mai citati (Merlet et al. 2007, p. 6).

²² È attualmente in atto in diversi paesi del nord Europa una riflessione sulla perdita di funzionalità delle lingue nazionali nel mondo accademico. Si veda ad esempio Kulturministeriet (2008) per la Danimarca e DGLF (2007, pp. 174-179) per la Svezia.

²³ Su questo tema rimando a Grin 2009 e a De Briey - Van Parijs 2002. Sull'equità nella comunicazione scientifica in particolare si vedano diversi contributi in Carli - Ammon 2007.

percentuale di studenti iscritti a dei corsi di lingua straniera rispetto alla somma degli iscritti all'università o inseriti nell'istruzione terziaria o professionale (scuole superiori) è scesa dal 16,5% al 8,6% (Furman et al. 2007). Al contrario, gli altri paesi sostengono onerosi costi per l'insegnamento dell'inglese (Grin 2009).

In secondo luogo, la possibilità per gli scienziati madrelingua di utilizzare la propria lingua nelle sedi scientifiche internazionali conferisce loro un considerevole vantaggio in ogni situazione di dibattito e conflitto. Questo vantaggio deriva dall'avere il *monopolio della competenza legittima* (Gazzola 2006), vale a dire la facoltà di fatto riconosciuta dagli altri di essere il riferimento per quanto concerne l'uso della lingua. È importante sottolineare che la distinzione concettuale fra inglese e il cosiddetto «English as a Lingua Franca» o ELF (si veda ad esempio Jenkins 2007), vale a dire l'inglese parlato fra non nativi, non è pertinente per l'analisi della giustizia linguistica, perché ELF non ha alcun impatto né sull'entità né sulla direzione degli effetti distributivi asimmetrici (Grin 2010).

In terzo luogo, le politiche volte ad aumentare l'offerta formativa in inglese richiedono alle università dei paesi non anglofoni di investire risorse supplementari (o sottratte ad altri usi) per l'adeguamento delle strutture amministrative, per la gestione ed eventualmente per reclutamento del personale. Competere con le università anglofone sul terreno della lingua, in effetti, è un obiettivo molto ambizioso. In materia di mobilità studentesca, ad esempio, le università anglofone godono di vantaggio comparato indiscusso dovuto allo status mondiale dell'inglese²⁴. Come nota Hughes, la preminenza delle istituzioni dei paesi anglofoni sul mercato globale dell'istruzione universitaria «solleva numerose pratiche e questioni etiche a diversi livelli, [perché] a livello nazionale si può argomentare che è difficile per i paesi non anglofoni competere in termini di benefici dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore – il mercato è semplicemente distorto in loro sfavore» (2008, p. 9). È infatti verosimile che coloro che cercano di conseguire non solo una formazione scientifica in inglese ma anche un'esperienza di immersione totale in un ambiente interamente anglofono, come spesso accade nel caso degli studenti asiatici, a parità di altre condizioni, preferiranno comunque un paese di lingua inglese come luogo di destinazione per condurre i propri studi.

Le politiche di sostegno alla mobilità e i sistemi di valutazione della ricerca, così come descritti nelle sezioni precedenti, potrebbero accentuare gli effetti distributivi appena presentati oltre che accrescere la marginalizzazione delle lingue di cultura. È tuttavia possibile pensare ad alcuni principi di intervento che potrebbero fornire la base per delle misure di bilanciamento. Per ragioni di spazio, mi limiterò a segnalare solo alcuni.

²⁴ L'ex-primo ministro britannico, Gordon Brown, a questo proposito, ha sottolineato che l'inglese in quanto tale è uno dei principali punti di forza che rendono la Gran Bretagna «una superpotenza educativa globale» (Mulholland 2010).

1. L'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole e nelle università andrebbe considerato un investimento strategico e quindi andrebbe rinforzato. In tal modo aumenterebbero le possibilità per gli studenti stranieri di avere accesso ai corsi nella lingua del luogo di studio. In certi casi, i percorsi in inglese possono essere un modo efficace per attirare studenti da altri paesi, ma sostenere che in via generale è preferibile muoversi verso un'offerta formativa in inglese per favorire l'inserimento di studenti stranieri, equivarrebbe in taluni casi a rendere impraticabile l'insegnamento nelle lingue nazionali²⁵.
2. Un modo per correggere sull'asimmetria nella ripartizione dei costi di apprendimento linguistico è intervenire sui diritti di autore e sulla proprietà intellettuale (Van Parijs 2007). Per esempio, l'accesso alla letteratura scientifica in inglese e l'acquisizione di prodotti intellettuali (come i brevetti) in questa lingua potrebbero essere resi meno costosi per le università con sede nei paesi non anglofoni.
3. La pubblicazione in riviste dove i ricercatori possono esprimersi nella propria lingua materna non dovrebbe essere penalizzata artificialmente dagli indicatori bibliometrici e dai sistemi pubblici di valutazione dell'università. In tal senso, si potrebbe intervenire le modalità di catalogazione delle riviste accademiche nelle banche dati internazionali favorendo un maggiore grado di plurilinguismo.
4. Il confronto fra università europee dovrebbe essere fatto seguendo dei criteri comuni che tengono conto anche della diversità linguistica, anche in relazione alla mobilità degli studenti²⁶.

5. Conclusioni

In questo articolo si sono messe in evidenza alcune delle possibili conseguenze linguistiche associate ai processi di riforma delle università in Europa. L'effetto più significativo riguarda l'accelerazione della convergenza verso una lingua unica, l'inglese, nell'insegnamento e nella ricerca. Si tratta di un fenomeno che da un lato può favorire la perdita di funzionalità delle altre lingue di cultura, e che dall'altro genera numerosi effetti di tipo distributivo fra comunità linguistiche (ripetiamo che poco cambierebbe se il tedesco o l'italiano ricoprissero il ruolo di lingua egemone). Di qui l'importanza evidente delle politiche linguistiche come specifiche misure di intervento sul cambiamento linguistico. In merito a questo punto, è subito necessario

²⁵ In taluni casi si segnalano degli episodi paradossali. All'Università di Ginevra e all'Università 'Ca' Foscari' di Venezia, per esempio, si segnalano dei corsi interamente tenuti in inglese anche se i docenti e la quasi totalità degli studenti sono rispettivamente madrelingua francese e italiana.

²⁶ Sulla questione della distorsione linguistica a favore dell'inglese connaturata ai criteri utilizzati nelle attuali classifiche internazionali delle università rimando a Commissione europea 2010.

notare che è fuorviante interpretare il cambiamento linguistico come un fenomeno 'naturale', simile all'avvicinarsi delle stagioni. Come nota Crystal, infatti,

molti linguisti hanno aderito all'idea che il cambiamento linguistico sia un fenomeno naturale e spontaneo, il risultato di forze sociali e/o linguistiche soggiacenti con cui è impossibile o comunque non desiderabile interferire. Secondo costoro dovremmo, in altre parole, «lasciare in pace la nostra lingua» [...]. Per contro, gli studi sulla pianificazione linguistica hanno dimostrato che è possibile che i gruppi sociali modifichino lo sviluppo di una lingua e che le questioni normative [cioè che non è desiderabile interferire, MG] sono molto controverse. Resta ancora da chiarire fino a che punto le lingue possano essere permanentemente influenzate dalla manipolazione sociale, ma ci sono ora forti prove a favore del fatto che tali fattori esercitano un ruolo rilevante quando si considerano questioni di linguistica storica (1993, p. 364).

La recente storia di molte lingue minoritarie ha infatti mostrato che l'effetto della pianificazione linguistica nell'influenzare le dinamiche linguistiche non deve essere sottovalutato (Fishman 1991).

La metafora naturalistica, quindi, non è appropriata, perché le dinamiche che coinvolgono le lingue avvengono sempre in un contesto che può essere influenzato dalle politiche pubbliche e quindi dalle politiche linguistiche (la questione dell'efficacia reale di queste politiche è un tema separato da affrontare ovviamente caso per caso). Ad esempio, legare il finanziamento pubblico delle università alla qualità della ricerca può avere degli effetti positivi, ma ciò avrà con ogni probabilità un influsso sulle scelte dei ricercatori riguardo le lingue usate nelle pubblicazioni se si valuta la qualità della ricerca sulla base di indicatori distorti in favore dell'inglese, a meno che tale politica non sia accompagnata da una specifica misura bilanciamento. E ancora, le politiche di anglificazione dell'offerta formativa universitaria avranno con ogni probabilità un effetto sulla percezione delle persone in merito all'*utilità attuale e attesa* della lingua nazionale come lingua di elaborazione e trasmissione del sapere.

Le politiche linguistiche mirano per l'appunto ad influenzare le condizioni all'interno delle quali gli individui compiono delle *scelte* rispetto a quali lingue imparare, usare o trascurare. Come si è visto, gli attuali processi di cambiamento in materia di valutazione della ricerca e di mobilità internazionale offrono ai ricercatori e alle singole università un sistema incentivi (impliciti o espliciti) che di fatto possono avere un effetto sulle loro scelte linguistiche. Agire su questi incentivi tramite una politica linguistica specifica sembra quindi necessario, se il decisore pubblico intende ridurre il rischio di una marginalizzazione delle altre lingue nella ricerca e nell'insegnamento, e controbilanciare le conseguenze distributive fra comunità linguistiche dovute all'egemonia linguistica.

Bibliografia

- AMMON 2006 = U. AMMON, *Language planning for international scientific communication: An overview of questions and potential solutions*, «Current Issues in Language Planning» 7 (2006), pp. 1-30.
- ARCHAMBAULT - LARIVIÈRE 2009 = É. ARCHAMBAULT, V. LARIVIÈRE, *History of the journal impact factor: contingencies and consequences*, «Scientometrics» 79 (2009), pp. 635-649.
- BERTOLI ET AL. 2009 = S. BERTOLI, H. BRÜCKER, G. FACCHINI, A.M. MAYDA, G. PERI, *The battle for brains: how to attract talent*, Fondazione Rodolfo De Benedetti, Milano 2009.
- BORDONS ET AL. 2002 = M. BORDONS, M.T. FERNÁNDEZ, I. GÓMEZ, *Advantages and limitations in the use of impact factor measures for the assessment of research performance in a peripheral country*, «Scientometrics» 53 (2002), pp. 195-206.
- CARLI - AMMON 2007 = A. CARLI, U. AMMON (eds.), *Linguistic inequality in scientific communication today*, AILA [Association Internationale de Linguistique Appliquée] Review, 2007.
- CARLI - CALARESU 2007 = A. CARLI, E. CALARESU, *Language and science*, in M. HELLINGER, A. PAUWELS (eds.), *Handbook of Language and Communication: Diversity and Change*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York 2007, pp. 523-552.
- CARLI - CALARESU 2003 = A. CARLI, E. CALARESU, *Le lingue della comunicazione scientifica. La produzione e la diffusione del sapere specialistico in Italia*, in A. VALENTINI ET AL. (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del 36° congresso internazionale di studi della Società Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma 2003, pp. 27-74.
- CVIR 2003 = CIVR, *Linee guida per la valutazione della ricerca*, Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (CIVR), Roma 2003.
- COMMISSIONE EUROPEA 2010 = COMMISSIONE EUROPEA, *Assesing Europe's university-based research*, Commissione europea, Bruxelles 2010.
- COMMISSIONE EUROPEA 2006 = COMMISSIONE EUROPEA, *Europeans and their Languages*, Speciale Eurobarometro 243, Bruxelles 2006.
- COMMISSIONE EUROPEA 2001 = COMMISSIONE EUROPEA, *Realizzare uno spazio europeo dell'apprendimento permanente*, Commissione europea, Comunicazione della Commissione, Bruxelles 2001.
- CRYSTAL 1993 = D. CRYSTAL, *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*, Zanichelli, Bologna 1993. [*The Cambridge encyclopedia of language*, Cambridge 1987].
- DE BRIEY - VAN PARIJS 2002 = L. DE BRIEY, P. VAN PARIJS, *La justice linguistique comme justice coopérative*, «Revue de philosophie économique» 5 (2002), pp. 5-37.
- DGLF 2007 = DGLF, *Les politiques linguistiques en Europe*, Délégation générale à la langue française et aux langues de France (DGLF), Parigi 2007.
- DOOMERNIK ET AL. 2009 = J. DOOMERNIK, R. KOSLOWSKI, D. THRANHARDT, *The battle for the brains. Why immigration policy is not enough to attract the highly skilled*, The German Marshall Fund of the United States (GMF) GMF Papers series, Washington 2009.
- EHLICH 2004 = K. EHLICH, *The future of German and other non-English languages of academic communication*, in A. GARDT, B. HÜPPAUF (eds.), *Globalization and the future of German*, Mouton de Gruyter, Berlino 2004, pp. 173-184.
- FAIRCLOUGH - WODAK 2008 = N. FAIRCLOUGH, R. WODAK, *The Bologna Process and the knowledge-based economy: a critical discourse analysis approach*, in B. JESSOP ET AL. (eds.), *Higher Education and the Knowledge Based Economy in Europe*, Sense Publishers, Rotterdam 2008, pp. 109-126.
- FISHMAN 1991 = J.A. FISHMAN, *Reversing language shift*, Multilingual Matters, Clevedon 1991.
- FORAY 2006 = D. FORAY, *L'economia della conoscenza*, Il Mulino, Milano 2006. [*L'économie de la connaissance*, La Découverte, Parigi 2000].

- FURMAN ET AL. 2007 = N. FURMAN, D. GOLDBERG, N. LUSIN, *Enrollments in languages other than English in United States institutions of higher education*, The Modern Language Association of America, New York 2007.
- FUYUNO - CYRANOSKI 2006 = I. FUYUNO, D. CYRANOSKI, *Cash for papers: putting a premium on publication*, «Nature» 441 (2006), pp. 792.
- GAZZOLA 2009 = M. GAZZOLA, *I sistemi di valutazione dell'Università: quali insidie per l'italiano?*, «La Crusca per Voi» 38 (2009), pp. 8-12.
- GAZZOLA 2008 = M. GAZZOLA, *Internazionalizzazione dell'Università e nuove sfide per la lingua italiana*, «La Crusca per Voi» 36 (2008), pp. 3-8.
- GAZZOLA 2006 = M. GAZZOLA, *Lingue, Potere e Conflitto. L'economia della guerra delle lingue in Europa*, «Metàbasis» 1 (2006), pp. 1-15.
- GAZZOLA - GRIN 2007 = M. GAZZOLA, F. GRIN, *Assessing efficiency and fairness in multilingual communication: Towards a general analytical framework*, «AILA [Association Internationale de Linguistique Appliquée] Review» 20 (2007), pp. 87-105.
- GRIN 2009 = F. GRIN, *L'insegnamento delle lingue straniere come politica pubblica*, 'Esperanto' Radikala Asocio Editore, Roma, 2009. [*L'enseignement des langues étrangères comme politique publique*, Haut Conseil de l'Évaluation de l'École, Paris 2005].
- GRIN 2010 = F. GRIN, *The oligarchic temptation and its dangers*, in J. PALOMERO (ed.), *Proceedings of the International Symposium on 'Situació I perspectives del plurilingüisme a Europa'*, 6-8 November 2008, Valencia 2010, in corso di pubblicazione.
- HODGE 2009 = L. HODGE, *Go Dutch, save money*, «The Independent (Education)», 18 giugno 2009.
- HUGHES 2008 = R. HUGHES, *Internationalisation of higher education and language policy: Questions of quality and equity*, «Higher Education Management and Policy» 20 (2008), pp. 1-18.
- JENKINS 2007 = J. JENKINS, *English as a lingua franca: attitude and identity*, Oxford University Press, Oxford 2007.
- KULTURMINISTERIET 2008 = KULTURMINISTERIET, *Sprog til tiden – rapport fra sprogudvalget*, Kulturministeriet (Ministero della Cultura danese), Copenhagen 2008.
- MACCACCARO - MANTOVANI 2007 = T. MACCACCARO, A. MANTOVANI, *La mancata internazionalizzazione: limiti nazionali e ambizioni europee*, in T. MACCACCARO (a cura di), *La ricerca tradita. Analisi di una crisi e prospettive di rilancio*, Garzanti, Milano 2007, pp. 55-66.
- MERLET ET AL. 2007 = J.-P. MERLET, A.-M. KERMARREC, L. SEGOUFIN, E. FAOU, P. ROBERT, *Que mesurent les indicateurs bibliométriques?*, National Reserach Institute for Information and Automation Technology (INRIA), Document d'analyse de la commission d'évaluation de l'INRIA, Parigi 2007.
- MIUR 2009a = MIUR, *Decreto criteri di Ripartizione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) delle Università per l'anno 2009*. Decreto ministeriale del 23 settembre 2009, prot. n. 45/2009, Roma 2009.
- MIUR 2009b = MIUR, *Valutazione dei titoli e delle pubblicazioni scientifiche*. Decreto ministeriale del 28 luglio 2009, prot. n. 89/2009, Roma 2009.
- MULHOLLAND 2010 = H. MULHOLLAND, *Gordon Brown promises free laptops and broadband for poor families*, «The Guardian», 11 gennaio 2010, <http://www.guardian.co.uk/politics/2010/jan/11/gordon-brown-free-laptops-broadband>.
- NYE 2004 = J. NYE, *Soft power*, Public Affairs, New York 2004.
- OCSE 1996a = OCSE, *The knowledge-based economy*, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), Parigi 1996.
- OCSE 2008a = OCSE, *Education at a Glance 2008*, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), Parigi 2008.

- OCSE 2008b = OCSE, *The global competition for talent: mobility of the highly skilled*, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), Parigi 2008.
- PHILLIPSON 2006 = R. PHILLIPSON, *English, a cuckoo in the European higher education nest of languages?*, «European Journal of English Studies» 40 (2006), pp. 13-32.
- REALE 2008 = E. REALE (a cura di), *La valutazione della ricerca pubblica. Un'analisi della valutazione triennale della ricerca*, Franco Angeli, Milano 2008.
- REALE ET AL. 2008 = E. REALE, R. PALUMBO, A. COSTANTINI, M. COSTANTINI, *La valutazione dei pari*, in REALE 2008, pp. 148-179.
- SANDELIN - SARAFOLGOU 2004 = B. SANDELIN, N. SARAFOLGLOU, *Language and scientific publication statistics*, «Language Problems & Language Planning» 28 (2004), pp. 1-10.
- SEGLÉN 1997 = P.O. SEGLÉN, *Why the impact factor of journals should not be used for evaluating research*, «British Medical Journal» 314 (1997), pp. 498-502.
- UNESCO 2005 = UNESCO, *What do bibliometric indicators tell us about world scientific output?*, UNESCO Institute for Statistics, UIS Bulletin on Science and Technology Statistics, Parigi 2005.
- VAL LEEUWEN ET AL. 2001 = T.N. VAN LEEUWEN, H.F. MOED, R.J.W. THISSEN, M.S. VISSER, A.F.J. VAN RAAN, *Language biases in the coverage of the Science Citation Index and its consequences for international comparisons of national research performance*, «Scientometrics» 51 (2001), pp. 335-346.
- VAN PARIJS 2009 = P. VAN PARIJS, *European higher education under the spell of university rankings*, «Ethical Perspectives» 16 (2009), pp. 189-206.
- VAN PARIJS 2007 = P. VAN PARIJS, *Takling the anglophones' free ride: Fair linguistic cooperation with a global lingua franca*, «AILA [Association Internationale de Linguistique Appliquée] Review» 20 (2007), pp. 72-86.
- WÄCHTER - MAIWORM 2008 = B. WÄCHTER, F. MAIWORM, *English-taught programmes in European higher education. The picture in 2007*, Lemmens, Bonn 2008.
- WEINGART 2005 = P. WEINGART, *Impact of bibliometric upon the science system: Inadvertent consequences?*, «Scientometrics» 62 (2005), pp. 117-131.
- WYPLOSZ 2010 = C. WYPLOSZ, *The failure of the Lisbon strategy*, «Vox», 12 gennaio 2010, <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/4478>.

Summary

The reforms of university systems recently implemented in several European countries could have remarkable effects on linguistic diversity. In this article, I show that these reforms are likely to boost the exclusive use of English in teaching and research, and thus that they can contribute to increasing monolingualism in scientific communication. There are at least two factors that explain this outcome. First, policies aimed at promoting international student mobility through English-medium education. Secondly, the use of bibliometric indicators biased in favour of English for evaluating universities' research activities. I analyse several controversial points associated with a rising monolingualism in scientific communication, focusing in particular on the risk of domain loss for other languages and on the unfair distributive effects among language communities. I conclude with some suggestions regarding language policies to support linguistic diversity and linguistic justice in scientific communication.

LA TRADUZIONE COME ELEMENTO DELLA PIANIFICAZIONE CULTURALE

MARTINA OZBOT

Premessa: gli obiettivi dello studio

Nel presente saggio si cercherà di mostrare l'importanza della traduzione come elemento di pianificazione culturale. Con il termine 'pianificazione culturale' intendiamo le attività volte a cambiare o almeno a orientare lo stato di una data cultura per quel che riguarda le più diverse caratteristiche e pratiche linguistiche, letterarie, artistiche, nonché quelle della vita quotidiana nel senso più ampio. Seguendo le indicazioni di Vermeer (1989, p. 9) definiamo la 'cultura' come l'insieme delle norme, convenzioni e opinioni che determinano il comportamento dei membri di una società nonché i risultati di tale comportamento, tra cui l'arte, la letteratura, l'organizzazione politica, il sistema scolastico ecc. Spesso la lingua è uno dei tratti principali in virtù dei quali le culture si differenziano, benché la lingua e la cultura possono anche non coincidere. Basta pensare al concetto della 'cultura occidentale', indissolubilmente legato a una pluralità di lingue, oppure alla diversità delle culture legate ad una stessa lingua, come lo spagnolo e il portoghese della penisola iberica e dell'America Latina oppure l'inglese della Gran Bretagna e delle diverse altre parti del mondo.

Essendo le culture, come peraltro le lingue, organismi dinamici esse si trovano in continua mutazione, sia per ragioni di sviluppo autonomo sia per contatto con altre culture. Almeno in certa misura, il cambiamento procede in maniera pianificata ovvero conformemente ai desideri e alle preferenze degli individui e delle strutture in grado di influire sullo sviluppo di una data cultura grazie al loro potere economico, politico, ideologico, culturale ecc. Per quanto riguarda il contatto tra le culture, la traduzione ha un ruolo di primaria importanza e sarà questo l'argomento sul quale verterà il nostro saggio: ci occuperemo esclusivamente di quegli aspetti della pianificazione culturale che risultano strettamente legati alla traduzione come comunicazione interculturale a livello testuale. Vista l'origine 'allogena' del testo tradotto non sorprende che insieme alla sua trasposizione nella cultura d'arrivo vi si possono importare modelli stranieri di vario tipo, sia linguistici e/o letterari sia quelli che riguardano i più diversi elementi dello stile di vita. Per l'importazione di tali model-

li la traduzione dei testi non è indispensabile, dato che l'adozione di diversi aspetti di una cultura straniera, inclusi quelli linguistici e letterari, può avvenire anche attraverso il contatto diretto, non mediato tra i membri delle due culture, quando la comunicazione tra di essi risulta possibile grazie a un'adeguata conoscenza della lingua dell'altro, almeno da una delle due parti coinvolte nell'atto comunicativo. Ci sono poi ancora situazioni in cui l'importazione di modelli stranieri avviene in modo autonomo, senza essere necessariamente condizionata dalla comunicazione verbale, diretta o mediata che sia; lo testimoniano, per esempio, i campi della musica e delle arti visive, nonché quelli della moda e dei diversi settori dell'economia, i prodotti dei quali possono entrare nella cultura ricevente senza che la loro affermazione sia primariamente conseguenza della traduzione.

Va ancora precisato che non sempre l'adozione di elementi di una cultura straniera, tanto quelli linguistici e/o letterari quanto quelli non linguistici e/o non letterari, avviene in maniera pianificata; spesso, infatti, si tratta di processi spontanei, la discussione dei quali esula dagli scopi del nostro contributo in cui vogliamo concentrarci in modo particolare sui casi nei quali la traduzione viene usata come strumento di trasformazione intenzionale. Talvolta la traduzione come elemento di pianificazione culturale subentra in un secondo tempo, quando il clima culturale risulta favorevole all'importazione di elementi di una data cultura e quando nella cultura ricevente ci sono dei mediatori in grado di tradurre testi. Per esempio, in Italia dopo la prima guerra mondiale la cultura americana venne vista in maniera particolarmente favorevole, tra l'altro anche in conseguenza del ruolo positivo che gli Stati Uniti avevano avuto nella Grande guerra; l'atteggiamento degli italiani nei confronti della cultura americana si fece sentire nella moda dei film americani e solo più tardi anche nel fatto che il mercato librario italiano fosse disposto ad accettare un alto numero di traduzioni della letteratura americana, molte delle quali firmate dai principali mediatori letterari tra le due culture, Cesare Pavese e Elio Vittorini. Pavese in particolare non solo aveva l'obiettivo di introdurre nella letteratura italiana le caratteristiche stilistiche e tematiche del modernismo anglo-americano (Ferme 2002, p. 90), ma vide anche il proprio progetto traduttivo come mezzo di trasformazione dell'italiano letterario in direzione di una maggiore apertura ad accogliere elementi linguistici appartenenti a registri tradizionalmente considerati non letterari, sia quelli vicini al parlato sia quelli di alcuni gerghi tecnici – come il gergo marinaro nella traduzione di *Moby Dick* di H. Melville, e conseguentemente anche come strumento della sovversione culturale rispetto al regime fascista preoccupato di standardizzare la lingua nel tentativo di uniformare la cultura e tenere sotto controllo i cittadini (*ibid.*, p. 39 ss.). Pavese stesso sostiene di voler far percepire «l'*estraneità* del testo e, soprattutto, la novità del punto di vista» (cit. in Ferme 2002, p. 111).

Nel nostro scritto ci occuperemo soprattutto delle conseguenze che la traduzione provoca a livello linguistico e letterario all'interno della cultura ricevente, dato che

sono questi gli aspetti che la trasformazione traduttiva concerne in maniera più intensa; visto però che i suoi risultati possono coinvolgere anche altri settori della cultura – come, per esempio, la religione nel caso della traduzione dei testi sacri, il che può provocare riorientamenti fondamentali nella cultura in generale¹ – l’aggettivo ‘culturale’, usato nel nostro titolo, ci è parso più appropriato rispetto a quelli più specifici che metterebbero in rilievo gli aspetti strettamente linguistici o letterari della pianificazione per mezzo della traduzione. Per di più, il concetto della ‘cultura’ come lo intendiamo è abbastanza vasto da comprendere tanto la lingua quanto la letteratura. Aggiungiamo ancora che la traduzione non è mai elemento della sola pianificazione linguistica, ma sempre anche fattore della pianificazione culturale e, ovviamente, nel caso dei testi letterari, della pianificazione letteraria. È certamente anche per mezzo della traduzione che si può influire sugli sviluppi di lingue naturali, per esempio estendendone gli ambiti d’uso e con ciò la gamma delle loro funzioni, e le operazioni di pianificazione svolte hanno come conseguenza un nuovo ruolo della lingua in questione nell’ambito della propria cultura e anche una nuova posizione di questa lingua verso le altre lingue con le quali essa entra in rapporto immediato. Partendo da questa premessa il nostro obiettivo è discutere il potenziale della traduzione come agente della pianificazione culturale, avvalendoci di esempi illustrativi tratti da diverse culture, tanto quelle centrali quanto, e soprattutto, quelle periferiche, che in fatto di traduzione come strumento della costruzione di identità culturali spesso rappresentano casi paradigmatici.

Precisazioni terminologiche

La traduzione come strumento di pianificazione culturale è stata relativamente poco studiata (v. Toury 2003)², mentre sono più numerose le ricerche sul ruolo della tra-

¹ È noto il caso della Cina dove per diversi secoli, a partire circa dal 70 d.C., fu in corso una forte importazione di testi religiosi buddisti che comportò un’enorme quantità di traduzione dal sanscrito in cinese e, a lungo termine, ebbe un profondo impatto sulla cultura e sulla formazione del pensiero cinese (Cronin 2006, p. 25). Caso esemplare è anche quello della *Bibbia*, le cui traduzioni hanno avuto un influsso culturale, linguistico e letterario fondamentale sull’intero mondo cristiano, sia nei casi delle traduzioni dirette sia nei casi delle versioni indirette, molto frequenti queste ultime nelle prime traduzioni delle *Sacre scritture* in lingue nazionali, che spesso si basavano sulla *Vulgata* latina o su altre versioni non originali; questa è una caratteristica che accomuna la versione inglese di John Wycliffe, le traduzioni tedesche del Medioevo (come quella eseguita nel monastero di Fulda), quelle italiane di Niccolò Malermi e di Antonio Martini, la *Bibbia* di Gustav Vasa in svedese, la traduzione slovena di Jurij Dalmatin ecc.

² In uno scritto precedente, parlando dell’interferenza nella traduzione, l’autore usa un termine analogo, *policy planning in translation*, senza però essere più specifico («[...] the acceptability of interference on one level does not necessarily entail its acceptability on another – a fact which may also have implications for policy planning in translation» Toury 1995, p. 173).

duzione nell'ambito dello sviluppo delle letterature e delle culture nazionali (cfr. Delisle - Woodsworth 1995)³, che, anche se non mettono in rilievo la funzione espressamente 'pianificativa' della traduzione, tuttavia fanno intravedere la pervasività della traduzione come fattore della formazione delle culture europee, nonché quelle extraeuropee. Nella traduttologia contemporanea è in uso il concetto della «politica della traduzione» (*translation policy*), che però non combacia con quello della «pianificazione» in quanto è meno specifico e si riferisce piuttosto alle posizioni di una data cultura o di qualche sua parte nei confronti della traduzione e agli interventi delle istituzioni, mentre la pianificazione concerne più particolarmente la riflessione professionale in merito alle questioni relative alla traduzione come strumento di programmazione linguistica, letteraria e culturale – da parte dei traduttori stessi o degli scrittori, linguisti e altri specialisti – e alle operazioni traduttive concrete impiegate per raggiungere gli scopi prefissi⁴.

La traduzione e il plurilinguismo

Così come la pianificazione linguistica riguarda per lo più i contesti plurilingui (o spesso, in realtà, bilingui)⁵, anche la pianificazione culturale per mezzo della traduzione ha luogo su uno sfondo del plurilinguismo, com'è naturale in quanto la traduzione è il luogo del plurilinguismo per eccellenza. Di primo acchito, il plurilinguismo da una parte e la traduzione dall'altra potrebbero escludersi tanto nel senso che le persone plurilingui non avrebbero bisogno della traduzione quanto nel senso che si traduce innanzi tutto per offrire accesso a un testo a chi non conosce la lingua in cui esso è scritto... Paradossalmente, però, il plurilinguismo è in realtà la condizione preliminare per la traduzione, almeno a livello individuale, se non a quello sociale: senza la presenza degli individui plurilingui la mediazione linguistica tra le culture risulta impossibile.

³ Inizialmente sono state soprattutto le culture periferiche, in cui la traduzione ha tradizionalmente uno status più alto, ad essere studiate nei termini del ruolo della traduzione nella loro formazione (per la cultura irlandese v. Cronin 1996, per quella scozzese Corbett 1999 e per quella slovena Stanovnik 2005). Sempre di più sono anche le culture centrali ad essere indagate da questa prospettiva (per la cultura inglese è a disposizione la serie, per il momento ancora incompleta, della *Oxford History of Literary Translation in English*, 4 voll. Oxford: Oxford University Press, 2005-2010; per quella spagnola v. Lafarga - Pegenaute 2004).

⁴ Per distinzioni terminologiche tra i termini «politica linguistica» e «pianificazione linguistica», in parte analoghi ai termini «politica della traduzione» e «pianificazione culturale (per mezzo della traduzione)», e quelli paralleli usati in alcune altre lingue europee v. Dell'Aquila - Iannàccaro (2004, pp. 21-24).

⁵ Anziché ripetere «bi- e plurilinguismo» useremo d'ora in poi il termine «plurilinguismo» inteso come termine ombrello che include le situazioni non monolingui in generale.

Prescindendo dalla traduzione vera e propria, cioè dalla traduzione come comunicazione interculturale a livello testuale, con scopi precisi e in base a testi preesistenti, che quindi può avere luogo solo in un quadro del plurilinguismo, possiamo aggiungere che c'è un altro tipo di trasferimento interlinguistico che è una costante necessaria degli ambiti plurilingui. Si tratta della 'traduzione' come sostituzione, se vogliamo letterale, di elementi di lingua A con elementi di lingua B, operazione che da luogo, tra l'altro, a diversi fenomeni di contatto come prestiti, calchi e interferenze. È risaputo che le persone plurilingui, specialmente nella produzione spontanea in lingua A e/o in lingua B, almeno sporadicamente, traducono da una lingua all'altra, così come lo fa l'apprendente di una lingua straniera, anche il più cauto, visto che, per consapevole che sia delle possibili interferenze, nella produzione in lingua straniera non può che appoggiarsi alle strutture e ai concetti che gli sono più vicini, cioè quelli presenti nella sua prima lingua o nelle altre lingue già studiate o apprese. Non è questo il tipo di 'traduzione' che qui ci interessa – in quanto è caratteristica del bilinguismo individuale, mentre la pianificazione della cultura concerne sempre il livello collettivo – è però importante tenerlo a mente come un'ulteriore prova del fatto che il plurilinguismo e la traduzione non si escludono, bensì si condizionano a vicenda.

La traduzione, sia scritta che orale (interpretazione), è legata al plurilinguismo ancora in un altro modo: oltre ad essere, come abbiamo visto, *conseguenza* del plurilinguismo, essa può anche fungere da segno del *riconoscimento* del plurilinguismo e da simbolo della simmetria linguistica – per lo meno in apparenza, poiché in realtà la traduzione è spesso il campo d'incontro e di scontro tra parti disuguali dove i rapporti di potere hanno un ruolo centrale. Un esempio recente è quello dell'Unione europea, che garantisce la traduzione tra tutte le sue ventitré lingue ufficiali, proclamandosi così ufficialmente organismo plurilingue e conferendo a queste lingue uguaglianza, almeno a livello dichiarativo. Al contrario, l'assenza della traduzione può segnare il mancato riconoscimento del plurilinguismo. È illustrativo il caso dell'irlandese riportato da Cronin (2006, p. 86): dalla metà del XVI secolo, il Regno Britannico ebbe un posto ufficiale per l'interprete della lingua irlandese a Dublino presso l'ufficio del Sovrintendente (*Lord Deputy*), quando però, un secolo e mezzo più tardi, l'irlandese cessò di essere usato in situazioni pubbliche e ufficiali, anche il servizio degli interpreti dello stato fu soppresso; rimasero attivi gli interpreti di tribunale, indispensabili per il funzionamento del sistema giuridico. Quando la posizione del nuovo regime diventò salda, la dominazione britannica si fece sentire anche a livello della traduzione: d'allora in poi, appoggiare il servizio degli interpreti di lingua irlandese avrebbe significato considerare come importante una lingua inferiore all'inglese poiché legata indissolubilmente alla slealtà e alla ribellione. Con la cancellazione della possibilità di traduzione venne a mancare anche il riconoscimento simbolico della diversità linguistica e culturale tra le parti coinvolte (*ibid.*, p. 87). Di

conseguenza, fu promosso il monolinguisimo, ambito ideale per lo sviluppo della non comunicazione e per la soppressione della lingua dell'altro, che, in una seconda fase, risultò nello *shift* linguistico completo.

Tenendo conto della traduzione come condizione preliminare per la comunicazione in ambienti plurilingui, non sorprende che l'istituzione di numerose scuole di traduzione nella storia risulta legata proprio all'ambizione dei diversi organismi statali di stabilire e mantenere rapporti diplomatici e politici con forze politiche straniere. Dato ciò, gli istituti di formazione dei traduttori e degli interpreti sono spesso stati, e lo sono tuttora, immediatamente funzionali alla politica linguistica: per esempio, è risaputo che l'odierna Accademia diplomatica di Vienna fu fondata nel 1754 da Maria Teresia come *Orientalische Akademie* il cui scopo principale era la formazione dei propri dragomanni per la comunicazione diretta con l'Impero Ottomano. Sempre con obiettivi politici, anche in Italia, nel periodo coloniale, venne fondato, al Regio istituto superiore orientale di Napoli – la cui offerta formativa era stata dapprima incentrata sulla lingua e sulla cultura cinese – l'indirizzo delle «Scienze coloniali» che comprendeva anche insegnamenti linguistici (Ricci 2005, p. 179), poiché era ritenuto compito dell'Istituto rendere possibile ai giovani interessati l'avvicinamento alla carriera degli interpreti nei territori recentemente conquistati (*ibid.*, p. 180). La conoscenza delle lingue degli indigeni era vista come mezzo con il quale influire sulla cultura della gente delle nuove terre e, alla fine, impadronirsene in termini linguistici e culturali. In un certo senso, anche l'attività dei missionari in diverse parti del mondo presenta qualche parallelismo con la situazione coloniale: tramite le traduzioni della *Bibbia* in diverse lingue indigene extra-europee, che spesso proprio attraverso questi processi vengono codificate, si instaura anche una complessa e profonda trasformazione delle culture.

Qualunque sia lo scopo con il quale una società si appresta alla traduzione, essa mostra con ciò di percepire l'interlocutore alloglotto come importante, anche se non necessariamente come suo pari, riconoscendo così legittimità alla cultura straniera. Pertanto la traduzione necessariamente implica comunicazione, anche se non sempre anche scambio in quanto l'atto traduttivo può coinvolgere piuttosto l'imposizione della cultura della parte più forte su quella più debole. Oltre che segno di rispetto per l'altro, l'insistenza sulla traduzione può essere anche atto di difesa della propria lingua e della propria cultura come, per esempio, nel caso della richiesta, espressa negli anni Ottanta dello scorso secolo da diverse istituzioni francesi, l'Accademia delle scienze inclusa, di tradurre testi inglesi in francese e di usare esclusivamente il francese in pubblicazioni scientifiche francesi (cfr. Spolsky 2004, p. 72). Gli esempi di uso della traduzione come strumento di politica di difesa e rinforzo della propria lingua e cultura sono numerosissimi. Infatti, fu questo il motivo principale che determinò la nascita della maggioranza delle letterature europee, partendo dalla stessa letteratura latina a cui diede la svolta decisiva la traduzione dell'*Odissea* da parte di

Livio Andronico e che in buona misura si costituì come emulazione dei modelli greci, anche attraverso la stessa traduzione di testi greci. Aggiungiamo che la comparsa di una letteratura nuova è sempre un atto di relazione e di differenziazione: essa nasce in rapporto a un'altra già esistente, più potente e più centrale (Delisle - Woodsworth 1995, pp. 68-69), e il processo comporta in primo luogo la consapevolezza della propria differenza linguistica e culturale. Pertanto la traduzione va vista come strumento di affermazione delle lingue e di difesa contro la loro minorizzazione rispetto ad altre lingue più potenti.

I ruoli della traduzione nella costituzione delle culture

Come è già stato accennato, la traduzione è il luogo ottimale per l'importazione di modelli stranieri – linguistici⁶, letterari e culturali in generale. Essa risulta particolarmente strumentale nel processo di rinnovamento, ampliamento o persino fondazione delle culture letterarie e nazionali. In quanto la traduzione rende possibile l'accumulazione del capitale culturale già presente nella cultura (o nelle culture) di partenza, essa è allo stesso tempo anche un mezzo di «accelerazione temporale» (Casanova 2002, p. 12), di recupero dei ritardi nello sviluppo linguistico, letterario e culturale. La traduzione apre la via ad altre culture, spesso però con l'obiettivo di rinsaldare la cultura ricevente ovvero la cultura d'arrivo; quest'ultima si afferma quindi attraverso il contatto con testi stranieri e attraverso l'appropriazione di questi testi. Come afferma Itamar Even-Zohar (1990, pp. 46-48), la traduzione risulta particolarmente attuale in tre situazioni: quando una letteratura è giovane o nel processo di stabilizzazione; quando una letteratura è periferica o debole (in realtà, si tende a tradurre, proporzionalmente, molto di più in culture non canoniche, i cui membri spesso usano lingue «minori», almeno in termini numerici⁷); quando una letteratura si

⁶ A proposito del manifestarsi di modelli linguistici stranieri in testi tradotti, G. Toury (1995, pp. 274-279) parla della «legge dell'interferenza» (*law of interference*): la traduzione è sempre suscettibile di appropriarsi e di riprodurre elementi linguistici della lingua di partenza, che si realizzano sia come transfer negativo – ovvero come deviazioni dallo standard – sia come transfer positivo, nel senso che sotto l'influsso del testo di partenza il traduttore seleziona con maggiore probabilità certi tratti già esistenti nella lingua d'arrivo, che risultano analoghi a quelli della lingua di partenza ma che nella produzione testuale non traduttiva potrebbero non essere selezionati perché non così palesemente disponibili. L'interferenza è uno dei motivi centrali per cui, nell'ambito di una data lingua, i testi tradotti tendono a presentare delle caratteristiche che li rendono differenti dai testi non tradotti (cfr. Baker 1995, pp. 234-235).

⁷ A proposito della centralità delle lingue nel «sistema linguistico del mondo» A. de Swaan propone di prendere come criterio non il numero assoluto dei parlanti di una data lingua, bensì il numero dei suoi parlanti multilingui (de Swaan in Casanova 2002, pp. 8-9): «[...] plus les multilingues qui pratiquent une langue sont nombreux, plus elle domine l'univers. De la même façon, dans le champs littéraire international, si l'on adopte cette même configuration, on pour-

trova in un periodo di crisi, il che può succedere anche in letterature centrali o canoniche – per quest’ultimo punto basti ricordare le osservazioni, formulate all’inizio dell’Ottocento da Mme de Staël nello scritto *De l’esprit des traductions*, a proposito della necessità, per la letteratura italiana, di rigenerarsi tramite le traduzioni da altre lingue europee⁸. In quanto segue, ci interesserà innanzi tutto il primo tipo di situazione traduttiva, cioè quando una letteratura – e allo stesso tempo spesso anche una lingua, una cultura o anche una nazione – è in fase di costituzione, anche se è vero che i tre tipi di situazione individuati da Even-Zohar possono sovrapporsi in diversi modi.

Si traduce per motivi diversi, e l’interesse per la traduzione può nascere sia nella cultura di partenza (per esempio quando è la stessa cultura di partenza a spingere il processo traduttivo, per il desiderio di essere conosciuta dall’altro, com’è sovente il caso nelle culture non centrali) sia nella cultura d’arrivo (quando è la cultura ricevente a sentire il bisogno di conoscere l’altro), oppure, nel caso ideale, in entrambe le culture. Comunque sia, quando una traduzione entra nella cultura ricevente, essa può servire a colmare lacune di diverso tipo (Touy 1995, p. 27) – linguistiche, letterarie e culturali – che non di rado si presentano assieme. Per citare solo un esempio: è noto che nel caso del rinnovamento della lingua ebraica a partire della seconda metà del XIX secolo, la traduzione ha avuto un ruolo di prim’ordine: attraverso la traduzione viene ampliata la varietà dei testi, letterari e pragmatici, disponibili in lingua ebraica, la cui presenza era stata per secoli relegata quasi esclusivamente ad ambiti religiosi e che allora cominciò ad essere usata nei più diversi settori della vita, attraverso l’attivazione tanto delle risorse interne, messe a disposizione dallo stesso ebraico, quanto di quelle esterne, ricavate dai contatti con altre lingue (in primo luogo lo yiddish, il tedesco e il russo), soprattutto nel processo della traduzione (Delisle - Woodsworth 1995, pp. 55-59). Così, il rinnovamento della lingua ebraica andava a pari passo con il rinvigorimento della letteratura in questa lingua e addirittura con la creazione di una nuova cultura ebraica.

ra mesurer le volume de capital linguistico-littéraire d’une langue, non pas au nombre d’écrivains ou de lecteurs dans cette langue mais au nombre de polyglottes littéraires qui la pratiquent et au nombre de traducteurs littéraires – tant à l’importation qu’à l’exportation [...] – qui font circuler les textes depuis ou vers cette langue littéraire.»

⁸ «Il seroit fort à désirer, ce me semble, que les Italiens s’occupassent de traduire avec soin diverses poésies nouvelles des Anglois et des Allemands ; ils feroient ainsi connoître un genre nouveau à leurs compatriotes, qui s’en tiennent, pour la plupart, aux images tirées de la mythologie ancienne : or, elles commencent à s’épuiser, et le paganisme de la poésie ne subsiste presque plus dans le reste de l’Europe. Il importe aux progrès de la pensée, dans la belle Italie, de regarder souvent au-delà des Alpes, non pour emprunter, mais pour connoître; non pour imiter, mais pour s’affranchir de certaines formes convenues qui se maintiennent en littérature comme les phrases officielles dans la société, et qui en bannissent de même toute vérité naturelle» (De Staël 1821, p. 343).

Il caso dell'ebraico è forse particolarmente illustrativo in quanto relativamente recente. In realtà, però, la traduzione ha segnato l'inizio della maggioranza delle letterature europee; ad alcune (come per esempio quella latina, neerlandese, slovena o svedese) la traduzione ha dato il vero impulso per il loro sviluppo, mentre per le altre (come quella francese, inglese, tedesca o islandese), che possedevano già un corpus di documenti nelle proprie lingue, essa è stata importante in quanto ha reso possibile l'ampliamento della gamma dei testi esistenti.

Prendendo come esempio l'inglese, è difficile sopravvalutare il ruolo della traduzione che diede lo slancio decisivo allo sviluppo della lingua, della letteratura e della cultura inglese sin dalla seconda metà del IX secolo quando Alfredo il Grande decise di far tradurre dal latino – oltre che tradurre lui stesso – alcune opere fondamentali (di Beda il Venerabile, san Gregorio Magno, Boezio ecc.) rendendole accessibili alla popolazione del suo regno (cfr. Irvine 2006, pp. 44-48); con l'innalzamento della cultura generale il re cercò di rimediare al declino della cultura del paese e allo stesso tempo di rafforzarne l'unità politica (cfr. Delisle - Woodsworth 1995, p. 27). Pertanto, l'impresa della traduzione della *Bibbia* di John Wycliffe nel XIV secolo, la quale diede all'inglese un apporto singolare soprattutto a livello lessicale, continuò, in qualche modo, una tradizione iniziata quasi cinque secoli prima. Contemporaneamente anche sul vicino continente, Giovanni II il Buono e di seguito il suo successore Carlo V il Saggio promossero la traduzione in francese di diverse opere, anche non letterarie come quelle di Aristotele e Ptolomeo, gettando così le basi per lo sviluppo del francese come lingua della scienza. In modo simile, anche in diverse altre parti dell'Europa, la traduzione è usata come strumento primario nello sviluppo delle lingue e letterature, nonché nella costituzione delle culture e delle nazioni.

In molte letterature europee, specialmente quelle piccole, la svolta decisiva è stata data dalla traduzione della *Bibbia*, che ha reso possibile un enorme sviluppo delle lingue e un importantissimo ampliamento dei loro usi. Talvolta, invece, l'impatto della traduzione si fece sentire anche in senso negativo: è possibile che una lingua, in cui la *Bibbia* come testo particolarmente strumentale per la sua diffusione non venne tradotta in un periodo cruciale, non sia mai stata innalzata a livello di lingua nazionale essendo così deprivata di un pieno sviluppo. È tale il caso, per esempio, dello scozzese: al tempo della Riforma protestante, questa lingua non disponeva di una versione integrale ed ideologicamente accettabile delle *Sacre Scritture*, per cui anche in Scozia venne adottata una traduzione inglese della *Bibbia*. Così l'inglese diventò lingua di prestigio spirituale e, di conseguenza, anche di prestigio sociale, particolarmente in seguito all'unione delle due corone nel 1603 (Delisle - Woodsworth 1995, p. 84). È significativo che, per rimediare alla situazione e conferire allo scozzese la dignità di lingua funzionalmente differenziata, il poeta Hugh MacDiarmid, esponente maggiore del Rinascimento letterario scozzese della prima

metà del Novecento, propose di nuovo la traduzione: traducendo dalle lingue europee in scozzese si sarebbe potuto dare a questa lingua un nuovo stimolo che le avrebbe permesso di liberarsi del provincialismo implicito nell'atteggiamento di inferiorità nutrito nei confronti dell'inglese (*ibid.*, p. 85). Anche in questo caso, la traduzione è al servizio della politica linguistica, nonché di un programma di rinnovamento letterario e culturale.

La resistenza alla traduzione

La traduzione è quindi un mezzo particolarmente efficace che rende possibile l'avanzamento a grandi passi di lingue, letterature e culture. Le traduzioni contribuiscono ad ampliare il *corpus* di testi a disposizione in una data lingua, però ciò di per sé non basta né per la sopravvivenza della lingua né per la costruzione di una ferma tradizione letteraria. Perché questo possa avverarsi sono necessarie condizioni politiche e sociali favorevoli, insieme alla volontà dei parlanti di usare effettivamente la lingua in questione; nel caso opposto, la traduzione rimarrà un atto puramente simbolico e l'uso della lingua in questione come mezzo dell'espressione letteraria sarà solo esornativo. A questo riguardo risulta illustrativo il caso della rivitalizzazione del corso (v. Jaffe 1999): negli ultimi decenni il corso viene promosso come lingua forte, cioè funzionalmente elaborata e capace di essere usata nelle più svariate situazioni comunicative, con l'obiettivo finale di restituirle i ruoli dei quali era stata privata per la dominazione del francese. Naturalmente, in questo processo lo sviluppo della scrittura in corso assume un'importanza del tutto speciale (*ibid.*, pp. 41-42), tanto a livello della grammaticografia e lessicografia quanto nei termini pratici della produzione testuale, letteraria e non letteraria, in questa lingua. Infatti, tutti i testi in corso si potrebbero considerare come pezzi di un gioco nella guerra per la conquista del territorio simbolico occupato dal francese. Come è di norma nella costruzione di corpora testuali in lingue funzionalmente limitate, anche nel caso del corso, la traduzione viene usata come strumento di affermazione linguistica, letteraria e culturale. Però, l'impresa traduttiva non viene appoggiata unanimemente: vi si oppongono quegli agenti della politica linguistica che considerano la traduzione come mezzo di perpetuazione della dominazione francese in quanto è attraverso la traduzione dal francese che si assorbono modelli linguistici, letterari e culturali dell'oppressore. Risulta più accettabile la traduzione da altre lingue, anche se diversi promotori del corso ritengono di gran lunga più utile la produzione di testi originali in corso (*ibid.*, pp. 43-47); ci sono, poi, delle voci ancora più radicali: con la traduzione la cultura corsa rinunciarebbe all'oralità, che è una delle caratteristiche fondamentali della sua identità, per conformarsi a modelli ad essa estranei.

L'opposizione alla traduzione, che abbiamo esemplificato con il caso del corso, è,

di fatto, relativamente frequente. Una situazione interessante è anche quella fiamminga degli anni Venti e Trenta dello scorso secolo, periodo in cui le due lingue principali del Belgio si trovavano in rapporto di diglossia (Meylaerts 2006): il francese era la lingua di prestigio e l'unica lingua nazionale ufficiale, usata dai ceti alti in tutto il paese, mentre il fiammingo (ovvero le sue varianti dialettali) era la lingua minoritaria, usata dai ceti medi e bassi al nord del paese, in parallelo ai dialetti valloni parlati dai ceti medi e bassi al sud. Dalla seconda metà del XIX secolo era in corso il tentativo, da parte di alcuni circoli fiamminghi, di cambiare il rapporto di forza tra le due lingue innalzando il fiammingo a livello di lingua nazionale e facendolo, pertanto, entrare nell'amministrazione, nella giustizia e nell'educazione. Negli anni Venti e Trenta gli obiettivi furono in buona parte raggiunti, scatenando una serie di tensioni sociali e politiche tra i due gruppi nazionali (*ibid.*, pp. 87-88). In questa situazione era piuttosto intensa l'attività della traduzione di romanzi fiamminghi in francese. Per gli autori fiamminghi che ne erano interessati era questa un'occasione per lanciarsi sul mercato del libro francese – anche se poi, in realtà, questo non si avverò, tra l'altro per il fatto che spesso tali opere non raggiunsero le librerie francesi essendo limitate alla circolazione in ambienti belgi. D'altra parte, da parte dei lettori belgi francofoni le traduzioni dal fiammingo venivano recepite positivamente per il loro supposto apporto alla letteratura nazionale in lingua francese. Non sorprende che i romanzi tradotti facessero parte del genere regionalistico che servì a perpetuare l'immagine ingenua dei «semplici» connazionali fiamminghi, rafforzando la posizione dominante della cultura francofona. In questa situazione, di nuovo, emerge la posizione di resistenza alla traduzione: alcuni circoli fiamminghi percepirono la traduzione in francese come tradimento atto a condurre all'assimilazione, per cui il loro ideale era quello della non traduzione (*ibid.*, p. 89).

Per motivi talvolta meno politici e meno radicali la traduzione venne rifiutata anche da numerosi esponenti della politica e/o pianificazione linguistica di diverse altre culture. Di solito l'opposizione alla traduzione si basava sull'argomento della natura derivativa della traduzione, per cui essa veniva considerata attività di second'ordine rispetto alla scrittura 'originale'. Nella cultura francese è nota la posizione dei membri del gruppo della *Pléiade*, che giudicavano la traduzione un mezzo pericoloso tanto per la lingua quanto per la letteratura. Du Bellay, nel saggio sulla *Deffence et Illustration de la Langue Françoysse* (1549), sottolineò che andava praticata l'imitazione dei migliori autori greci e latini anziché la traduzione. Non si tratta della posizione necessariamente prevalente del tempo, in quanto nell'opinione dei contemporanei come Clément Marot e Thomas Sébillet la traduzione come pratica letteraria non fu affatto stigmatizzata, essa rimane però significativa perché abbracciata da un gruppo di letterati rappresentativi non solo della produzione ma anche della riflessione letteraria dell'epoca (Monferran 2001, p. 22). Ironicamente, qualche secolo più tardi, proprio nella cultura francese si afferma la voga delle *belles infidèles*, traduzioni estremamen-

te libere che mostrarono in maniera oltremodo palese quanto siano intrecciati i concetti della traduzione, dell'imitazione e dell'adattamento.

Se la posizione di resistenza alla traduzione non è del tutto inaspettata in una cultura relativamente autosufficiente come quella francese, essa può apparire, in un certo senso, più sorprendente in culture piccole, che sono per lo più, almeno nel contesto europeo, per definizione culture 'traduttive'. Tra di esse risulta tipica quella slovena la cui letteratura nei più svariati generi si costituì in base alla traduzione, a partire dai primi documenti, i *Monumenti di Frisinga*, che risalgono al periodo intorno all'anno Mille e contengono testi religiosi (un'omelia sulla penitenza e formule di confessione) composti sulla base di modelli latini e tedeschi. Nonostante l'enorme importanza della traduzione nella costituzione della lingua, letteratura e cultura slovena, nella storia culturale slovena non mancano neanche voci di dissenso. Così, nella seconda metà del XIX secolo, all'epoca del pieno risveglio nazionale, diversi scrittori espressero posizioni di riserva o di rifiuto nei confronti della traduzione, motivate dalla considerazione che la letteratura slovena avrebbe dovuto trattare la vita del proprio popolo e che pertanto si sarebbe dovuto tradurre con parsimonia e soltanto opere ben scelte, come alcuni classici di letterature allora già pienamente sviluppate. Tale atteggiamento patriottico – se non fosse stato, alla fine, minoritario – avrebbe potuto avere delle conseguenze profonde sulla politica della traduzione in una fase critica dell'evoluzione linguistica, letteraria e culturale slovena. Tra gli oppositori della traduzione fu particolarmente radicale Josip Stritar, letterato che trascorse la maggior parte della vita a Vienna, dove negli anni Settanta dell'Ottocento fu redattore del periodico letterario *Zvon*. La resistenza dello scrittore nei confronti della traduzione si riflette anche nel fatto che la sua rivista non accettava testi tradotti tranne, in misura molto limitata, qualche testo sloveno – soprattutto qualche poesia – volto in altre lingue, per lo più in tedesco. Nel tentativo di stimolare la produzione letteraria in sloveno, Stritar concesse alla traduzione la funzione di esercitazione linguistica, non però quella di arricchimento del patrimonio letterario che, riteneva, sarebbe potuto crescere solo con la produzione originale, dato che per i testi tradotti non sarebbe stato mai possibile liberarsi dalla loro intrinseca identità straniera (Stanovnik 2005, p. 53). Pertanto la sua proposta fu che le traduzioni, in quanto «roba straniera», si facessero solo quando erano indispensabili.

Come già accennato, questo punto di vista non prevalse poiché fu proprio in quel periodo che iniziò a costruirsi un corpus rappresentativo della letteratura mondiale in traduzione slovena. È però significativo che anche i sostenitori della traduzione come strumento di sviluppo linguistico, letterario e culturale non appoggiarono la traduzione in maniera acritica. Così, nell'ambito della letteratura alta la tendenza era di tradurre il meno possibile dal tedesco, per motivi politici, nazionali, economici, linguistici e altri, visto che la giovane nazione era decisa a liberarsi dall'influsso germanico che pervadeva praticamente tutti i settori della vita. In questo clima erano

particolarmente benvenute le traduzioni da letterature slave nonché da letterature più lontane che, rispetto alla letteratura in lingua tedesca, erano percepite come neutrali – sia quelle centrali sia quelle periferiche. Le traduzioni dal tedesco divennero meno problematiche solo dagli anni Trenta in poi, quando gli sloveni si trovarono a far parte di un nuovo stato, il Regno iugoslavo, all'interno del quale il tedesco non faceva più parte della vita quotidiana e una buona parte della popolazione non lo apprendeva più automaticamente, cosicché le traduzioni da questa lingua cominciarono ad avere un'utilità pratica come sostituti funzionali dei testi originali, che per numerosi lettori non erano più comprensibili (Hladnik 1992, pp. 114-118). Quindi, cambiati i rapporti di forza sul piano politico, anche le relazioni letterarie e linguistiche si pongono in un modo nuovo, con conseguenze tutt'altro che insignificanti per l'attività di traduzione.

Conclusioni

Avviandoci alla conclusione, dai casi di resistenza alla traduzione discussi possiamo trarre spunto per sottolineare che essa non è mai atto neutrale. Vi si riflettono rapporti di potere di vario tipo: politico, economico, linguistico, culturale. Allo stesso tempo, la traduzione è in grado di contribuire in modo decisivo al potenziale cambiamento delle relazioni tra le parti coinvolte nell'atto traduttivo. Come abbiamo cercato di dimostrare, la traduzione è un importante agente della costituzione di lingue, letterature e culture – processo che nella storia di diverse comunità nazionali europee risulta legato anche a programmi di emancipazione politica. Come propone Michael Cronin (1998, pp. 148-149), in casi di questo genere si può parlare della «traduzione come diversificazione» (*translation as diversification*). D'altra parte, però, la «traduzione come assimilazione» (*translation as assimilation*) può condurre alla perdita della propria identità come nei casi in cui, nella vita quotidiana, la produzione linguistica di una comunità viene tradotta a tal punto da provocare lo shift linguistico, che normalmente passa per la fase di bilinguismo. Così avvenne, infatti, in Irlanda, dove alla fine del XVI secolo il 90% della popolazione aveva come prima lingua l'irlandese, mentre oggi solo il 10% è capace di usarlo, e tra i suoi parlanti nessuno è monoglotta (*ibid.*, p. 148)⁹. Questo potrebbe, in un futuro, essere anche il destino di molte altre lingue che oggi mostrano ancora un

⁹ L'esempio irlandese ci mostra in modo particolarmente incisivo la complessità delle vicende linguistiche legate alla traduzione: gli irlandesi hanno sì perso la propria lingua, ma sono riusciti, a partire dal periodo del Rinascimento letterario a cavallo tra il XIX e il XX secolo, a fare della stessa lingua maggioritaria il veicolo della propria affermazione: l'iberno-inglese, con i suoi tratti particolari, è diventato un importante strumento della asserzione dell'identità irlandese, in contesti letterari e non letterari (Cronin 1998, pp. 158-159). La stessa osservazione si potrebbe fare a proposito della situazione linguistica di numerosi altri ambienti postcoloniali.

alto grado di vitalità, se il loro status minoritario nei confronti dell'inglese raggiungerà il punto critico della perdita sostanziosa dei domini funzionali d'uso. Qualunque sia il futuro delle lingue, la traduzione rimarrà un agente di primaria importanza nei processi tanto della loro costituzione quanto della loro perdita.

Bibliografia

- BAKER 1995 = M. BAKER, *Corpora in Translation Studies. An Overview and Some Suggestions for Future Research*, «Target» 7, 2 (1995), pp. 223-243.
- CASANOVA 2002 = P. CASANOVA, *Consécration et accumulation de capital littéraire. La traduction comme échange inégal*, «Actes de la recherche en sciences sociales» 144, pp. 7-20.
- CORBETT 1999 = J. CORBETT, *Written in the Language of the Scottish Nation*, Clevedon 1999.
- CRONIN 1996 = M. CRONIN, *Translating Ireland*, Cork 1996.
- CRONIN 1998 = M. CRONIN, *The Cracked Looking Glass of Servants: Translation and Minority Languages in a Global Age*, «The Translator» 4, 2 (1998), pp. 145-162.
- CRONIN 2006 = M. CRONIN, *Translation and Identity*, London - New York 2006.
- DELISLE - WOODSWORTH 1995 = J. DELISLE, J. WOODSWORTH (eds.), *Translators through History*, Amsterdam - Philadelphia 1995.
- DELL'AQUILA - IANNACCARO 2004 = V. DELL'AQUILA, G. IANNACCARO, *La pianificazione linguistica: Lingue, società e istituzioni*, Roma 2004.
- DE STAËL 1821 = MME LA BARONNE DE STAËL, *De l'esprit des traductions (1)*, in Id., *Œuvres inédites*, vol. III, Paris 1821, pp. 335-347.
- EVEN-ZOHAR 1990 = I. EVEN-ZOHAR, *The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem*, «Poetics Today» 11, 1 (1990), pp. 45-51.
- FERME 2002 = V. FERME, *Tradurre è tradire: La traduzione come sovversione culturale sotto il Fascismo*, Ravenna 2002.
- HLADNIK 1992 = M. HLADNIK, *Vloga prevoda v slovensko-nemški literarni tekmi*, in M. HLADNIK, D. POČAJ-RUS (eds.), *Zbornik predavanj: XXVIII. seminar slovenskega jezika, literature in kulture, 29.6.-18.7.1992*, Ljubljana 1992, pp. 109-119.
- IRVINE 2006 = S. IRVINE, *Beginnings and transitions: Old English*, in L. MUGGLESTONE (ed.), *The Oxford History of English*, Oxford 2006, pp. 32-60.
- JAFFE 1999 = A. JAFFE, *Locating power: Corsican translators and their critics*, in J. BLOMMAERT (ed.), *Language Ideological Debates*, Berlin - New York 1999, pp. 39-66.
- LAFARGA - PEGENAUTE 2004 = F. LAFARGA, L. PEGENAUTE (eds.), *Historia de la traducción en España*, Salamanca 2004.
- MEYLAERTS 2006 = R. MEYLAERTS, *Literary heteroglossia in translation: When the language of translation is the locus of ideological struggle*, in J.F. DUARTE ET AL. (ed.), *Translation Studies at the Interface of Disciplines*, Amsterdam - Philadelphia 2006, pp. 85-98.
- MONFERRAN 2001 = J.-CH. MONFERRAN, *Préface*, in J. DU BELLAY, *La deffence, et illustration de la langue françoise*, Genève 2001, pp. 9-46.
- RICCI 2005 = L. RICCI, *La lingua dell'impero: Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma 2005.
- SPOLSKY 2004 = B. SPOLSKY, *Language Policy*, Cambridge 2004.
- STANOVNIK 2005 = M. STANOVNIK, *Slovenski literarni prevod 1550-2000*, Ljubljana 2005.

TOURY 1995 = G. TOURY, *Descriptive Translation Studies and beyond*, Amsterdam - Philadelphia 1995.

TOURY 2003 = G. TOURY, *Culture Planning and Translation*, in S. PETRILLI (ed.), *Translation Translation*, Amsterdam - New York 2003, pp. 399-412.

VERMEER 1989 = H.J. VERMEER, *Kulturspezifik des translatorischen Handelns*, Heidelberg 1989.

Summary

As is well known, translation as intercultural communication taking place at the level of texts is a particularly effective means of 'culture planning', under which term are included various activities intended to change or influence the state of a culture, encompassing language, literature, the arts as well as everyday life in general. The paper attempts to shed light on the potential of translation as a means of culture planning, centring on the effect of the translational act on the language and literature of the target culture and providing examples from different central cultures (such as ancient Roman, French and British cultures) and peripheral cultures (such as Irish, Flemish and Slovene cultures), the latter often representing paradigmatic cases of translation as a vector of culture planning.

Translation is of especial significance in the processes of renewal, strengthening or even foundation of literary cultures, and it may also play a role in the struggle for political independence, as can be seen in the history of several European nations. Since translation makes possible an accumulation of cultural capital already present in the source culture, it can also be considered as a means of accelerated cultural development through which cultural communities are able to catch up 'delays' in their linguistic, literary and cultural growth. Translation opens up avenues to other cultures, often with the aim of consolidating the receiving culture which (re)affirms itself through contact with foreign linguistic and literary models and their appropriation. Given that translation is never a neutral act but always reflects relations of linguistic, political, economic and cultural power, it is not surprising to encounter instances of resistance to translation – relatively rare but significant – which have characterized (and sometimes continue to do so) various episodes in the history of several cultural communities.

UN CASO DI CALCO SUL TURCO-OTTOMANO NELL'ANTICA TERMINOLOGIA MILITARE UNGHERESE

LUCIANO ROCCHI

Il sintagma ungherese *szegény legény* (anche, specie nell'uso moderno, in grafia univertata *szegénylegény*) si riscontra nelle fonti documentarie nel significato di 'miles gregarius, gemeiner Soldat' a partire dal XVI secolo (NySz 2, 559); per quanto concerne i testi letterari, il derivato *szegénylegénység* 'status militis gregarii' è attestato nelle appassionate *Prediche (Vasárnapi és innepi prédikációk, Pozsony 1636)* del celebre gesuita Péter Pázmány, l'apostolo della Controriforma in Ungheria: «Severus tsászár szegény-legénységbol tsászárságra jutott» ('l'imperatore Severo dalla condizione di soldato semplice assurse alla dignità imperiale': *ivi*, 2, 560). Nel corso del tempo però il vocabolo andò incontro a un degradamento semantico, venendo a designare dapprima il 'soldato sbandato' (Koltay-Kastner 1986, p. 1236), che si dava alla macchia e al brigantaggio, e quindi genericamente 'bandito, fuorilegge, brigante'. Fra XVIII e XIX secolo questi *szegénylegények* guadagnarono vasta fama anche al di fuori dei confini magiari, fama non disgiunta da una certa simpatia nei loro confronti per quell'alone di romanticismo di cui erano circondati i banditi della puszta, visti come spiriti liberi e indipendenti, quasi moderni Robin Hood:

Besides the *Pasztorok*, the *Pusztá* is peopled by another set of men still more attached to a life of roving, not tolerating even the light constraint of tending flocks, and trusting entirely to accidents' capricious favour for their daily bread. These men are called *Szegény Legények* literally, 'poor fellows'. The motive of their lawless existence is the enjoyment of idleness and love of unbounded liberty, for they generally take from the overplus of the rich only as much as will satisfy their simple wants. Cattle, which they carry off with astonishing dexterity, is their chief spoil. Travellers they molest only in order to get tobacco from them for their pipes. They live more singly than in company. From time to time their numbers are recruited by herdsmen compelled to join them from urgent motives, such as the fear of being enlisted as soldiers, or to evade justice after a sanguinary fray amongst themselves, and who, when tired of their lawless life, again enter their former service, their masters never asking them how they have been employed during their absence. Thus it is, that the *Szegény Legény* so easily fraternise with the *Pasztorok*. If any of the former are pursued by County Pandurs, the latter help them to escape, partly from fear, and partly from sympathy; so that, if they have committed no greater crime than stealing cattle, they are seldom overtaken by the law (Birkbeck 1854, pp. 15-16).

Come si evince dal passo succitato, il sintagma è facilmente analizzabile nei suoi componenti: *szegény* ‘povero’ e *legény* ‘giovane, giovanotto’. L’origine di questa denominazione va a nostro parere ricercata nei processi d’interferenza linguistica turco-ungherese che, cominciati nel Quattrocento, si intensificano nel secolo seguente specie dopo la caduta di Buda (1541) e l’occupazione ottomana di buona parte dell’Ungheria.

Nella terminologia militare dell’Impero Ottomano è documentata la voce *ğurebâ* (< ar. *ghurabâ* propr. plur. di *gharīb* ‘straniero’) come designazione di specifici corpi di cavalleria: «‘les étrangers’. Dans l’ancienne milice ottomane on nommait ainsi les 5^e et 6^e corps de cavalerie; ils étaient placés en garnison sur les côtes d’Anatolie et se divisaient en corps de droite et corps de gauche [...]. Ils furent supprimés par Sélim II» (Barbier de Meynard 1971, 2, p. 382). In luogo di *ğurebâ*, più anticamente si usavano anche i sintagmi *ğarib yigitler*¹ (plur. di *yigit* ‘giovanotto; uomo bravo e valoroso’) e più raramente *ğarib oğlanlar*² (plur. di *oğlan* ‘ragazzo’). L’appellativo di ‘straniere’ dato a queste truppe si spiega per la loro provenienza da altri paesi musulmani:

From the earliest days there were in the Ottoman principality Muslim warriors who had come from other principalities of Anatolia or other Muslim lands to take part in the *ğazâ* under the banner of the Ottomans. An official document of 835/1431 [...] mentions a *ğarib-yigit* who had come from Karaman (EI 2, 1097).

Siccome però in osmanlı l’arabismo *ğarib* (nella pronuncia popolare *karip*) si caricò ben presto di un nuovo significato, cioè ‘povero’, ecco che i sintagmi succitati vennero reinterpretati come ‘giovani (o uomini) poveri’, e in tal senso li registrano i più autorevoli strumenti lessicografici, v. per esempio *ğarib yigit (karipit)* ‘pauvre, homme pauvre’ (Zenker 1994, p. 647). Che questo fosse ormai il significato sentito dalla coscienza linguistica turca lo confermano pure le traduzioni che di questo termine tecnico militare (citato in forme variamente adattate) si leggono in parecchi testi italiani cinquecenteschi, per esempio: «*caripagelar*, cioè poveri zoveni, che sono da 12 mila, pur a cavallo» (relazione di T. Mocenigo [1530]: Pedani-Fabris 1996, p. 44); «questi soldati a cavallo sono da loro divisi in più parti, et chiamati con diversi nomi, come [...] *carpigit*, che vuol dire giovani poveri» (relazione di N. Michiel [1558]: *ivi*, p. 107); «dopo questi due squadroni, è un Capitano, chiamato *Charipitigleragasi* (= *karipitler ağası*), cioè Capitano de pouveri huomini [...]»; ha

¹ Per esempio in un documento bizantino della fine del XV secolo compaiono le forme grecizzate *καρηπιγίτλεροι* e *καρηπιγητλέρηδες* (Moravcsik 1958, p. 154), ossia adattamenti del turco parlato *karipitler* = *ğarib yigitler* (v. i dati citati più sotto nel testo).

² Cfr. gli adattamenti *caripoglan*, *garipoglandar*, *coribolani* nei *Diarii* di M. Sanudo (Mancini 1990, p. 105).

sotto di se settecento huomini chiamati *Capitiglier* (sic), i quali non sono schiavi del gran Turco, ma uengono di uarij paesi, [...] & ogni pouero compagno, che uenga in tal compagnia, il Re fa dare otto aspri il giorno di salario» (Fr. Sansovino, *Della Historia Turchesca*, p. 26b)³. Probabilmente proprio in virtù di tale percezione del significato del termine, *ğarib yigit* venne impiegato dai Turchi per designare l'appartenente anche a un altro genere di truppe, i volontari; in particolare, quei soldati che, vivendo nelle zone di confine, si aggregavano all'esercito ottomano in cerca di gratificazioni economiche o migliori condizioni di vita:

These soldiers mostly lived in the border areas [...]. Their only goal was to be granted an estate or pay by the state (that is, to gain a secure livelihood) and to become officially acknowledged members of the Ottoman military establishment. [...] the *ğarib yigits* mostly [...] went to war in search of their first job (Dávid - Fodor 2000, pp. 233-234).

Si trattava perciò di persone la cui situazione doveva essere tutt'altro che florida, per cui ci pare giustificato che si estendesse loro una designazione già usata per certi corpi di cavalleria, ma ormai semanticamente marcata col tratto di 'povero'.

Da quanto esposto nelle righe precedenti non sembrano esserci dubbi sul fatto che l'ungh. *szegény legény* costituisca un perfetto calco strutturale sul turco-ottomano *ğarib yigit*. A ulteriore prova di ciò, quella che a quanto pare è la più antica documentazione magiara del termine (a. 1544) si riferisce espressamente a un soldato di provenienza turca («Attam ég szegen legennek ki török orszagbol szalat ky»: OklSz 898). Risulta palese che gli Ungheresi, nel corso del loro secolare conflitto coi Turchi, dovettero trovarsi spesso a combattere coi volontari dell'esercito avversario, apprendendone il nome e magiarizzandolo (e alla fortuna del calco contribuì certo l'assonanza in rima dei due termini del sintagma). Poi, per un processo del tutto naturale, tale denominazione passò a indicare la bassa forza delle milizie ungheresi (che, quanto a condizioni di 'povertà', non si trovava certo in migliori acque rispetto ai *ğarib yigitler* turchi), con i successivi sviluppi semantici di cui abbiamo sopra riferito.

Bibliografia

EI = *The Encyclopaedia of Islam*, Leiden 1979-2002, XI.

NySz = G. SZARVAS, Zs. SIMONYI, *Magyar nyelvtörténeti szótár. A legrégibb nyelvmélektől a nyelvújításig*, Budapest 1890-1893, III.

OklSz = I. SZAMOTA, Gy. ZOLNAI, *Magyar oklevél-szótár*, Budapest 1902-1906.

³ Opera che citiamo dalla *Historia Universale dell'origine, guerre, et imperio de Turchi*, volume miscellaneo a cura dello stesso Sansovino; la copia da noi consultata manca del frontespizio indicante il luogo [Venezia] e l'anno di pubblicazione.

- BARBIER DE MEYNARD 1971 = A.C. BARBIER DE MEYNARD, *Dictionnaire turc-français*, Amsterdam 1971, II [ristampa dell'edizione originale, Paris 1881-1886].
- BIRKBECK 1854 = A.M. BIRKBECK, *Rural and historical gleanings from eastern Europe*, London 1854.
- DÁVID - FODOR 2000 = G. DÁVID, P. FODOR, *Ottomans, Hungarians, and Habsburgs in Central Europe. The military confines in the era of Ottoman conquests*, Boston 2000.
- KOLTAY-KASTNER 1981 = J. KOLTAY-KASTNER, *Magyar-olasz szótár*, Budapest 1981.
- MANCINI 1990 = M. MANCINI, *Turchismi a Roma e a Venezia*, in D. POLI (a cura di), *Episteme. In ricordo di Giorgio Raimondo Cardona*, Roma 1990, pp. 75-112.
- MORAVCSIK 1958 = GY. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica II. Sprachreste der Türkvölker in den byzantinischen Quellen*, Berlin 1958.
- PEDANI-FABRIS 1996 = M.P. PEDANI-FABRIS (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Volume XIV: Costantinopoli – Relazioni inedite (1512-1789)*, Padova 1996.
- ZENKER 1994 = J.TH. ZENKER, *Dictionnaire Turc-Arabe-Persan/Türkisch-Arabisch-Persisches Handwörterbuch*, Hildesheim - Zürich - New York 1994 [ristampa dell'edizione originale, Leipzig 1866-1876].

Summary

The paper aims to explain the origin of the Hungarian phrase *szegény legény*, literally 'poor youngster', which is found in old sources as a term for 'common soldier'. The author demonstrates that it is a loan translation of a Turkish phrase first designating members of certain Ottoman cavalry units, namely *ğarib yigit*, originally meaning 'foreign (bold) young man' (as these cavalymen came from other Muslim lands), but soon reinterpreted as 'poor fellow'. Therefore this name was also later given to people mostly living, in poverty, in border areas and joining the Ottoman army as volunteers mainly in search of a job and a secure livelihood. Since these soldiers formed a no small part of the troops, Hungarians fighting against the Turks got to know their name and evidently used it, in Magyar translation, for their own rank and file too.

LE LINGUE USATE DAI LETTERATI DALMATI A CAVALLO TRA SETTECENTO E OTTOCENTO*

LJERKA ŠIMUNKOVIĆ

Introduzione

Ormai è diventato di dominio pubblico il fatto che in Dalmazia la gente colta aveva la padronanza di due o addirittura di tre lingue. Questo plurilinguismo dalmata, basato sull'uso della lingua latina, italiana e croata, ci è conosciuto attraverso le opere dei letterati dalmati¹. L'uso di queste tre lingue nello stesso tempo era vivo anche nell'amministrazione civile ed ecclesiastica e dipendeva dalle circostanze o dal livello impiegato per ottenere un determinato fine. Ma quali lingue parlavano e usavano i letterati dalmati dopo la caduta della Repubblica di Venezia, vale a dire negli ultimi decenni del Settecento fino alla metà dell'Ottocento? Dove hanno imparato queste lingue? Qui saranno esaminati gli intellettuali dalmati, i quali, educati in lingua e cultura italiane, ci lasciarono opere scritte in italiano.

L'uso della lingua italiana in Dalmazia

La lingua italiana, nelle città dalmate, fungeva già dal Cinquecento come lingua dell'amministrazione. Agli inizi corrispondeva a una *koiné* della lingua italiana tipica del gergo cancelleresco con sfumature proprie del veneziano², ma a poco a poco finì di assumere le sembianze di un italiano comune rispecchiando così pressappoco la

* I risultati esposti sono il frutto del progetto scientifico «L'ambiente culturale dalmata nel XIX secolo» con il supporto del Ministero della Scienza, della Formazione e dello Sport della Repubblica di Croazia.

¹ S. GRACIOTTI, *Per una tipologia del trilinguismo letterario in Dalmazia nei secoli XVI-XVIII*, in S. GRACIOTTI (a cura di), *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud*, Leo Olschki Editore, Firenze 1993, p. 324.

² L. ŠIMUNKOVIĆ, *I contatti linguistici italiano-croati in Dalmazia / Hrvatsko-talijanski jezični dodiri u Dalmaciji*, Dante Alighieri Split, Split 2009, p. 49.

lingua usata nell'amministrazione veneziana. Dopo la caduta della Serenissima e l'instaurazione del governo francese e poi quello austriaco, la lingua italiana usata in Dalmazia a scopi amministrativi e letterari assomigliava alla lingua in uso nelle province settentrionali della penisola appenninica. Ma nello stesso tempo era in atto una forte differenziazione tra la lingua scritta e quella parlata.

All'uso della lingua italiana in Dalmazia avevano presieduto diversi fattori che erano in un rapporto di reciproca dipendenza:

1. L'italiano non era una lingua nata sul suolo dalmata. Era invece una lingua importata e imparata.
2. Non era una lingua parlata dalla maggioranza della popolazione, ma era invece parlata da una ristretta minoranza più o meno colta (nobili, commercianti, capitani delle navi, scrivani di bordo, impiegati pubblici, ecc.).
3. Al contrario quella minoranza che usava e scriveva l'italiano a livello d'amministrazione non parlava l'italiano, ma una lingua mista, risultante dall'interferenza di due sistemi linguistici: veneziano e croato. Quella lingua che serviva per una comunicazione quotidiana, era una lingua parlata in cui predominava il veneziano ed era conosciuta con il nome *dialetto veneto-dalmata*.
4. La lingua italiana in Dalmazia aveva un carattere leggermente arcaico. Questo risulta dalla circostanza che l'evoluzione linguistica e le innovazioni linguistiche si svolgevano sul suolo italiano e successivamente venivano esportati in Dalmazia dove rimanevano fissi e pietrificati per lungo tempo. Ogni minima innovazione veniva accettata con riluttanza.
5. L'italiano era quasi esclusivamente usato come lingua scritta.
6. I professori che insegnavano nelle scuole seminariali (uniche scuole degne di nota) erano per lo più sacerdoti secolari. La loro competenza della lingua italiana era segnata dall'influsso di quella latina. Gli scolari che avevano frequentato quelle scuole, usavano l'italiano tale quale era loro impartito durante la loro istruzione, e quella lingua era sotto un grande influsso della sintassi latina o della loro madre lingua croata.
7. La lingua parlata dalla maggioranza della popolazione era invece il croato, con le sue innumerevoli varianti o parlate, che a sua volta avevano subito un grande influsso della lingua italiana (per lo più per quanto riguarda il lessico).

Negli archivi, nelle biblioteche e nei musei della Dalmazia c'è una rilevante quantità dei documenti scritti in un veneziano cancelleresco e poi in italiano a partire dal Cinquecento fino all'inizio del Novecento.

La produzione letteraria in italiano è stata prospera in modo particolare nel primo Ottocento, nel periodo del classicismo e del romanticismo. Allora uscirono dai torchi delle stamperie dalmate più di cinquecento pubblicazioni in lingua italiana. Tra letterati che scrissero in italiano vanno ricordati Rados Antonio Michieli-Vitturi (1752-1822) con il *Saggio epistolare sopra la repubblica della Dalmazia* (Venezia,

1771), Giovanni Kreglianovich-Albinoni (1777-1838) autore di *Memorie per la storia della Dalmazia* (Zara, 1809), Giovanni Katalinich (1779-1847) autore di una voluminosa *Storia della Dalmazia* (Zara, 1834), Stefano Ivacich (1801-1858) autore di alcuni poemetti, Niccolò Giachich, uno dei primi traduttori dei canti popolari slavi e traduttore del famoso poema del Gondola l'*Osmanide*, Marco de Casotti (1804-1842) autore di tre romanzi ispirati alla storia e alla vita del popolo della sua patria *Milienco e Dobrilla* (Zara, 1833), *Il bano Horvath* (Venezia, 1838), *Il berretto rosso ossia Scene della vita morlacca* (Venezia, 1843) e tanti altri degni di nota.

I quattro letterati dalmati

Qui saranno esaminati quattro tra i più significativi autori che vissero o a cavallo tra i due secoli oppure nella prima metà dell'Ottocento che scrissero in italiano. La ragione della loro scelta sta nel fatto che nel loro caso era possibile consultare anche le fonti archivistiche, le quali hanno facilitato la ricerca in questo settore specifico.

Giulio Bajamonti (1744-1800) di Spalato, fu una delle personalità più colte e più versatili in tutta la storia dalmata. Frequentò il famoso Seminario di Spalato e si addottorò, nel 1773, in medicina e filosofia all'Università di Padova. Oltre ad esercitare l'ufficio di medico a Spalato, Cattaro e Lesina, fu anche letterato, traduttore, linguista, bibliografo, enciclopedista, musicista, e via dicendo. Era inoltre poliglotta e possedeva una cultura enciclopedica. Fu spesso in conflitto con l'ambiente conservatore piccolo borghese incapace a comprenderlo. Perciò non era affatto soddisfatto con il mestiere di medico che esercitava. Voleva invece esercitare il mestiere di scrittore ed ottenere la cattedra o il posto di bibliotecario all'Università di Padova. Non potendo ottenere il posto desiderato e lasciare l'ambiente che lo soffocava, si votò quasi esclusivamente alla musica. Così fu compositore, organista e direttore del coro del duomo di Spalato e di Lesina. Scrisse numerose composizioni di musica tra le quali spiccano: un oratorio sulla traslazione delle reliquie di san Doimo, nonché tantissime poesie d'occasione, d'amore, d'encomio, sacre, scherzose, ecc. Tra le sue opere in prosa si distinguono: la *Storia della peste in Dalmazia* e la *Storia della città di Spalato*³.

Bajamonti conosceva molte lingue. Una parte di esse apprese durante gli studi, e l'altra parte nel corso della sua carriera. La solida educazione che ricevette nel seminario di Spalato gli resero possibile di tradurre e commentare con facilità i poeti latini ed egli stesso scrisse anche le poesie in latino. In un saggio, di cui si è conservato solo un foglio, egli ci fece segnalare come fosse di massima importanza per un

³ D. KEČKEMET, *Hrvatski enciklopedist Julije Bajamonti*, in I. FRANGEŠ (ed.), *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, Književni krug, Split 1996, pp. 7-12.

medico lo studio prima di tutto della lingua francese, e successivamente di quella tedesca, inglese ed italiana. Oltre quelle lingue, secondo Bajamonti, occorreva conoscere anche le lingue morte. Tra gli appunti dell'archivio personale di Bajamonti, esistenti nella biblioteca del Museo archeologico di Spalato, si possono rilevare le trascrizioni sulla lingua tedesca dalla grammatica di Saufelben, pubblicata a Milano, diverse annotazioni sulla lingua inglese (grammatica, pronuncia, conversazione) e sulla lingua greca. Traduceva le poesie dal latino in italiano e dall'italiano in latino, le poesie popolari croate dal croato in italiano e le opere letterarie e scientifiche dal latino, dal francese e dall'inglese in italiano⁴.

Giovanni Luca Garagnin (1746-1841) di Traù fu uno dei più rinomati agronomi ed economisti della Dalmazia del suo tempo ed inoltre uno degli intellettuali, la cui sfera d'interesse abbracciava diversi rami di scienze. Nella scuola comunale di Traù ricevette le solide basi in lingua latina, italiana e croata e in seguito nel ginnasio-liceo seminarile a Spalato, oltre ad approfondire la conoscenza di queste lingue studiò anche il greco. Appena all'età di trentun anni poté recarsi a Padova per lo studio di fisica, chimica e botanica e dove inoltre si perfezionò in lingua latina e francese. Scrisse molto, ma oltre il libro *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*, quasi tutte le sue opere sono rimaste manoscritte⁵. La maggioranza dei suoi scritti e delle lettere sono in italiano. La famiglia aveva una ricchissima biblioteca, la quale conteneva libri scritti in latino, croato, italiano e francese. Il francese era allora una lingua molto apprezzata tra gli intellettuali dalmati per il retaggio filosofico, politico e letterario di cui era trasmettitore. A Garagnin, che svolgeva le diverse importanti mansioni durante il governo francese, la competenza della lingua francese gli servì per la comunicazione con gli alti impiegati civili e militari che il governo francese mandava in Dalmazia.

Uno tra i più significativi autori di questo periodo è Vincenzo Drago (1770-1836) che visse e lavorò a cavallo del Settecento e dell'Ottocento. Drago è conosciuto soprattutto per la sua ambiziosa ma incompiuta *Storia dell'antica Grecia dalla giunta dei Titani all'incendio di Corinto aggiuntavi quella delle arti delle lettere e della filosofia* (Milano, 1820-1836) in sei volumi, ma inizialmente ideata in dodici volumi.

Drago ebbe l'idea di dare all'Italia un'opera storico-letteraria scritta in una lingua impeccabile, alta e pura. Ritenendo che la lingua italiana dell'inizio dell'Ottocento non possedesse né la bellezza né la purezza convenienti a scrivere un'opera di tale importanza, Drago aderì alla corrente puristica dell'abate Cesari, trovando il modello stilistico nella prosa classicistica di Pietro Giordani, di Antonio Cesari e di Carlo

⁴ A. DUPLANČIĆ, *Ostavština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozima za njegov životopis*, in I. FRANGES (ed.), *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, Književni krug, Split 1996, pp. 36-46.

⁵ Nel 2006, a cura di L. ŠIMUNKOVIĆ, è stata trascritta, tradotta in croato e pubblicata l'opera di Giovanni Luca Garagnin intitolata *Dell'educazione e dell'istruzione pubblica*.

Botta, nonché degli scrittori dei ‘secoli d’oro’ della letteratura italiana: Dante, Petrarca, Tasso e Ariosto. Lui scrisse la sua opera con uno stile ricercato, elegante e pieno di ornamenti. Riguardo alla lingua Drago prestò una cura esagerata alla purezza linguistica, usando tante forme arcaiche per le quali fu costretto ad aggiungere delle note di carattere esplicativo in fondo alle pagine della sua opera. Per le particolarità stilistiche e linguistiche della sua prosa, come anche per le descrizioni esagerate e troppo ornate dei paesaggi e delle scene, egli ricevette le maggiori critiche e severe disapprovazioni. Forse le critiche erano alquanto severe per il fatto che Drago non era un Italiano, ma un Dalmata e inoltre impiegato austriaco in una provincia austriaca.

Drago, subito dopo che erano partite le prime critiche, reagì con tutto il temperamento meridionale a difesa della lingua e dello stile usati nella propria opera. Si tratta forse dell’unico caso in storia della letteratura dove l’autore stesse polemizzando con i critici sulle pagine del proprio libro. Questa *guerra santa* contro i critici raggiunse il suo colmo nella *Prefazione* al tomo VI del suo libro, pubblicato nel 1836, la quale conteneva ben 137 pagine. Drago, prendendo le difese della propria opera, inveiva contro i critici nominandoli *censori*. Benché alla fine del Proemio al tomo I (I-XLVIII), Drago avesse dichiarato di essersi tenuto lontano dall’imitazione della lingua francese, dalle parole dialettali fiorentine nonché dalla pedantesca imitazione della lingua latina con periodi molto lunghi e con il verbo alla fine del periodo, l’esame approfondito della lingua di Drago dimostra il contrario.

Oltre alla lingua italiana che considerava al pari di quella materna, Drago, che fece gli studi a Padova, era un latinista per eccellenza. Il greco poi apprese dal suo professore Melchiorre Cesarotti, sotto la cui guida lesse e commentò Omero e gli altri autori greci. La conoscenza del greco gli avrebbe giovato più tardi nello scrivere la sua storia sull’antica Grecia. L’ottima padronanza del francese gli permise di dedicarsi alla lettura dei letterati illuministi francesi e dei poeti francesi del Settecento⁶. I suoi biografi contemporanei, rimasti anonimi⁷, riportano che Drago avesse scritto le opere in latino e in francese, ma queste opere purtroppo sono andate perdute e non sono più reperibili. Siccome possedeva una memoria formidabile, era ben visto in società perché sapeva recitare a memoria intere opere degli scrittori italiani (Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso) ed anche un’infinità di brani tratti dalle opere greche, latine, francesi e via dicendo. Non lasciò nessun scritto in croato, ma per poter svolgere il suo ufficio di prefetto doveva essere padrone assoluto anche del croato.

⁶ L. ŠIMUNKOVIĆ, *Vincenzo (Vicko) Drago. Storico e letterato dalmata a cavallo tra i due secoli (1770-1836)*, Il Calamo, Roma 2001, pp. 11-12.

⁷ Nella biblioteca del Museo archeologico di Spalato, nel fondo *Ostavština Frane Carrare*, esistono due biografie manoscritte e inedite sulla vita di Vincenzo Drago di autori anonimi, ma contemporanei a Drago.

Francesco Carrara (1812-1854) letterato, archeologo, storico, ecc., scrisse e pubblicò numerose opere riguardanti la storia ecclesiastica, nonché l'archeologia e la storia della Dalmazia. In conformità all'entusiasmo romantico per i canti e le usanze popolari, raccolse, tradusse e pubblicò una scelta di canti popolari dalmati nel libro *Canti del popolo Dalmata* (Zara, 1849). La descrizione e le usanze della Dalmazia le rappresentò nell'opera geografico-etnografica intitolata *La Dalmazia. Descritta... con 48 tavole miniate rappresentanti i principali costumi nazionali* (Zara 1846). Benché scrivesse in italiano, apprezzava e conosceva bene la lingua croata. Con un gruppo di intellettuali di Spalato fondò l'*Accademia del guvno* (Accademia dell'aia) nella quale si tenevano conversazioni sui temi riguardanti la letteratura, la filosofia e la storia. All'inizio della sua carriera letteraria Carrara scrisse imitando lo stile di Tommaseo, con cui ebbe un fitto carteggio. Dalle lettere inviate a Tommaseo si capisce che il celebre Tommaseo gli dava spesso dei suggerimenti sul modo di scrivere e ogni qual volta correggeva gli scritti di Carrara in fatto di lingua⁸. Un altro letterato italiano di origine dalmata, Pier Alessandro Paravia, nelle lettere inviategli suggeriva a Carrara di smettere con l'imitazione dello stile di Tommaseo, incitandolo a trovarne uno adatto alla propria personalità⁹. Tutte le caratteristiche della lingua e dello stile di Carrara appaiono in piena luce, perché non sono state corrette, nel suo manoscritto, rimasto inedito, e intitolato le *Note di viaggio*¹⁰.

Carrara che fece i suoi primi studi nel liceo e poi nel Seminario di Spalato, durante la sua formazione apprese il latino e il greco, perfezionando la propria conoscenza dell'italiano e del croato. Durante lo studio di teologia nel Seminario di Zara imparò il francese, e durante gli studi a Vienna si perfezionò nella lingua tedesca. Le sue opere le scrisse in latino, in italiano e in tedesco. Si cimentò anche con le traduzioni delle opere dal francese in italiano e delle poesie popolari dal croato in italiano. A Vienna, durante gli studi nell'*Augustineum*, la lingua d'istruzione era il latino. Oltre il latino Carrara approfondiva la sua conoscenza anche delle lingue orientali come quella caldea, siriana, araba ed ebraica. Nel suo carteggio troviamo le lettere scritte in italiano, tedesco e francese. Non si sa in quale lingua conversava con i famosi viaggiatori-scrittori inglesi Wilkinson e Paton, che nella quarta decade dell'Ottocento visitarono la città di Spalato. Nel suo diario intimo scrisse che non conoscendo l'inglese non poteva conversare con gli ospiti inglesi durante un ricevi-

⁸ L. ŠIMUNKOVIĆ, *Il carteggio tra Francesco Carrara e Niccolò Tommaseo*, in *Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana*, vol. II: *Letteratura dalle origini all'Ottocento*. Atti del XVII Congresso AIPI (Ascoli Piceno, 22-26 agosto 2006), pp. 225-230 [http://www.infoaiipi.org/attion/ascoli_vol.2.pdf], 2009, pp. 225-230. www.infoaiipi.org.

⁹ L. ŠIMUNKOVIĆ, *Pisma Pjera Alessandra Paravie upućena Francescu Carrari*, «Građa i prilozii za povijest Dalmacije», 18 (2002), pp. 259-314.

¹⁰ Il manoscritto è stato trascritto e commentato ed è in corso per essere pubblicato.

mento a cui era invitato a Vienna¹¹. Si può soltanto presupporre che con i viaggiatori inglesi comunicava o in italiano oppure in francese.

Conclusione

Per quel che si sappia esistono diversi ed estesi saggi e studi che riguardano la letteratura scritta in italiano in Dalmazia, ma sono assai rari quelli che si riferiscono alla lingua e allo stile dei letterati. Ancora più rari sono i lavori che si riferiscono alle lingue in cui questi letterati erano soliti esprimersi o di cui si servivano per le esigenze del lavoro o per la comunicazione con stranieri. Per quanto risulta da questo ristretto campionario rappresentativo i letterati dalmati nei loro Seminari potevano imparare le lingue morte come latino e greco e le lingue vive come croato e italiano. Resta ancora da chiarire come e dove avessero imparato il francese. Si può soltanto supporre che alcuni lo avessero imparato durante gli studi a Padova, gli altri o dai professori del Seminario oppure studiandolo da soli. Ma durante il governo francese in Dalmazia (1806-1813) tutti i funzionari governativi di origine dalmata avevano un'ottima conoscenza anche di francese. Da questo possiamo dedurre che il francese era considerato come la lingua di prestigio culturale e politico e imparato a fine per poter conversare nei salotti o per leggere i libri degli autori francesi. La lingua francese è stata invece introdotta nelle scuole dalmate durante il governo francese. Con l'instaurazione del secondo governo austriaco (1814) lo studio della lingua tedesca è stato introdotto appena nell'anno scolastico 1820/21 nei ginnasi della Dalmazia¹². Per imparare l'inglese i Dalmati dovevano per forza studiarlo da soli, perché le fonti archivistiche non rivelano l'esistenza dei maestri d'inglese né l'interesse dei Dalmati ad imparare questa lingua.

Bibliografia

Fonti archivistiche

ARHEOLOŠKI MUZEJ U SPLITU: Ostavština Frane Carrare; Ostavština Julija Bajamontija.

DRŽAVNI ARHIV U SPLITU: Fond Garagnin-Fanfogna; Storia dell'imperiale regale ginnasio di Spalato.

¹¹ F. CARRARA, *Le note di viaggio*, manoscritto. Il pranzo a cui è stato invitato porta la data del 4 ottobre 1846.

¹² DRŽAVNI ARHIV U SPLITU, *Storia dell'imperiale regale ginnasio di Spalato*, manoscritto.

Libri e articoli

- F. CARARA, *Le note di viaggio*, manoscritto.
- A. DUPLANČIĆ, *Ostavština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov životopis*, in I. FRANGEŠ (ed.), *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, Književni krug, Split 1996, pp. 13-80.
- S. GRACIOTTI, *Per una tipologia del trilinguismo letterario in Dalmazia nei secoli XVI-XVIII*, in S. GRACIOTTI (a cura di), *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud*, Leo Olschki Editore, Firenze 1993, pp. 321-346.
- D. KEČKEMET, *Hrvatski enciklopedist Julije Bajamonti*, in I. FRANGEŠ (a cura di), *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, Književni krug, Split 1996, pp. 7-12.
- L. ŠIMUNKOVIĆ, *I contatti linguistici italiano-croati in Dalmazia / Hrvatsko-talijanski jezični dodiri u Dalmaciji*, Dante Alighieri Split, Split 2009.
- L. ŠIMUNKOVIĆ, *Il carteggio tra Francesco Carrara e Niccolò Tommaseo*, in *Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana*, vol. II: *Letteratura dalle origini all'Ottocento*. Atti del XVII Congresso AIPI (Ascoli Piceno, 22-26 agosto 2006), pp. 225-230 [http://www.infoaiipi.org/attien/ascoli.vol._2.pdf], pp. 225-230, www.infoaiipi.org.
- L. ŠIMUNKOVIĆ, *Pisma Piera Alessandra Paravie upućena Francescu Carrari*, «Građa i prilozi za povijest Dalmacije», 18 (2002), pp. 295-314.
- L. ŠIMUNKOVIĆ, *Vincenzo (Vicko) Drago. Storico e letterato dalmata a cavallo tra i due secoli (1770-1836)*, Il Calamo, Roma 2001.

Summary

Educated persons in Dalmatia mastered two or even three languages. This Dalmatian plurilingualism, based on the use of Latin, Italian and Croatian, is known to us from the works of Dalmatian writers. The use of these three languages was at the same time present in public and ecclesiastical administration and depended on circumstances or on the requested level in order to gain a particular goal. The author tends to resolve the issue which languages Dalmatian writers spoke and used after the fall of the Venetian Republic, i.e. from the last decade of 17th and the first half of 19th century. Four Dalmatian intellectuals (Giulio Bajamonti, Giovanni Luca Garagnin, Vincenzo Drago and Francesco Carrara) were taken into consideration. Their language of education was Italian and under the influence of Italian culture they left works written in Italian.

As it seems, in their seminaries, these writers could learn dead languages such as Latin and Greek, as well as alive ones such as Croatian and Italian. As far as French is concerned, it can be stated that some of them had learned it during their education in Padua, others from professors in seminaries, and some of them had learned it by themselves. This was due to the fact that French was considered as prestige language and was learned in order to communicate in salons or to read books of French authors. French was introduced in Dalmatian schools during French and German government and at the very beginning of the second Austrian government. According to archivist sources, Dalmatian people didn't show interest for English language, there were no teachers of English and those who wanted to learn it had to do it by themselves.

ŽARKO MULJAČIĆ

VINCENZO ORIOLES

Žarko Muljačić, uno dei maestri della linguistica europea della seconda metà del Novecento, si è spento a Zagabria nel 2009, all'età di 86 anni. Allievo di Petar Skok e di Mirko Deanović, aveva iniziato il suo percorso accademico presso l'Università di Zagabria (1953-1956) per poi trasferirsi a Zara (1956-1973) dove aveva concorso a fondare la seconda Facoltà di Lettere. Nel 1973 fu chiamato alla Freie Universität di Berlino a ricoprire la cattedra di Linguistica romanza, che tenne sino al pensionamento nel 1988. Dal 1997 era tornato nella capitale croata, continuando in maniera instancabile gli studi e l'attività di ricerca.

La sua produzione scientifica è stata poliedrica e ha spaziato nei versanti più diversi della linguistica romanza, dell'italianistica e della balcanistica, investigate secondo una felice sintesi tra canone della linguistica storica e nuove aperture metodologiche.

Fin dall'inizio del suo percorso di ricerca egli si era occupato di convergenze dalmato-veneto-croate in età medievale e moderna intraprendendo in particolare un originale ripensamento della *dalmatistica* (intesa come studio dell'antico dalmatico) analizzata secondo una visione d'insieme che andasse al di là delle appartenenze genetiche dei singoli idiomi e che, tenendo conto del loro plurisecolare confronto interlinguistico, riconducesse a sintesi i risultati della romanistica, della slavistica, dell'albanistica.

Animato da una incessante spinta al rinnovamento di metodi e obiettivi, Muljačić si aprì precocemente ai modelli dello strutturalismo sincronico e diacronico applicati alle sistematizzazioni fonologiche dell'italiano condotte nel solco della lezione di André Martinet e soprattutto di Roman Jakobson (penso alla *Fonologia della lingua italiana* e *Fonologia generale*, la cui prima traduzione italiana, in edizione congiunta, apparve nel 1969).

A Berlino in particolare ebbe modo di ampliare i suoi orizzonti, misurandosi con la revisione del quadro teorico di Heinz Kloss ed elaborando, sulla spinta di suggestioni diverse (un'influenza non secondaria la esercitò ad esempio il linguista colombiano José Joaquín Montes Giraldo) un articolato modello di analisi delle varietà lin-

guistiche ispirato al ‘relativismo’: la posizione reciproca delle lingue, in termini di prestigio, non è definita una volta per tutte ma può essere conquistata o perduta sul campo, in un gioco di forze extralinguistiche in virtù di condizionamenti extralinguistici che si rivelano decisivi nel ritagliare a ciascuna varietà il proprio spazio funzionale. La tradizionale antinomia tra lingua e dialetto viene così ampiamente superata per fare spazio a una visione dinamica ispirata al principio che Muljačić amava sintetizzare con la formula del *tertium datur*.

In questa sede vorrei in particolare ricordare le pubblicazioni e gli interventi dello studioso riconducibili dell’attività del Centro Internazionale sul Plurilinguismo. In primo piano si collocano gli apporti offerti ai convegni internazionali del 1999 su *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell’Europa medievale e moderna* e del 2002 su *Città plurilingui*; un particolare rilievo merita in quest’ambito la relazione su *La terminologia dell’approccio relativistico*, letta al convegno metalinguistico *Dal ‘Paradigma’ alla Parola* (Udine - Gorizia, 10-11 febbraio 1999), in quanto rispecchia una fase ormai matura della sua riflessione teorica e terminologica in materia di status delle lingue. Ricche di dottrina anche le quattro rassegne pubblicate su «Plurilinguismo. Contatti di lingue e di culture» vol. 7 (2000) [2002].

Vanno ancora ricordate, per l’attenzione suscitata, le conferenze tenute il 19 e il 20 febbraio 2002, dedicate rispettivamente ai *Concetti e termini di Heinz Kloss* (iniziativa che rientrava nell’ambito delle Conversazioni linguistiche, ciclo di incontri su «Plurilinguismo e lingue in contatto. Concetti e termini») e alle *Problematiche relative alle lingue regionali della Francia* (lezione di dottorato che rispecchiava le argomentazioni sviluppate nel lavoro *Regionalni i manjinski jezici u Francuskoj* pubblicato quello stesso anno).

Non mancano contributi destinati ad altre sedi udinesi a cominciare da *Tipi di ‘lingue in elaborazione’ romanze*, apparso in «Incontri Linguistici» 7 (1981-1982), che fu dunque una delle prime sedi ad accogliere la sua nuova proposta metodologica fondata sul relativismo. E non si possono non ricordare i *Contributi alla biografia di Antonio Udina Búrbur*, inclusi negli *Scritti linguistici in onore di Roberto Gusmani*, vol. III, 2006, una presenza questa che accomuna nel mesto ricordo i due Maestri (a sua volta anche Gusmani aveva dedicato uno scritto a Muljačić nella *Festschrift* in suo onore pubblicata nel 1987, *Romania et Slavia Adriatica*).

Ci ripromettiamo di rendere un utile servizio alla comunità scientifica pubblicando in forma autonoma la bibliografia della sua monumentale produzione scientifica, per la cui stesura si ringrazia Ljerka Simunković, cui dobbiamo tra l’altro una recensione dell’ultima monografia di Muljačić, *Problemi manjinskih jezika u roman-skim državama u Europi* [*Problems of minority languages in Romance countries in Europe*, 2007] apparsa con il titolo *Le lingue minoritarie degli Stati romanzi d’Europa* su «Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde» 2 (2007), pp. 397-400.

Ulteriore segno del costante sodalizio con il Centro è un lavoro che andrà ad integrare l'elenco bibliografico predisposto dalla curatrice. Si tratta di *Due idiomi illustri (il genovese e il veneziano): parallelismi e differenze concernenti il loro status*, compreso nella silloge *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo* (2008) che riprendeva una comunicazione presentata al convegno *Una lingua del mare. Il genovese tra Liguria e Mediterraneo* (Genova - Arenzano, 23-24 nov. 1999); ed è speciale motivo di orgoglio per la linguistica italiana che la bibliografia di Muljačić si chiuda con due lavori apparsi in sedi scientifiche del nostro paese (l'altro è un'ampia recensione del *Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard destinata all'«Archivio Glottologico Italiano» 94, 2009).

Il messaggio scientifico di Žarko Muljačić ha conosciuto vasta eco ed è stato produttivo di fecondi sviluppi: anche laddove non ha fatto 'scuola' nel senso accademico del termine, lo studioso ha saputo intercettare e aggregare una serie di istanze scientifiche attente alla ridefinizione dello status delle lingue e più in generale alla revisione critica di importanti categorie del plurilinguismo. La scrittura chiara e incisiva, talora ironica e qualche volta graffiante di uno studioso del quale ci rimangono saggi, tutti di suo pugno, in diverse lingue (croato, tedesco, italiano, francese, spagnolo), resta a sua volta una testimonianza dello 'stile' e delle qualità umane di uno linguista di 'vecchia' scuola ma beneficamente aperto alle nuove tendenze, capace di coniugare erudizione e intuizione attingendo alle grandi tradizioni della linguistica di scuola germanica e latina, che trovarono proprio nello slavo Muljačić una sintesi feconda.

Summary

This paper goes over the scientific biography of Žarko Muljačić by inspecting his works with a focus on plurilingualism and languages in contact.

Here are remembered the papers and the events organized by Centro Internazionale sul Plurilinguismo with his cooperation.

RASSEGNA CRITICA

D. KATTENBUSCH, G. UGOLINI (a cura di / hrsg. von), *I ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco: problemi e prospettive / Italienische Jugendliche im deutschen Schulsystem: Probleme und Perspektiven*. Atti del Congresso di Berlino, 9-11 settembre 2004 / Akten der Tagung Berlin, 9.-11. September 2004, Haus des Buches. Verlag Christine Lindner, Regensburg 2006.

Il volume *I ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco: problemi e prospettive / Italienische Jugendliche im deutschen Schulsystem: Probleme und Perspektiven* raccoglie gli Atti del convegno tenutosi a Berlino (settembre 2004) sotto il Patronato del presidente della Repubblica italiana e organizzato dall'Ambasciata italiana a Berlino insieme all'Istituto di Romanistica dell'Università Humboldt. Il convegno ha rappresentato un importante momento di confronto del lavoro di sinergia tra le due nazioni, Italia e Germania, tra le strutture accademiche e quelle scolastiche in Germania, e si pone come testimonianza dell'impegno e dello sforzo di integrazione sociale e scolastica degli italiani che vivono in Germania. Il problema dell'integrazione scolastica non appare ancora essere risolto, e proprio da questa necessità sembra nata l'esigenza di un incontro plurilingue con la partecipazione di diverse istanze. Il volume, infatti, è articolato in diverse sezioni, ciascuna delle quali affronta la problematica da un particolare punto di vista: ad esempio quello socio-politico nelle sezioni (2) *Le scelte di politica scolastica in Germania nella cornice europea* e (3) *I ragazzi italiani e l'italiano in Germania: il ruolo dello Stato*, oppure quello glottodidattico, come in (4) *Le competenze linguistiche nella scuola: l'innovazione in Italia e in Germania* e (5) *Il panorama delle innovazioni nel sistema scolastico italiano*, quello istituzionale (6) *Dall'insuccesso al successo scolastico: esperienze innovative*, e (7) *Bisogno scolastico e risposta istituzionale*, e si chiude con una panoramica sui risultati di diversi gruppi di lavoro (8) ed un epilogo a cura di R. Sanzo (9).

Per dare la massima diffusione al dibattito scientifico, i contributi sono proposti in entrambe le lingue, italiano e tedesco.

La raccolta si apre con i saluti delle autorità e dei rappresentanti delle strutture che hanno patrocinato l'iniziativa: S.E. Silvio Fagiolo, ambasciatore d'Italia a Berlino, affronta un aspetto particolare della realtà scolastica di quei giovani italiani che frequentano le scuole differenziali (*Sonderschulen*). Questi ultimi costituiscono la più alta rappresentanza etnica della realtà scolastica tedesca a fronte della loro bassissima percentuale nei licei. Tale dato cozza vistosamente con i grandi investimenti economici dello Stato Italiano per la scuola in Germania (15 milioni di euro annui) ed esprime la scarsa integrazione di questi scolari nel tessuto sociale e lavorativo tedesco. In questo senso Fagiolo propone di potenziare l'impegno sul fronte della scuola aumentando le sottili sinergie che vedono coinvolti genitori e insegnanti, strutture e autorità, Università e docenti, coadiuvati dagli esperti del settore. Il presi-

de della Facoltà di Filosofia M. Kämper-van der Boogaart concentra la sua attenzione sulle potenzialità che un cittadino bilingue può sviluppare e sulle prospettive che sono state ampiamente riconosciute nell'insegnamento plurilinguistico dalla glottodidattica ma che vengono affogate nella pratica dettata dalla politica dei paraocchi dell'insegnamento monolingue. Infine Elvira Drobinski-Weiß, rappresentante del parlamento ed ex-direttrice di un Istituto tecnico superiore italo-tedesco, si appella ai programmi di formazione della comunità europea, che stanno alla base della formazione di una coscienza civile europea.

Il quadro che si delinea dalla lettura dei seguenti trentacinque contributi rappresenta un complesso dibattito scientifico che tiene conto di diverse realtà regionali e locali tedesche.

È chiaro che la problematica della scolarizzazione dei giovani italiani si inserisce nella più ampia panoramica dei problemi di scolarizzazione in un paese a forte immigrazione quale è diventato la Germania dagli anni Sessanta del XX secolo.

I. Politiche linguistiche scolastiche

Steffen Reiche (*Misure di politica scolastica e culturale intese a migliorare la situazione scolastica dei figli degli immigrati*), attualmente membro del parlamento federale ed ex ministro della Cultura, Gioventù e Sport del Brandeburgo, espone alcune misure di politica scolastica per migliorare l'integrazione sociale dei figli degli immigrati in Germania (di cui gli italiani costituiscono la terza comunità etnica dopo i turchi e gli abitanti della ex-Jugoslavia). Attualmente le scuole europee si confrontano con l'indice di valutazione rappresentato dall'indagine PISA, i cui risultati funzionano come un motore propulsore di innovazioni e stimoli di miglioramento. Proprio le indagini PISA del 2002-2003 hanno dato in Germania risultati poco soddisfacenti relativamente alle prestazioni degli allora 67.000 scolari italiani presenti nelle scuole tedesche, in quanto un numero considerevole deve frequentare *Sonderschulen*, mentre solo pochi riescono ad essere ammessi al liceo, diversi infine non portano a termine nemmeno il corso degli studi medi superiori fino ad un diploma. Ci si chiede dunque quali sono le misure di politica scolastica nate dagli impulsi dati da PISA e realizzate in alcuni *Bundesländer*. La conferenza permanente dei Ministri ha individuato sette settori d'azione per attuare, nei diversi *Bundesländer*, alcune riforme di politica scolastica in modo trasversale. Attraverso un programma quadro si cerca di migliorare la competenza linguistica in età prescolare, di collegare meglio la scuola materna con la scuola elementare, anche attraverso perfezionamenti del personale impiegato per l'età scolare e prescolare; è stato introdotto il principio delle annate miste (cioè viene ammessa la scolarizzazione in età variabili tra i 5 e i 7 anni); è stata attuata una riforma della scuola elementare, che

prevede una intensificazione delle conoscenze linguistiche (lettura, scrittura, esposizione orale, nonché delle nozioni base della matematica); la maturazione della competenza sociale; l'introduzione di metodi didattici per stimolare l'apprendimento dei bambini ed, infine, alcune classi propedeutiche per l'apprendimento del tedesco per bambini di madre-lingua non tedesca. In generale si mira al sostegno culturale e di integrazione sociale di bambini con *background* migratorio. All'interno della Federazione tedesca si coglie il tentativo di voler armonizzare i programmi di apprendimento sulla base di standard che vincolino i diversi *Bundesländer* che, dal punto di vista delle politiche scolastiche, hanno tradizionalmente agito in modo indipendente. Tramite gli standard fissati, si vogliono specificare le competenze da acquisire alla fine di ogni tipo o livello scolastico (*Mittlerer Schulabschluss*; *Qualifikation* per la *Hauptschule*), in modo da promuovere una formazione più omogenea e favorire anche la circolazione tra le regioni. La progressiva introduzione del tempo pieno nella scuola elementare, nei licei o nelle altre scuole superiori fa parte dei programmi di sviluppo volti a migliorare la professionalità dei docenti potenziando la formazione degli insegnamenti. L'articolazione di questo contributo iniziale traccia le linee-guida delle tematiche trattate anticipando, dalla prospettiva delle politiche scolastiche, i percorsi possibili verso le soluzioni, su più livelli, delle problematiche che verranno singolarmente trattate nei contributi successivi.

Il secondo scopo è stato quello di fotografare le dinamiche linguistiche.

Giovanni Biondi illustra nel breve schizzo *La mobilità degli studenti e degli insegnanti nell'ambito dei programmi della Commissione europea* le diverse possibilità di partenariato plurinazionale con scuole europee. Tra i programmi più noti vi sono SOCRATES e COMENIUS, che comportano attività didattiche svolte parallelamente in diverse scuole coinvolte nello scambio, spesso di orientamento linguistico. Tali programmi prevedono anche soggiorni delle classi partecipanti nel paese partner per periodi non inferiori a due settimane. Esistono inoltre anche programmi rivolti ai soli docenti, ai quali ad esempio possono partecipare insegnanti italiani che insegnano in scuole italiane all'estero e che mirano a perfezionamenti linguistici.

II. Aspetti legislativi

La seconda sezione, *Il ruolo dello stato per i ragazzi italiani all'estero*, comprende quattro contributi dedicati all'impatto degli aspetti legislativi sulle istituzioni, che tiene conto anche delle diverse realtà politico-statali in cui essi vengono applicati.

A. Belletti, direttore generale per gli Italiani all'estero e le politiche migratorie presso il Ministero degli Affari Esteri (MAE), illustra come l'azione amministrativa italiana, attraverso la trasparenza e la partecipazione, abbia contribuito a migliorare alcuni degli aspetti già sopra indicati, quali l'insegnamento della lingua in età pre-

scolare, la formazione di docenti non di ruolo impegnati per questa attività di insegnamento ed infine, il potenziamento delle attività di recupero per scolari con carenze di apprendimento.

I nuovi disegni di legge normativi sono volti a sostituire legislazioni vigenti, ormai considerate vetuste, e a proporre progetti di politiche linguistico-educative a medio termine, che prevedono, per la loro attuazione, notevoli finanziamenti da parte dello stato italiano.

A. Gaudio, *L'intervento scolastico italiano in Germania: tra lingua etnica, lingua di integrazione e lingua di cultura*, considera la popolazione studentesca italiana in Germania dal 2003 al 2004 (che, in quel periodo, constava di 67.000 ragazzi distribuiti nei *Länder* Baviera, Baden Württemberg, Assia e Nord-Reno-Vestfalia) in relazione al proprio grado di integrazione. I dati (rappresentati in ventitré tavole alle pagine 73-84, dettagliati e rappresentativi di tutti i *Bundesländer* e dei diversi tipi di scuole) registrano quanto già messo in luce da Fagiolo. Mancano tuttavia dati sull'effettiva acquisizione delle competenze linguistiche e inoltre si rivela la necessità, attraverso sinergie con le autorità scolastiche tedesche, di un generale miglioramento dei risultati dell'apprendimento, in vista di un maggiore successo scolastico.

A tale rappresentazione fa eco il contributo di D. Kattenbusch, *Der Abbau der Lehrstühle für Romanistik: die Situation in den deutschen Hochschullehrplänen*, che, a dispetto degli sforzi politici, amministrativi e legislativi per le politiche scolastiche, fa vedere come negli ultimi anni, progressivamente ma inesorabilmente, si assista nelle università tedesche alla decimazione delle risorse e a tagli istituzionali per le materie umanistiche in generale. Le cattedre di Filologia romanza e di Letteratura italiana, ad esempio, stanno scomparendo, e ciò a scapito dei futuri insegnanti delle scuole superiori.

R. Sanzo continua il discorso ideale sulle *Prospettive per un intervento sistematico e sistematizzato per gli Italiani in Germania*, ritornando sugli ammirevoli sforzi politico-istituzionali ma anche sui risultati negativi, col fine di individuare le aree di carenza per poter formulare soluzioni per il miglioramento della situazione. Le sue proposte sono incentrate su aspetti gestionali della responsabilità della Direzione generale, focalizzando alcuni aspetti relativi alle scuole bilingui e al personale da assegnare alle scuole bilingui all'estero o dove si insegna l'italiano come terza lingua straniera. Le proposte mirano al miglioramento dei seguenti punti: la progettualità didattico-educativa; gli ambienti di apprendimento; il reclutamento e la formazione del personale addetto; l'organizzazione sottostante all'organizzazione e al finanziamento dei progetti, facendo riferimento a dirigenti scolastici che non dirigono scuole ma lavorano presso i consolati e coordinano gli insegnanti di lingua stranieri). Inoltre le strutture non devono, come invece succede, prevedere le ore di 'lingua etnica' (che va ad assumere una sfumatura quasi negativa) caratterizzate da un ambiente, un orario e una tipologia di aggregazione assolutamente eterogenee e

approssimative. L'insegnamento deve essere impartito in ambienti non 'ghettizzati', diventare curricolare, e con modalità parificate sia se trasmesso da personale delle amministrazioni locali, sia da quello dipendente dalla Pubblica Amministrazione. I docenti devono essere in grado di insegnare l'italiano come lingua straniera o seconda, secondo metodologie didattiche adeguate, che si adattino ad una realtà di difficile comprensione e che tengano conto del quadro culturale in cui operano: spesso si trovano insegnanti di scuole elementari italiane a svolgere questi ruoli.

III. Esperienze linguistiche nella scuola tedesca

La sezione successiva *Competenze linguistiche nella scuola: Italia e Germania* contiene 8 contributi che riportano esperienze raccolte in alcune realtà tedesche. Balboni, allora preside della Facoltà di Lingue di Ca' Foscari a Venezia, riferisce su *Quali competenze e quante lingue in un curriculum scolastico*, ricordando che in aree di contatto linguistico e di migrazione non si mantiene nessuna lingua madre oltre la terza generazione. Il suo intento è quello di parlare delle politiche linguistiche della Comunità europea a partire dal 1967, quando è stato lanciato il *Modern Languages Project*, che ha come scopo di insegnare le lingue per 'fare' con le lingue, non per 'sapere' sulle lingue, che ha portato alla progressiva formulazione dei 'livelli soglia' ad esempio per ringraziare, salutare, rifiutare ecc. Dal 1992 si è presa una decisione finalizzata allo scopo da raggiungere all'interno dell'Europa a livello linguistico scegliendo tra tre modelli: a) il *melting pot*, a immagine dell'America, b) il 'mosaico multilingue'; c) un'entità plurilingue, laddove per multilingue si intende una varietà legata alla società e al territorio, invece che formare un individuo plurilingue in grado di padroneggiare diverse lingue.

La scelta del modello è caduta su c), ricordando che Alessandro Magno aveva già creato una società con tali connotati. In tale prospettiva è facile individuare diversi *milestones* legislativi comunitari: l'articolo 126, ora 149 del Trattato di Maastricht, che garantisce ad ogni cittadino europeo il diritto a conoscere due lingue, oltre a quella madre; l'Obiettivo 4 tra quelli venticinquennali che assicura la mobilità dei cittadini attraverso la conoscenza linguistica; il trattato di Barcellona che assicura una società della conoscenza; infine Il Trattato di Lisbona del 2002. Ogni tappa si ispira al principio base che l'identità nazionale è un valore irrinunciabile così come il rispetto della diversità è fondante dell'Unione europea. Il Piano di azione per le lingue 2004-2006 prevede di rompere le barriere del monolinguisimo.

La relazione prosegue con interessanti osservazioni e luoghi comuni su alcuni miti, positivi e negativi, legati alle conoscenze linguistiche: conoscere le lingue apre la mente e rende disponibili verso il diverso; i bambini imparano facilmente le lingue; il cervello ha poco spazio per assorbire tutte le conoscenze linguistiche; impa-

rando tante lingue si crea interferenza. Balboni cerca di spiegare alcuni punti facendo riferimento alle attuali conoscenze sul cervello umano ricavate dai recenti studi effettuati in più centri di ricerca attraverso le analisi con uso della PET. Lo studioso fa riferimento ai lavori di Franco Fabbro, ai quali oggi si possono aggiungere, ad es., i risultati di A. Moro (2006), *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili*, Longanesi, Milano. Oggigiorno si è in grado di descrivere i processi neurali durante l'apprendimento linguistico e di identificare le diverse aree del cervello interessate alla gestione dei diversi livelli linguistici (lessico, sintassi, morfologia). Tali processi sono gli stessi nei confronti dell'apprendimento di una L1, L2 o L3, ciò che cambia è l'età di apprendimento e il corrispondente grado di proprietà e padronanza raggiunto.

Munding, *Die italienische und die deutsche Sprache im deutschen Lehrplan: Perspektiven einer Neuausrichtung nach der PISA Studie?* ritorna sulla problematica delle metodologie introdotte nelle scuole tedesche dopo i risultati dell'indagine PISA. L'autore, referente della Conferenza Permanente dei Ministri della Pubblica Istruzione per i *Länder* della repubblica Federale per le questioni riguardanti scolari e studenti stranieri nella RFT, focalizza i due punti di riferimento essenziali per la questione, che sono il momento della lezione nella scuola e la padronanza della lingua usata a lezione. Per bambini con un *background* di migrazione soddisfare questa esigenza costituisce un problema. Appare, quindi, chiaro che l'apprendimento del tedesco è il *focus* delle strategie e delle metodologie da sviluppare per arrivare al successo scolastico. Sembra che tra il piano legislativo e la realtà esista un divario notevole, e che i tentativi di realizzazione non trovino risposta nei risultati ottenuti. Competenza linguistica e competenza sociale sembrano dunque andare di pari passo, considerando che le competenze linguistiche sono la base delle competenze comunicative funzionali allo sviluppo delle competenze interculturali. Tra i sedici *Länder*, solo due, Baviera e Nord-Reno-Vestfalia, offrono sotto la propria responsabilità l'insegnamento della lingua madre e danno concreti punti di riferimento per il miglioramento dell'insegnamento stesso: scuole bilingui (Wolfsburg), altrove non esistenti, corsi di insegnamento nelle scuole primarie e secondarie e nei gruppi di lavoro scolastici in Baden-Württemberg, la certificazione di lingua italiana come lingua d'origine nella *Hauptschule* (Baden-Württemberg) che fa parte integrante dell'esame finale. Tutte queste strategie didattico-educative si affermano come tappe ideali di una crescita europea.

Un possibile percorso formativo è rappresentato dalla forma di cui riferisce Biondi, direttore generale di INDIRE, *L'e-learning e l'esperienza di formazione a distanza dei docenti di lingua*, realizzato attraverso la costruzione di un ambiente sociale di apprendimento attraverso la rete, che ha al suo centro attività e laboratori. La metodologia viene indicata e auspicata come canale per la formazione europea di insegnanti di lingua secondo standard stabiliti degna di venir incrementata.

C. Bagna ritorna nel suo contributo *Definizione della competenza linguistica in italiano L2* su un aspetto centrale di tutta la discussione in corso. Nel contesto di figli di migranti, l'acquisizione della lingua usata nella scuola è di fatto apprendimento di L2, anche se il suo insegnamento viene istituzionalmente offerto come approfondimento delle abilità linguistiche della 'lingua madre'. Per i figli di migranti, in realtà, il discorso è più complesso, in quanto non si può partire dal presupposto che essi siano automaticamente in possesso di una L1. Le competenze linguistiche dei genitori sono talora limitate alla conoscenza del dialetto della regione di provenienza, senza arrivare alla competenza dell'italiano. Per i loro figli, dunque, l'italiano risulta una sorta di L2, quasi alla stregua del tedesco dell'ambiente in cui vivono. Rifacendosi al *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue*, documento di politica linguistica europea, si cerca di definire degli standard di livelli di competenza. Su ciò si possono misurare insegnamento, apprendimento e, ciò che deve ancora essere potenziato, la valutazione delle competenze raggiunte su livelli che vanno da un A1 basico ad un 4-C2, che garantisce una competenza quasi da *native speaker*, ma che possono essere misurate solo sul grado di varietà di acquisizione e di apprendimento della lingua stessa. Tali valutazioni trovano sbocco formale in una certificazione linguistica.

Collegato all'argomento precedente si propone l'articolo di V. Gallina *La misurazione delle competenze linguistiche in lingua italiana (misurazione del gruppo di apprendimento e misurazione del sistema)*, in cui la ricercatrice dell'INVALSI apre la prospettiva all'educazione degli adulti. Gallina si è infatti occupata di monitoraggio nei casi di insegnamento/apprendimento della lingua d'origine in paesi stranieri. La fase della valutazione è fondamentale in quanto precede e definisce quella della certificazione e va costruita sul monitoraggio delle diverse situazioni operative.

Seguono alcuni contributi legati alle esperienze concrete maturate in contesti scolari bilingui, come quello di A. Gatti, dirigente scolastico presso l'ufficio scuola del Consolato di Friburgo, che riferisce su *Obiettivi, potenzialità e limiti delle esperienze delle scuole e delle classi bilingui*. Esse presentano costellazioni diverse, dal totale germanofono al totale italofono, dall'insegnante italiano a quello tedesco e alla mediazione culturale tra il pubblico di genitori italiani e le istituzioni tedesche. Esse si pongono come scopi l'integrazione, la pari dignità e la sinergia delle due culture e dei sistemi scolastici, raggiungibili solo grazie ad una scuola bilingue che si pone come laboratorio didattico e come modello di flessibilità che tiene conto di esigenze in evoluzione.

E. Ierast riferisce di classi bilingui in una scuola elementare, in una *Hauptschule* e in una *Werkrealschule* a Kollnau e a Waldkirch, scuole in cui dal 1997-1998 esiste un ramo bilingue italiano e tedesco. Con positivi e concreti esempi di insegnamento dell'italiano curricolare alla scuola elementare, si è deciso di proseguirne l'insegnamento anche nelle classi V e VI al mattino e nelle classi VII-IX al pomeriggio, gra-

zie al sostegno realizzato tramite uno scambio con una scuola di Mussolente (Ve). L'esperimento potrebbe essere la base per preparare bambini italiani ad affrontare anche le classi superiori del liceo, non solo della *Hauptschule*. Ciò è stato realizzato a Wolfsburg, come testimonia l'esperienza parallela della scuola bilingue del luogo, dove non esiste un Liceo bilingue autonomo ma una collaborazione col Liceo, che la metà dei ragazzi italiani sono riusciti a frequentare con successo, attraverso la realizzazione di piani di sostegno individuali e di un concetto di alfabetizzazione bilingue.

IV. Il sistema scolastico italiano

La sezione 5: *Il panorama delle innovazioni nel sistema scolastico italiano*, è rappresentata dal contributo di V. Aprea, allora sottosegretario di Stato del Ministero dell'Istruzione, *Le scelte politiche della riforma degli ordinamenti della scuola italiana. I nuovi ordinamenti scolastici italiani e le iniziative di formazione in servizio*, in cui si illustrano i nuovi ordinamenti scolastici, tra cui trovano ampio spazio i modelli di scuole bilingue nel potenziamento dello studio delle lingue comunitarie.

V. Insuccesso scolastico

La sezione 6: *Dall'insuccesso al successo scolastico: Esperienze innovative*, comprende 4 contributi che cercano di analizzare le cause dell'insuccesso scolastico e promuovono soluzioni di miglioramento affrontate da differenti punti di vista. C. Allemann-Ghionda, docente di Pedagogia a Colonia, dopo aver individuato alcuni fattori determinanti per le prestazioni scolastiche in generale (organizzazione scolastica e composizione della classe; personalità dell'insegnante; personalità dei genitori; personalità dell'allievo; situazione sociale della famiglia, grado di socializzazione, condizioni storiche e sociali di contorno), li raffina rapportandoli a situazioni di figli di migranti, e, tenendo conto dei risultati riportati da Helmke e Weinert (1997) e ai risultati di PISA, formula quattro ipotesi di analisi dell'insuccesso scolastico degli italiani (sistema scolastico diametralmente opposto a quello italiano, con selezione precoce e inferiore possibilità di intervento dei genitori in caso di trattamento ingiusto dei figli; corsi di lingua italiana insufficienti a consolidare le conoscenze linguistiche, in quanto scarsamente integrati nel sistema tedesco; progetto migratorio permeato di 'provvisorietà', per cui si vive il periodo in Germania come transitorio; il gruppo più svantaggiato, secondo PISA, sembra quello dei maschi figli di migranti con basso livello di istruzione; il grado di istruzione della madre sembra essere importante, in quanto il sistema tedesco mette in conto che i genitori aiutino i figli nei compiti e nell'apprendimento). Vengono di seguito formulate sette proposte

di miglioramento: 1) educazione prescolastica dai tre anni su modello di altri paesi (Francia); 2) insegnamento precoce dell'italiano L1 da integrare nel sistema scolastico tedesco; 3) didattica differenziata del tedesco, come L2 per gli italiani; 4) diffusione di scuole bilingui; 5) riforma del sistema scolastico tedesco con l'introduzione della scuola media; 6) scuola a tempo pieno; 7) riforma della formazione degli insegnanti con preparazione a classi eterogenee e a educazione interculturale, alla didattica di L2, al plurilinguismo.

Uno squarcio sociologico sulla situazione dei migranti italiani viene offerto da Pichler, *Fra esclusione ed inclusione. La comunità italiana in Germania*, a partire dai patti bilaterali tra Germania e Italia conclusi nel 1957, alle prime ondate di migrazione fino ai giorni nostri, per studiare la progressiva integrazione e poi assimilazione degli emigrati.

Margiotta parla di casi di successo scolastico sull'esempio di Saarbrücken e il gruppo di lavoro di Offenbach conferma risultati di integrazione dello svantaggio sull'esempio di scuole differenziali.

VI. Aspetti economici

La sezione 7: *Bisogno scolastico e risposte istituzionali* si compone di undici contributi. Essa si apre con la relazione di T. Conte *Il CGIE: la rappresentazione de bisogni italiani in Germania e gli orientamenti strategici di politica educativa nazionale*, che, mettendo in luce i costi degli investimenti dello Stato italiano per i ragazzi italiani, propone l'istituzione di insegnanti contrattisti per alleviare i costi gestionali.

S. Lobello, *Le necessità degli italiani in Germania e il raccordo con il sistema scolastico locale* focalizza il suo intervento sulla necessità dell'insegnamento della lingua prescolare, di scuole bilingui e la dimensione del bilinguismo, il coinvolgimento delle famiglie, assicurando una compartecipazione del COMITES.

M. Demaria, *Possibilità e limiti per un intervento nella politica scolastica a livello comunale. Il caso delle scuole materne e delle strutture di istruzione prescolastica* illustra gli aspetti politici e tecnici della situazione nelle scuole materne, della formazione pedagogica insufficiente del personale specializzato, che spesso non ha raggiunto nemmeno il diploma di maturità. La situazione può essere in parte sanata grazie ad una decisione della conferenza dei ministri per la gioventù per avere un «quadro comune di istruzione prescolastica». Completa tale intervento l'articolo di R.M. Liguori Pace, *Potenzialità e limiti dell'intervento locale nelle politiche scolastiche: il caso della scuola materna*, che presenta il caso di proposte formulate dall'Assessorato alla scuola e formazione di Francoforte, come frutto di una azione politica per la scuola materna, ispirate a principi riformatori derivanti dall'esperienza della pedagogia italiana, che spesso non collima con quella tedesca.

M. Carbone, *Una riflessione critica sulle politiche scolastiche e culturali in Germania nei confronti dell'italiano*, fa riferimento alla decisione politica tedesca di aver progressivamente abolito l'insegnamento della lingua d'origine. Ciò ripropone il problema delle competenze, tra paesi, nello svolgere questo compito. Di fatto ciò è regolato dalla Direttiva europea 486/77, applicata nei diversi paesi con un differente grado di elasticità e collaborazione. Tale nuova situazione non sembra comparire, tuttavia, nei protocolli di Villa Vigoni del 2003, in cui si esprimeva soddisfazione sull'impegno delle autorità tedesche nei corsi. Esiste, sia a livello scolastico che a livello privato, una richiesta da parte di adulti interessati, per motivi turistici o di approfondimento culturale.

S. Narduzzo, *I corsi di lingua italiana: una riforma impossibile* analizza, sulla base delle riforme scolastiche che prevedono l'inglese come prima lingua straniera nelle scuole (a parte nelle regioni confinanti con la Francia dove essa può essere il francese), il suo inserimento nei diversi ordini di scuola, dalla *Förderschule* e *Hauptschule*, che non prevedono una seconda lingua straniera, fino alla *Realschule* e al *Gymnasium*, dove la seconda L2 è il francese e non esiste l'obbligo di una terza lingua straniera. È chiaro che in questo sistema l'italiano non può venir insegnato a livello curricolare. Diverse proposte sono state esaminate per introdurre l'insegnamento dell'italiano come terza L2 (Baden-Württemberg), attraverso gli interventi di una *Kooperationslehrerin*, una nuova figura di insegnante di collegamento che garantisce i rapporti tra le varie parti a vantaggio dei bambini.

Due contributi si rivolgono direttamente alle responsabilità delle autorità quali quello di P. Scartozzoni, *L'intervento della Direzione generale a favore dello sviluppo della lingua italiana in Germania*, che vede nella diffusione di scuole bilingui un possibile sbocco del problema sociale e quello di R.M. Chicco Ferraro, *Il ruolo dei consolati e degli uffici scuola nell'attuazione delle attività linguistico-educative*, che vede i consolati impegnati nelle attività di sostegno di alcuni scolari che vengono indirizzati verso le *Sonderschulen*.

P. Rosamilia, *L'intervento in regime di sussidiarietà: i limiti e le prospettive di innovazione* riprende alcune tematiche propositive che già sono state illustrate in precedenza.

G. Assandri, *Qualche modesta proposta per guardare avanti* sostiene il potenziamento dei corsi di lingua italiana, attraverso classi bilingui e la collaborazione con i genitori e la promozione di progetti ('Progetto lettura' e altri citati in nota 4 e 5 a p. 441).

G. Ugolini, *Il docente di ruolo inviato all'estero: vecchi problemi e qualche proposta*, passa in rassegna le tipologie del docente di lingua: a) docenti che insegnano lingua italiana nelle scuole a vari livelli; b) docenti che insegnano nei corsi istituiti dalla legge 153/1971; c) docenti inviati nelle diverse scuole europee per insegnare le rispettive materie nei vari livelli; d) docenti inviati come lettori universitari di ruolo

presso Istituti universitari di Filologia romanza nelle università tedesche (venti docenti in servizio circa). Propone l'istituzione della figura del docente di italiano all'estero, di stimolare la coordinazione tra università e scuola e incontri periodici sui problemi dell'insegnamento di lingua a livello di circoscrizioni consolari per monitorare meglio la situazione.

VII. Gruppi di lavoro

I contributi contenuti in queste sezioni (VIII-IX: A. Aimonetto, I. Noldin, *Gli scenari per l'inclusione dell'offerta dell'insegnamento della lingua italiana nel curriculum delle scuole tedesche*; E. Pichler, *Possibili misure per l'integrazione scolastica dei bambini italiani*; R. Bologna et al., *Le scuole bilingui italo-tedesche in Germania*; R. Benati, *Obiettivi, vantaggio e limiti delle esperienze di scuole e classi bilingui. L'insegnamento bilingue tedesco-italiano nel Land Nord-Reno-Vestfalia, circoscrizione regionale di Colonia*) riferiscono, come conclusione propositiva, esperienze e proposte di miglioramento finora analizzate in diversi altri contributi: ad esempio la diffusione di scuole bilingui, potenziamento del personale, la conoscenza della lingua d'origine in fase prescolare, la maggiore cooperazione tra scuola elementare e differenziale; ancora il miglioramento degli investimenti economici, il sostegno delle famiglie e la collaborazione con i genitori.

La sezione 9. *Risultati: epilogo* contiene la *Sintesi dei lavori* di R. Sanzo.

I centosettanta partecipanti rappresentano sia le strutture politiche (Ambasciata, Consolati, consiglieri di diversi organi europei) sia amministrative (dirigenti scolastici di ruolo, responsabili di enti gestori, relatori dell'Amministrazione, docenti di ruolo di diversi gradi) e hanno riferito su cinque macrosettori: corsi di lingua, successo scolastico, monitoraggio dell'insegnamento; scuole e classi bilingui; figure professionali. La situazione che ne emerge presenta la necessità di mantenere i corsi di lingua ma, al contempo, di migliorarli, in sintonia con le esigenze di insegnamento di una L2, al fine di appianare realtà socioculturalmente negative per i figli degli emigranti italiani. Una serie di indicazioni da entrambe le parti interessate riguardano l'inquadramento delle attività didattiche secondo le normative del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue. Esso è finalizzato a definire i livelli di competenze, potenziare le attività culturali, tentare di integrare a livello curricolare l'insegnamento della lingua d'origine (laddove vi sia la richiesta), e aprire la possibilità di insegnare l'italiano come L2 nella scuola tedesca.

Ciò comporta la revisione dei ruoli professionali, una immissione in ruolo dei docenti in loco, ma soprattutto una maggiore collaborazione tra MIUR e ministero dell'istruzione tedesco per la coordinazione di aspetti gestionali e amministrativi.

Infine pongo l'attenzione al *Glossario* che segue subito la prefazione contenente l'elenco degli acronimi e di alcuni termini che denominano tipi di scuole e strutture amministrative nella compagine tedesca che vengono illustrati, parafrasati o tradotti in italiano, in base a reali corrispondenze strutturali.

Mittlere Reife viene reso con 'maturità', laddove più corretto sarebbe 'diploma di scuola superiore', in quanto la *Mittlere Reife* non abilita direttamente all'accesso all'università, come invece fa la maturità liceale, che si chiama però *Abitur*. Ancora, *Realschule* viene reso con 'scuola media ad indirizzo tecnico-commerciale', che in realtà sembra corrispondere meglio ad 'istituto di scuola superiore ad indirizzo tecnico-commerciale'. *Hauptschule*, la seconda struttura scolastica tipica del sistema tedesco che, come la *Realschule*, non ha un vero parallelo con una struttura scolastica simile in Italia, viene resa con 'scuola media (dalla quinta alla decima classe)', che esula chiaramente da quelli che sono i confini temporali di una scuola media, ma che ricorda le 'scuole dell'Avviamento' dell'assetto scolastico italiano prima della riforma. Il *Gymnasium*, dalla durata di nove anni e, dal 2005 di otto nei *Bundesländer* che hanno attuato la riforma, corrisponde al 'liceo', ma nella realtà tedesca comprende sia quello che in Italia era il 'liceo inferiore', trasformato nella scuola media a partire dal 1962, sia l'attuale liceo quinquennale.

Paola Cotticelli Kurras

ROBERTO SALA, GIOVANNA MASSARIELLO MERZAGORA, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, Utet Libreria, Torino, 2008, pp. 295 + 8 tavole a colori

Il ricordo dell'emigrazione dall'Italia ai paesi dell'Europa settentrionale (Francia, Belgio, Svizzera e Germania soprattutto) appare oggi sbiadito e in certo qual modo meno vivo, nella percezione comune, anche rispetto alla «grande emigrazione» transoceanica: eppure almeno due milioni di persone con passaporto italiano vivono oggi nelle mete ultime di questo esodo verificatosi a partire dagli anni Cinquanta: «forse», si legge nella prefazione del libro, «questa assenza di memoria è dovuta al fatto che prendere un treno non riveste il carattere mitico del salire su una nave. Forse il ricordo di questa emigrazione più recente, e il disagio ancor oggi non superato di chi parti all'epoca, non risulta compatibile con la prosperità economica che l'Italia, nonostante un diffuso malessere politico e sociale, ha oggi raggiunto e che si rispecchia anche nella presenza di milioni di immigrati stranieri. Ciò avviene malgrado esistano ancora stretti legami tra centinaia di migliaia di famiglie italiane, soprattutto del Mezzogiorno, e i loro parenti residenti negli altri paesi europei» (pp. VII-VIII). Sulla lingua degli emigrati italiani nell'Europa settentrionale, in particolare, esistono studi generali e sintesi dedicate ad argomenti specifici, relativi di volta in volta a considerazioni di carattere sociolinguistico o alla disamina di aspetti specifici della fonetica, della morfologia o del lessico legati alle situazioni di contatto tra l'italiano (e i dialetti) e le diverse lingue dei paesi d'adozione. Meno frequenti (al di là dell'esistenza di una «letteratura dell'emigrazione» scritta con intendimenti artistici oltre che di documentazione ed eventualmente di denuncia) sono invece le raccolte di testi prodotti da emigrati: non quindi trasposizioni di interviste raccolte dalla viva voce dei protagonisti di un fenomeno migratorio che ebbe tutti i caratteri di un vero e proprio esodo di massa («etnotesti» quindi) in cui l'esigenza di documentare gli usi linguistici o di proporre testimonianze implica di per sé una mediazione e uno «scopo» nella selezione dei materiali; bensì veri e propri elaborati scritti, nati con una propria funzione autonoma e destinati solo a posteriori a essere oggetto dell'attenzione dei linguisti, dei sociologi, degli storici: un po' come, andando a contesti storico-sociali anche più drammatici, certe famose raccolte di lettere di soldati della Prima guerra mondiale o di condannati a morte della Resistenza europea. Grazie al lavoro di Roberto Sala e di Giovanna Massariello Merzagora disponiamo adesso di un panorama documentario tra i più consistenti, relativo a oltre duecentoventi lettere scritte negli anni Sessanta e Settanta, con motivazioni diverse, dagli ascoltatori di radio Colonia, l'emittente in lingua italiana diffusa dagli enti radiofonici tedeschi nell'ambito dei programmi per gli immigrati stranieri. In queste lettere, gli emigrati si rivolgevano alla redazione per esprimere i loro problemi quotidiani o per chiedere consiglio su particolari aspetti della loro integrazione, trovando ascolto attraverso l'ap-
po-

sita rubrica *Le risposte dell'esperto*. Conservate da Giacomo Maturi, responsabile per circa vent'anni della rubrica, le lettere selezionate «offrono uno spaccato inedito sulla vita degli emigrati italiani nel secondo dopoguerra per il loro contenuto ricco di dettagli su esperienze e problemi individuali, ma anche per le riflessioni di più ampio respiro sul malessere dell'emigrazione, sulle condizioni sociali e politiche del luogo d'origine, sulla gestione gretta e indifferente da parte dell'Italia dell'emigrazione stessa» (p. VIII). Il materiale offerto è organizzato per ambiti che rispecchiano i nuclei tematici più significativi, ciascuno dei quali è preceduto da un breve inquadramento che introduce il lettore a una comprensione piena delle problematiche di volta in volta proposte: alloggiare, la lontananza, i nuovi amori, il divorzio, essere donna, essere discriminati, comunicare, gli infortuni e la malattia, la previdenza e i sussidi, pagare le tasse, i documenti e la burocrazia, imparare un mestiere, le poste e i viaggi, i risparmi e i progetti, riprendere il cammino, la radio, lo Stato, parlare dell'Italia, i guai con la giustizia. È evidente del resto come, al di là dei temi trattati e della loro portata storico-sociale, queste lettere rivestano un particolare rilievo come testimonianza del rapporto con la scrittura e la lingua da parte di emigrati per lo più semicolti e dialettofoni. I due saggi conclusivi rappresentano così altrettante piste di lettura complementari e convergenti: uno, quello di Roberto Sala (*L'emigrazione italiana in Germania e la radio per gli immigrati*, pp. 217-249), ricostruisce la storia di Radio Colonia come episodio rappresentativo di una cultura dell'emigrazione che ripropone in fondo, per quanto aggiornate, le dinamiche storico-sociali di lunga durata tipiche degli spostamenti di popolazione dalle campagne mediterranee verso i centri industriali del continente. In quest'ambito, l'originalità del «caso» Germania sta semmai nelle particolari condizioni che l'essere italiani in quel paese e in quel preciso momento storico supponeva: l'esigenza del recupero dei tradizionali valori di solidarietà di gruppo e di sussidiarietà ha così la meglio, nell'esperienza di Radio Colonia, sul movente più o meno tacito che aveva portato alla promozione dell'emittente, il disporre cioè di uno strumento di comunicazione che fosse al tempo stesso un efficace antidoto contro l'influenza comunista. Il saggio di Giovanna Massariello Merzagora (*La scrittura degli emigrati*, pp. 251-295) costituisce invece un'analisi linguistica della documentazione raccolta, intesa come *corpus* di italiano popolare e come vero e proprio campo di verifica di quelle modalità di scrittura alle quali questa tipologia linguistica appare indissolubilmente associata, con le sue interferenze tra parlato e scritto, le eccentricità grafiche, le incertezze fonetiche e morfologiche, i cambiamenti di progetto sintattico; con la stessa consapevolezza, che più volte traspare, dell'inadeguatezza dello scrivente rispetto al mezzo implicato dall'esigenza di comunicare con la redazione radiofonica: «Mia Madre non Mimantò Mai Alla scuola e questo Mio Manoscritto è dono di Natura» (lettera 155); «penzo che mi son spiegato e spero che questa mia lettera non sarà fallibile scusate che non ho scritto perfezionatamente, ho sonno sono stanco dalla mia

lunga giornata di lavoro» (lettera 184). I due elementi principali di interesse della raccolta, quello di testimonianza collettiva di un fenomeno storico-sociale e quello di documentazione di una pagina tutto sommato ancora poco frequentata della storia linguistica esterna dell'italiano, vengono dunque posti nel giusto rilievo dai due curatori, che si muovono col massimo rispetto nei confronti dell'umanità che promana da ogni riga di queste corrispondenze, del carico di dolore e di fatica che spesso ne traspare: è il modo migliore per attribuire, senza con ciò sminuire l'«oggettività» scientifica della presentazione, un valore intrinsecamente etico e morale alla scelta di rendere pubbliche queste testimonianze.

Fiorenzo Toso

RECAPITO DEI COLLABORATORI

Enrico Arcaini
Via Madesimo 22
00135 Roma
e.arcaini@virgilio.it

Raffaella Bombi
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
raffaella.bombi@uniud.ud

Paola Cotticelli Kurras
Dipartimento di Linguistica, Letteratura
e Scienze della Comunicazione
Università degli Studi di Verona
paola.cotticelli@univr.it

Elisa Fratianni
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
elisa.fratianni@uniud.it

Fabiana Fusco
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
fabiana.fusco@uniud.it

Michele Gazzola
Osservatorio 'Economia-Lingue-
Formazione', Scuola di traduzione e
interpretariato
Università di Ginevra
michele.gazzola@unige.ch

Vincenzo Orioles
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine
orioles@uniud.it

Martina Ožbot
Filozofska fakulteta
Univerza v Ljubljani
Martina.Ozbot@guest.arnes.si

Luciano Rocchi
Scuola Superiore di Lingue moderne
per Interpreti e Traduttori
Università degli Studi di Trieste
lrocchi@units.it

Ljerka Šimunković
Filozofski fakultet
Sveučilište u Splitu
ljerka@ffst.hr

Fiorenzo Toso
Dipartimento di Scienze dei Linguaggi
Università degli Studi di Sassari
ftoso@uniss.it